

mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

1

gennaio 2020

craxi, il disgelo

pinto > pasquino > funiciello > compagna > castagnetti
petruccioli > guzzanti > cossiga > rolando

la crescita infelice

sapelli > panzarella > donegà > colla > valvano

cassese > capogrossi > benzoni > borioni > pagnotta > vian
intini > d'alfonso > musmeci catania > cazzola > zoller > tedesco
sajeva > giuliani > nannicini > pinelli > covatta



Direttore responsabile Luigi Covatta
Condirettori Tommaso Nannicini, Cesare Pinelli
Direttore editoriale Roberto Sajeve
Redattore capo Raffaele Tedesco
Segreteria di redazione Giulia Giuliani

Comitato di direzione Gennaro Acquaviva, Alberto Benzoni, Luigi Capogrossi, Simona Colarizi, Antonio Funicello, Elisa Gambardella, Pio Marconi, Corrado Ocone, Luciano Pero, Mario Ricciardi, Stefano Rolando

Collaborano fra gli altri a Mondoperaio
Gennaro Acquaviva, Paolo Allegranza, Giuliano Amato, Salvo Andò, Mario Artali, Guido Baglioni, Luciano Benadusi, Marco Bentivogli, Giorgio Benvenuto, Alberto Benzoni, Felice Besostri, Arturo Bisegna, Marco Boato, Paolo Borioni, Domenico Cacopardo, Marco Cammelli, Luigi Capogrossi, Sabino Cassese, Giuliano Cazzola, Stefano Ceccanti, Luca Cefisi, Fabrizio Cicchitto, Pierluigi Ciocca, Zeffiro Ciuffoletti, Simona Colarizi, Giovanni Cominelli, Piero Craveri, Bobo Craxi, Edoardo Crisafulli, Franco D'Alfonso, Domenico De Masi, Giuseppe De Rita, Danilo Di Matteo, Ugo Finetti, Aldo Forbice, Federico Fornaro, Valerio Francola, Antonio Funicello, Walter Galbusera, Ernesto Galli della Loggia, Elisa Gambardella, Vito Gamberale, Tommaso Gazzola, Marco Gervasoni, Gustavo Ghidini, Anita Gramigna, Ugo Intini, Marco Leonardi, Stefano Levi della Torre, Pia Locatelli, Nicola Loiudice, Matteo Lo Presti, Giuseppe Mammarella, Claudia Mancina, Enzo Maraio, Michele Marchi, Pio Marconi, Antonella Marsala, Carlo Marsili, Claudio Martelli, Gianvito Mastroleo, Enzo Mattina, Guido Melis, Matteo Monaco, Enrico Morando, Raffaele Morese, Riccardo Nencini, Giovanni Nonne, Corrado Ocone, Vincenzo Paglia, Piero Pagnotta, Vito Panzarella, Giuliano Parodi, Gianfranco Pasquino, Enrico M. Pedrelli, Luciano Pellicani, Luciano Pero, Claudio Petruccioli, Marco Plutino, Paolo Pombeni, Lia Quartapelle, Mario Raffaelli, Paolo Raffone, Mario Ricciardi, Stefano Rolando, Antonio Romano, Salvatore Rondello, Gianfranco Sabattini, Michele Salvati, Giulio Sapelli, Nicola Savino, Giovanni Scirocco, Celestino Spada, Valdo Spini, Luca Tentoni, Vanna Vannuccini, Salvatore Veca, Bruno Zanardi, Nicola Zoller.

Questo numero è stato illustrato con immagini dell'archivio di Umberto Cicconi.

Direzione, redazione, amministrazione, diffusione e pubblicità
00186 Roma – Via di Santa Caterina da Siena, 57
tel. 06/68307666 – fax 06/68307659
mondoperaio@mondoperaio.net
www.mondoperaio.net

Impaginazione e stampa

ROMA4PRINT – Via di Monserrato, 109 – 00186 Roma

© Mondoperaio Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Amministratore unico Paolo Botticelli

Riproduzione vietata senza l'autorizzazione dell'editore.
Il materiale ricevuto anche se non pubblicato non si restituisce.

Abbonamento cartaceo annuale € 50

Abbonamento cartaceo sostenitore € 150

Abbonamento in pdf annuale € 25

Singolo numero in pdf € 5

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento
con carta di credito o prepagata sul sito: mondoperaio.net
oppure tramite c/c postale n. 87291001

intestato a Nuova Editrice Mondoperaio srl

Via di Santa Caterina da Siena, 57 – 00186 Roma

oppure bonifico bancario codice

IBAN IT46 Z076 0103 2000 0008 7291 001

intestato a Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Aut. Trib. Roma 279/95 del 31/05/95

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 15/01/2020

mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

1

>>>> sommario

gennaio 2020

editoriale

3

Tommaso Nannicini Disgelo

saggi e dibattiti

5

Sabino Cassese intervistato da Luigi Capogrossi Lo Stato non è un participio

Alberto Benzoni e Paolo Borioni Lo zoccolo duro del Labour

Piero Pagnotta Rinascimento e decadenza

craxi, il disgelo

19

Carmine Pinto La fine di Craxi e la democrazia italiana

Gianfranco Pasquino Le promesse e le scommesse

Antonio Funicello Un leader inattuale

Luigi Compagna Se il destino è un cinico baro

Pierluigi Castagnetti Uno sguardo largo

Claudio Petruccioli L'attimo fuggente

Paolo Guzzanti L'amico americano

Francesco Cossiga intervistato da Stefano Rolando La miopia dei democristiani

la lingua della politica

56

Francesca Vian Greta la strega

contrappunti

57

Ugo Intini Il tramonto dell'avvenire

la crescita infelice

61

Giulio Sapelli Politiche senza progetto

Vito Panzarella Le colpe dei padri

Andrea Donegà Lo spreco del capitale umano

Vincenzo Colla Negoziare nel territorio

Livio Valvano Lo Stato batte un colpo

think tank

79

Franco D'Alfonso Lo spazio dell'Europa

nonni e nipoti

83

Antonio Musmeci Catania Apologia del craxismo

biblioteca/recensioni

88

Giuliano Cazzola L'invenzione del reato

Nicola Zoller Iuris prudentia

www.mondoperaio.net



ACQUISTA LA RIVISTA IN LIBRERIA E IN EDICOLA

LIBRERIA	INDIRIZZO	CITTÀ
Edicola Gardini snc	Via Rizzoli, 1 bis	Bologna
Libreria Succa	Via Grazia Deledda, 34	Cagliari
Libreria Manzoni	Via Manzoni 81/83	Campobasso
Libreria Guida	Via Caduti sul lavoro, 41/43	Caserta
Nuova Libreria Bonaccorso srl	Via Etna, 20/22	Catania
Edicola Iervese	Piazzale Marconi (Stazione FS)	Chieti Scalo
Ibs + Libraccio	Piazza Trento (Palazzo S.Crispino)	Trieste
La Libreria di Margherita	Via Rubino, 42	Formia
Libreria Mondo Operaio	Piazza Garibaldi 8	Massa Carrara
Libreria dell'Arco	Via D. Ridola, 37	Matera
Libreria Scarlatti	Via Alessandro Scarlatti, 36	Napoli
Libreria Portinaio	Via Duca Verdura 4/C	Palermo
Edicolasab	Contrada Gallitello (area Stazione)	Potenza
Libreria all'Arco	via Emilia Santo Stefano, 3	Reggio Emilia
Edicola De Angelis	Piazza della Minerva	Roma
Libreria Tergeste	Piazza Tommaseo, 3	Trieste
Libreria San Marco	Via Gaetano Donizetti, 3/a	Trieste
Libreria Cuez	Piazza Rinascimento, 4	Urbino
Libreria Galla 1880	Corso Palladio, 11	Vicenza
La Rivisteria	Via S. Vigilio, 23	Trento

>>>> editoriale

Disgelo

>>>> Tommaso Nannicini

Ci sono voluti vent'anni per discutere di Bettino Craxi con un minimo di equilibrio. Anche se, intendiamoci, si tratta di un equilibrio ancora in dosi omeopatiche. In Italia qualsiasi discussione politica sulla storia più o meno recente finisce sempre per essere risucchiata nel gorgo delle valutazioni strumentali. Oggi ci sono meno esasperazioni di ieri, certo: ma c'è ancora molto opportunismo. La domanda che si legge dietro a ogni commento politico è quasi sempre la stessa: mi si nota di più se lo rivaluto o se lo demonizzo? Mi conviene chiamarlo statista o latitante? La domanda è di rado quella che invece dovremmo porci: un paese che sa fare i conti con la propria memoria come dovrebbe ricordare un politico che è stato leader di un partito di massa come quello socialista per sedici anni e capo del governo italiano per quattro anni?

Il dibattito che riemerge ciclicamente sull'opportunità di dedicare una via di qualche città a Craxi è l'emblema di questo atteggiamento: è giusto; è sbagliato; parliamone, ma non è il momento. Ognuna di queste posizioni trasuda spesso tatticismo, settarismo o moralismo, a seconda dei casi. E sempre con una strana premessa: che il compito della politica sia quello di dividere i morti in santi e peccatori. Compito che forse dovremmo lasciare a qualcun altro. Se fosse quello il ruolo della toponomastica stradale, sarebbe meglio usare i numeri per nominare le vie, come a Manhattan. La premessa invece dovrebbe essere un'altra: che in politica, come nella vita, i santi non esistono. Esistono le persone, con le loro grandezze e le loro debolezze. E le vie dovrebbero ricordare chi ha lasciato un segno nella nostra traiettoria collettiva attraverso entrambe, come non potrebbe essere altrimenti.

Mondoperaio inizia con questo numero una discussione tutta politica sulla stagione di Bettino Craxi: con la speranza che questa discussione raggiunga anche generazioni che quella stagione non sanno che cosa sia, o che la conoscono per aver letto Marco Travaglio e Vittorio Feltri piuttosto che Luciano Cafagna e Zeffiro Ciuffoletti. Qui mi limito a mettere in fila alcuni elementi che ancora oggi vengono colpevolmente trascurati a livello politico. Lo faccio da una prospettiva "di parte": quella di una persona che ama la politica e, votando per la prima volta nel 1992,

ha scelto di diventare socialista in piena Tangentopoli: quando farlo significava un po' diventare colpevoli per scelta. E lo ha fatto per ragioni ideali, legate ai valori di una sinistra liberale e riformista: ma anche per difendere la dignità della politica di fronte a un rito collettivo del capro espiatorio che ha poi fatalmente finito per buttare via il bambino con l'acqua sporca.

Ancora oggi si fatica ad ammettere che la demonizzazione del nuovo corso socialista di Bettino Craxi, allievo di Pietro Nenni e convinto assertore della centralità della politica, non nacque con la questione morale, ma intorno a temi squisitamente politici, a partire dagli anni che seguirono la sua elezione a segretario del Psi nel 1976: grande riforma istituzionale; strategia euro-atlantica; scala mobile; responsabilità civile dei magistrati; offensiva culturale in nome di un anti-comunismo di sinistra col muro di Berlino ancora in piedi. Su quei temi, come oggi riconoscono in molti, Craxi e i socialisti avevano ragione. E i frutti di quella ragione sono ancora fra noi. Con Tangentopoli si tentò di giustificare ex post, su presunte basi morali, una demonizzazione che era tutta politica. Si badi bene: aver ragione nel merito e veder scomparire il proprio partito (con alle spalle un secolo di storia) non è un'attenuante, ma un'aggravante. Non ci fu un semplice complotto. Certo, gli avversari gettarono benzina sul fuoco. Ma come aspettarsi altrimenti? La colpa di noi socialisti fu quella di permettere che ciò avvenisse per colpa dei nostri errori. Perché perdemmo il contatto col paese dopo il 1989, e finimmo per apparire il baluardo di un sistema di potere alla cui ombra si erano ramificate corrotte. A un certo punto a via del Corso si aggiravano troppi faccendieri, che difficilmente la sera, prima di andare a letto, leggevano *Mondoperaio*, Luciano Pellicani o Norberto Bobbio. Questo c'è stato (le ombre di quella stagione, la solitudine del suo leader e i suoi errori politici): ma non cancella certo le luci e le battaglie ideali che Craxi, quel gruppo dirigente e milioni di militanti ed elettori hanno sostenuto nell'interesse dell'Italia.

E così veniamo a Tangentopoli. Come ha riconosciuto Gerardo D'Ambrosio, le accuse rivolte a Craxi non riguardavano casi di arricchimento personale, ma di finanziamento



illegale della politica. All'ombra di quel sistema illegale, certo, si annidavano corruzione e distorsioni della concorrenza. Ma quel sistema – con l'aggiunta dei flussi di denaro provenienti dall'estero – riguardava tutta la prima Repubblica, in tempi in cui le spese erano molto alte per ragioni nobili e meno nobili (come le guerre intestine tra correnti). Questo tema la politica non volle affrontarlo (e gli stessi socialisti lo sollevarono fuori tempo massimo): i danni di quella scelta sono ancora fra noi. Ci si affidò alla ghigliottina dei processi, che colpivano con la precisione di una roulette russa anche perché il reato di finanziamento illecito ai partiti era stato depenalizzato per alcuni anni ma non per tutti.

A ripensarci è stupefacente come la campagna d'odio verso la classe politica fu alimentata da quanti ne venivano risparmiati: politici che si erano incrociati per una vita con i reprobati additati al pubblico disprezzo, da alleati o da avversari, ma sempre alternando le private familiarità con i pubblici duelli. E condividendo la medesima passione per la politica. Rimane inspiegabile, per chi sia stato anche solo sfiorato da quella passione, come i politici rimasti fuori dal ciclone non abbiano sentito l'impulso di arginare l'odio, di rimpiazzare la voglia di punire con la voglia di spiegare che cosa erano la politica e il suo finanziamento nella prima Repubblica. Di spiegare che non c'era da vergognarsi se per un periodo la politica aveva riempito alcuni vuoti anche finanziariamente, stipendiando gli amministratori locali (per permettere ad alcuni ceti sociali di emanciparsi e far parte della classe dirigente), e aiutando i dissidenti delle dittature di destra o di sinistra (o quelli di entrambe nel caso dei socialisti). Ciò non giustifica il sistema illegale con cui la poli-

tica si finanziava, o le distorsioni che imponeva sull'attività economica. Ma lo si sarebbe dovuto spiegare ugualmente.

Detto tutto questo, intitolare una via al leader socialista non è ciò che conta. Si mandi pure via Craxi dalla toponomastica stradale. Non è questo il punto. Il punto è politico. E ci parla di come gli italiani dovrebbero fare i conti in maniera matura con la propria storia. Ci parla di quale spazio dare alle pagine importanti scritte da Craxi e dal Psi in quella storia, ad alcune battaglie ideali che hanno fatto germogliare idee che ancora fortificano la nostra vita collettiva. La questione non riguarda solo gli ex Psi, ma tutti noi. Di questo dovremmo parlare. Non di cartine stradali, ma di politica: delle sue bassezze e della sua bellezza.

Come disse una volta lo stesso Craxi, che era un politico di un altro tempo: finché avrò carta e penna, continuerò a fare politica. I socialisti italiani, attivi o meno che siano nei partiti esistenti, finché avranno un computer, un accesso a internet e – perché no – anche una rivista dalla diffusione corta ma dai pensieri lunghi come *Mondoperaio*, si impegnino per fare lo stesso. Riflettendo, per esempio, su come ridare dignità alla politica. Spiegando che la democrazia è più debole se la politica possono farla solo i ricchi, o se si taglia orizzontalmente la rappresentanza politica con una riduzione dei parlamentari che priverebbe interi territori e visioni politiche di una voce e lascerebbe la scelta dei politici ai capetti di partito piuttosto che agli elettori. E riflettendo su che cosa voglia dire oggi – nel XXI secolo, non nel Novecento – “portare avanti chi è nato indietro”. C'è bisogno di un riformismo al passo coi tempi e la lezione di Craxi – anche se non da sola – può aiutarci a riannodare fili spezzati da troppo tempo.

>>>> saggi e dibattiti

Burocrazia

Lo Stato non è un participio

>>>> Sabino Cassese intervistato da Luigi Capogrossi

Sabino Cassese è un nome che sicuramente qualsiasi lettore di questa rivista conosce, perché l'impatto del suo lavoro intellettuale è andato ben al di là dei suoi ruoli: e dico ruoli, perché Sabino non è stato solo uno dei più eminenti ed autorevoli professori universitari della nostra generazione, né solo un grande intellettuale al centro di una serie abbastanza straordinaria di relazioni scientifiche che hanno collegato alcuni dei migliori e più importanti ricercatori, ma anche centri di ricerca di tutto il mondo. Egli ha illustrato per più d'un ventennio la facoltà giuridica di Roma, in una linea di continuità con i massimi studiosi di diritto pubblico che hanno illustrato l'Università di Roma, formando gran parte degli studiosi di diritto amministrativo oggi in cattedra. Non è solo uno dei massimi studiosi di questa branca del diritto, riconosciuto come tale nel nostro paese ed in tutta Europa. È anche il miglior conoscitore del funzionamento della macchina statale: del funzionamento concreto del suo apparato burocratico e delle infinite strutture che la compongono, nonché dei suoi punti di forza, ma anche delle sue debolezze. Ed è una conoscenza capillare, acquisita sul campo, perché Cassese è sicuramente il miglior utilizzatore del suo tempo: tanto da lasciare spazio ad una vita intellettuale assai articolata, adempiendo insieme, con un'efficienza singolare, a tutti i suoi impegni professionali e scientifici: ma profondamente partecipe della vita culturale e delle tante manifestazioni significative della nostra società. E nella sua vita ha ricoperto anche non pochi incarichi ed uffici che richiedevano competenza ed attività pratiche.

Vorrei che tu accennassi proprio a questo aspetto, giacché mi sembra un po' inutile elencare i tuoi meriti scientifici ed accademici o i tuoi ruoli pubblici: sei troppo noto per insistervi. Mentre invece quest'altro punto è importante, perché ci aiuta a comprendere il tuo modo di riflettere sui temi di tua competenza: la straordinaria concretezza del tuo approccio. Quando ti si pone un interrogativo, anche di carattere teorico, la tua è sempre una risposta puntuale, mai proiettata verso quello che Jhering chiamava "il cielo dei concetti giuridici". Per un intellettuale italiano non è affatto una cosa comune: come ben sai, i nostri colleghi possono infatti anche essere degli ottimi studiosi, ma non di rado sconfinano verso forme d'apparente astrazione in cui si cela una certa qual genericità. E comunque i loro interessi difficilmente si tradu-

cono in azione incisiva sulla società in cui vivono. Tanto che assai spesso, tra i loro studi e gli impegni pratici in cui sono anche troppo immersi, sembra esistere una strana scissione. Ed anche per questo tu sei un personaggio in grado di parlare e di comprenderti con scienziati appartenenti ad altre tradizioni culturali, anzitutto anglosassoni, che questa scissione conoscono assai meno.

Se vado indietro negli anni, vedo tre o quattro motivi di questo amore per la concretezza: il disprezzo per l'atteggiamento di tanti intellettuali meridionali che rovesciavano a parole il mondo ogni giorno, salvo comportarsi nella vita quotidiana nel modo più conformista; lo studio del diritto amministrativo, che esamina la parte terminale della sequenza dei processi di decisione, quella esecutiva; la frequentazione di ambienti culturali francesi, inglesi e americani, dove preval-

gono cultori del pragmatismo e dell'empirismo; la scuola antidogmatica di Massimo Severo Giannini. E poi un'educazione più minuta a un pensiero e a una scrittura più diretti e legati all'analisi della realtà, l'amore per la lettura degli autori di aforismi (ad esempio, Rivarol, La Rochefoucauld, Wilde), l'esperienza di redattore di norme, i cinque anni trascorsi nell'Eni di Mattei, la più che trentennale esperienza di autore di editoriali giornalistici, l'esercizio nello scrivere direttamente in francese e in inglese, il culto per uno scrittore attentissimo a concetti, espressioni, mezzi di comunicazione come Gustave Flaubert.

Nel pensare a queste mie domande, mi rendo conto che ci conosciamo da una vita: da quando eravamo dei giovani assistenti universitari. Ebbene, in tutto questo tempo, nei tanti incontri che abbiamo avuto, trattando di argomenti che avevano a che fare con la realtà che ci circondava e le vicende della politica (ma anche quando ho avuto modo d'interpellarti su questioni più puntuali che avessero sempre a che fare con la realtà contemporanea) ho sempre apprezzato un aspetto particolare del tuo approccio intellettuale: forse indotto da quella peculiare concretezza di cui parlavo or ora. Mi riferisco ad una nota d'ottimismo nelle varie tue analisi, indotta non tanto da un orientamento volontaristico, ma dalla tua peculiare capacità di collocare i singoli problemi – nelle loro apparente difficoltà – in una prospettiva più ampia: direi più congrua alla mia sensibilità di storico. Tale comunque da stemperare, in qualche modo, la drammaticità del presente sulla base di un maggior senso delle proporzioni. E questo, si noti, è un carattere che ho ritrovato nella tua intensa attività di “magistero indiretto” dell'opinione pubblica del nostro paese che sei venuto facendo in questi ultimi anni. Mi riferisco ovviamente ai tanti articoli da te scritti sui grandi quotidiani, anzitutto sul *Corriere della Sera*, oltre che a certi tuoi saggi più orientati ad un pubblico di specialisti: ma anche e forse soprattutto a quelle tue ampie e dense interviste sul *Foglio*.

Non ti meravigliare se rispondo dicendo che questo è dovuto al mio amore per il cubismo. I cubisti hanno rotto per primi la prospettiva unitaria, sono andati intorno agli oggetti, li hanno visti da più lati. Tanta parte della cultura contemporanea non ha ancora assimilato questa capacità di “vedere gli altri lati” delle questioni, di non limitarsi all'analisi delle correnti di superficie, ma di considerare anche le *undercurrents* della società e delle istituzioni.

Oggi io sono qui a interrogarti perché, forse per la prima volta in questa nostra frequentazione semisecolare, nell'articolo sul *Corriere della Sera* del 20 novembre, cui non a caso il giornale ha apposto un titolo assai chiaro (*Un paese immobile*), ho avvertito un tono diverso, quasi di disperazione. La tua infatti è la descrizione di un ordinamento statale che sta semplicemente cessando di funzionare: e non stiamo parlando delle forme del governo politico, la cui inefficienza ha iniziato ad esser denunciata sin da quando noi eravamo ancora quasi giovani. Né mi riferisco solo all'appesantimento burocratico, all'ulteriore catastrofe di un sistema decentrato di poteri governativi, attraverso l'istituzione delle regioni che s'è aggiunto e non sostituito al vecchio governo centrale ereditato dall'Italia umbertina e fascista.

Quell'analisi era riferita all'apparato centrale dello Stato, dove De Gasperi ha voluto assicurare un “eccesso di continuo” (l'espressione è di Leopoldo Elia). E con De Gasperi anche Togliatti (fu lui che chiuse il capitolo epurazione e prese come capo di gabinetto Azzariti, che era stato il presidente del tribunale della razza). Dunque, continuità dell'apparato statale su cui Claudio Pavone ha scritto belle pagine. Poi l'immobilismo si è accentuato con il moltiplicarsi delle forme di cogestione (i controlli preventivi della Corte dei conti e la vigilanza collaborativa dell'Autorità anticorruzione), e l'estensione di sanzioni previste per la mafia ai dipendenti pubblici. Aggiungo un ulteriore elemento: vedo che tante persone dabbene hanno deposto le armi. Per esempio, alcuni collaboratori di ministri che ben potrebbero agire da tutori delle istituzioni, mentre si limitano a fare i “guardiani della casa” (le competenze del ministero) o addirittura gli “spicciafacende”. Di qui il mio grido di allarme.

Mi sembra che tu, in questo pur inevitabilmente rapido articolo di giornale, sei andato oltre, per giungere al cuore del problema: tale da isolare affatto il caso italiano dal tipo di crisi che stanno attraversando anche le altre grandi democrazie. Perché in esso hai colto un vero e proprio sfarinamento dell'impianto liberale dei moderni ordinamenti statali fondati sulla divisione dei poteri. Non si tratta tanto di quei conflitti tra titolari di poteri diversi e che possono rivelarsi tra loro contraddittori, anche per possibili sconfinamenti, fino ad ingenerare gravi crisi politiche, ma almeno bene individuabili: di tutto ciò la storia è piena. Mi sembra però che tu descrivi una realtà nuova che si presenta in tutta la sua gravità in un paese che ha sempre saputo inventare varianti rispetto agli schemi cor-

renti negli altri grandi paesi occidentali (varianti rivelatesi talora pericolose, peraltro).

Al continuismo e all'immobilismo si è posto riparo con gli aggiramenti, la creazione delle amministrazioni parallele. Una volta era il parastato, poi gli enti pubblici e le partecipazioni statali, nonché la Cassa del mezzogiorno (che doveva fare le opere straordinarie, non quelle ordinarie). Ora ai confini dello Stato vi sono organismi che talora sono efficaci, talaltra sono ectoplasmi, ma che servono a rimediare alle carenze dello Stato. Invece di risolvere il problema alla sua origine, si è lasciato marcire l'interno, spostandosi all'esterno e creando, fuori di ogni ministero, "frange" che suppliscono alle carenze interne. Fanno eccezione gli apparati di più lunga tradizione e di maggiore consistenza, come Interno, Esteri ed Economia e finanze.

La tua analisi si spiega solo se si ammette che di fatto è saltato il patto costituzionale su cui, per settant'anni, s'è fondato l'intero funzionamento del nostro ordinamento statale e delle nostre istituzioni politiche. Perché questo è il dato reale della tua analisi, che avresti argomentato ed approfondito ulteriormente se non avessi avuto evidenti limiti di spazio: i singoli organismi che dovrebbero comporre l'unità dell'ordinamento non si riconoscono nei limiti che ciascuno d'essi deve pur avere, in base alla generale architettura fondata sul principio della divisione dei poteri. Talché la fusione della funzione di controllo con le logiche di gestione, o la sostituzione della prescrizione normativa al margine di scelte che l'azione burocratica – come qualsiasi altra attività umana – richiede, appaiono destrutturare l'intera struttura organizzativa, portando al blocco del sistema.

La mia diagnosi è la seguente: nel cinquantennio dominato dalla Dc quest'ultima ha usato sistema bancario e sistema delle partecipazioni statali per i bisogni della politica, rispettando il piccolo mondo antico della burocrazia ministeriale. Con la privatizzazione del sistema bancario e lo smantellamento – privatizzazione delle partecipazioni statali, dopo la fine improvvisa della Dc, sono accaduti due fenomeni: la precarizzazione della dirigenza, sottoposta al patronato politico, e la perdita della stella polare della burocrazia, che si è vista preda di un'alternanza di padroni, non sempre con idee chiare. Pensa allo sconcerto di chi dovrebbe poi gestire il quotidiano della prossima legge di bilancio rispetto alle incertezze di questa fase. Aggiungi che ormai, dopo un trentennio circa di *spoils system*, nei ranghi vi sono persone che nessuno

ha mai selezionato e formato. Siamo nel regno dell'incertezza, mentre una burocrazia richiede mano ferma nella guida.

Ti chiedo anche se non consideri quasi irreversibile la crisi del patto istitutivo della nostra comunità politica di fronte allo stato di "autoavvelenamento" dell'intera nostra società, accentuato, se non indotto, dai suoi mezzi di stampa, dai suoi tanti cattivi maestri, e dal naufragio di un ceto politico. E' avvenuto infatti quello che Pizzorno aveva adombrato un tempo ormai lontano: per cui la consapevolezza dell'appartenenza a quella che Jemolo chiamava "la casa comune", con tutte le manchevolezze e insufficienze proprie di ogni vicenda storica, è stata sostituita dall'attesa messianica di una redenzione dalla "corruzione", la cui ricerca spasmodica continua a far sprofondare la nostra società in un malessere e in una miseria crescente.

La corruzione è fenomeno ingigantito nel racconto. È servita – come l'antimafia secondo il racconto proposto da Sciascia – a creare posti per professionisti dell'antimafia e professionisti dell'anticorruzione. Ha calamitato molta attenzione, mentre il problema di fondo è un altro: la perdita di fini dell'amministrazione, derivante dal declino della classe dirigente. Ottimi studi di economisti hanno dimostrato quanto l'efficacia delle politiche pubbliche dipenda dal livello di istruzione della classe politica.

Hai colto – ma vorrei che ci tornassi e chiarissi meglio al lettore – lo straordinario fenomeno che la nostra intera società si è venuta costruendo in questi ultimi decenni: e sempre con le migliori intenzioni. Perché esse sono indubie in coloro che hanno iniziato a denunciare le disfunzioni di un sistema politico inefficiente (ti ricordi il Psi degli anni 80, scavalcato poi dai politologi e da Segni?): come sana è la reazione ai crescenti livelli di corruzione associati alla politica di quegli anni e legati ad un'iperpresenza della politica nell'amministrazione economica del paese.

Qui c'è uno scarto tra attenzione minuta dell'opinione pubblica per singoli episodi e il silenzio che poi cala sul complesso dei problemi e delle difficoltà in cui è imbrigliato lo Stato. Ritengo infatti grave che i mezzi di comunicazione siano ormai concentrati sistematicamente solo sulla politica degli schieramenti dei partiti e delle correnti e sui fatti e fatterelli di vita quotidiana (in particolare omicidi): mentre le grandi scelte della politica sono assenti e così pure fatti ed

eventi della burocrazia. Colpa anche dei partiti, la cui “offerta” è carente o inesistente, e della burocrazia, che non fa sentire le “voci di dentro”.

Solo che è intervenuta una reazione molto primitiva: quella di pensare di reintrodurre la moralità pubblica non mirando a far funzionare di più e meglio l'amministrazione al fine di realizzare gli obiettivi generali per cui esiste (elevare i tempi di finanziamento e realizzazione delle opere pubbliche, ad es., semplificare i processi amministrativi individuando i meccanismi essenziali etc.), ma aumentando i controlli *ex ante* ed *ex post* di ciascun atto. Con la conseguenza che hai bene esposto nel tuo articolo sul *Corriere*.

Qui in particolare si sente l'assenza della politica di cui abbiamo detto prima. Bisognerebbe disporre di analisi fatte “sul campo”, determinare obiettivi e priorità, riuscire a valutare tempi ed efficacia delle politiche pubbliche. Ormai la gestione dello Stato non è più compito da *amateurs*, richiede esperti. Se non si conosce nulla dello *scientific management* non si riesce a governare lo Stato.

Ho riassunto, malamente, la tua analisi per giungere al dunque: la nostra società - con la partecipazione attiva dei governi, dei Parlamenti e di tutte le forze politiche - ha cavalcato il moralismo costruendosi una camicia di Nesso che ci sta asfissando, ed i cui disastri vengono denunciati stimolando nuove leggi e l'intervento di nuovi poteri sovraordinati. Per cui i magistrati hanno ormai assunto un ruolo dominante: tipico esempio di una funzione di controllo e di correzione che sempre più s'è sostituita ad un potere esecutivo che, non potendo governare, s'è ridotto al ruolo di protagonista dei dibattiti televisivi o dei comizi. Ma la nostra è una camicia di Nesso che - man mano che cerchiamo di sottrarci ad essa - diventa sempre più soffocante.

Questo è uno degli aspetti più preoccupanti. Ormai la politica economica la fanno le procure, così come la selezione dei professori universitari la fanno i Tar. Come ci si può lamentare del declino economico ventennale del nostro paese? Perché assistiamo al generale declino della qualità dei ricercatori – professori?

Ma non è che l'unica via d'uscita sarà poi quella che ci indicano i barbari alla Trump: fare a meno di ogni regola e procedura e imporre la legge del più forte? Non è il caso

che tutti coloro che in qualche modo hanno qualche accesso all'opinione pubblica non facciano una riflessione? Non c'erano un tempo tanti garruli difensori delle letture più avanzate e progressiste della nostra Costituzione? Dove sono finiti?

Quella che chiamiamo “legge del più forte” non è una legge. *Rule of Law* nasce proprio in contrapposizione alla *Rule of Man*. La Costituzione e le sue potenzialità sono in questa fase dimenticate. Il quasi quarantennale sforzo di modifica e le delusioni conseguenti hanno attratto nella loro sfera anche le norme costituzionali vigenti, che nessuno più difende, salvo il compito ufficiale della Corte costituzionale. Nessuno leva la propria voce contro lo scandalo dello scorrimento delle graduatorie. Nessuno dice che il precetto dell'imparzialità dei funzionari è violato dalle continue rotazioni e dallo *spoils system*. Tutti lamentano che le opere pubbliche sono bloccate, ma nessuno prende atto del fatto che sono leggi mal fatte che le bloccano.

Ma come sarà possibile rifondare un patto comune senza passare attraverso una storia sanguinosa e di miseria?

Un lavacro non è necessario. Basta stare attenti a quel che si fa in altri paesi. Facciamo parte di una Unione: traiamone i vantaggi, uno dei quali è di seguire i buoni esempi degli altri membri.

L'indagine sulla fondazione Open ha riaperto la questione dei rapporti tra società e partiti, in particolare quella del finanziamento della politica. Bisogna tornare indietro?

La decisione del 2013 non fu saggia. Se vi erano stati abusi, bisognava sanzionarli, non eliminare il finanziamento. Oppure modificare le modalità di finanziamento. La funzione dei partiti o forze politiche è di interesse pubblico, perché essi sono il tramite tra società e Stato. Questa funzione è stata riconosciuta da Meinecke in uno scritto del 1928 e da Croce in un articolo del 1950. Dunque, occorre provvedere a ripristinare una qualche forma di sostegno dei partiti.

L'indagine della procura fiorentina è stata oggetto di critiche sia per come è stata compiuta sia per il merito.

Pur non conoscendo direttamente gli atti, può dirsi che la procedura è stata irregolare, perché atti e nomi sono divenuti di pubblico dominio. Non sappiamo chi non ha agito “riservatamente”, come prescrive la Costituzione. Si ha l'impressione, poi, che non sia stato rispettato il principio di proporzionalità.

>>>> saggi e dibattiti

Elezioni britanniche

Lo zoccolo duro del Labour

>>>> Alberto Benzoni e Paolo Borioni

Da secoli il sistema politico inglese ha come punto fermo l'uninominalità a turno unico, con un bipartitismo temporaneamente turbato dall'emergere di terze forze: l'ultima delle quali, i liberaldemocratici nel 2010, uccisa dall'alleanza con Cameron, avendo rinunciato ai propri punti programmatici in cambio di nulla (essendo stata respinta dal referendum l'introduzione di una dose di proporzionale). Un bipartitismo, peraltro, favorito da un sistema che premia il voto di appartenenza sociale e quindi anche culturale: conservatori (aristocrazia fondiaria anglicana e poi protezionista e imperiale) contro liberali (ceti industriali, borghesie cittadine, anticonformisti, liberisti); e poi conservatori contro laburisti, seguendo le divisioni di classe. Così come premia, marginalmente, l'appartenenza territoriale, rispetto al voto di opinione, magari diffuso in tutto il paese, ma maggioritario da (quasi) nessuna parte. Un sistema che rende la conquista del governo sempre contendibile, a differenza di quanto accade in altri grandi paesi europei: dal 1945 ad oggi i laburisti hanno potuto governare per 32 anni contro i 42 dei conservatori; in Francia, a partire dall'instaurazione della V Repubblica, siamo a 19 contro 41; e nella Germania del proporzionale a 20 contro 50. Per altro verso alla stabilità del sistema politico-istituzionale si accompagnano costanti tensioni all'interno delle sue componenti: fino al punto di rimettere in discussione la loro stessa identità (cultura politica, referenti sociali, immagine esterna). Talvolta - e qui ci riferiamo essenzialmente al periodo che va dal 1945 all'inizio degli anni '80 - l'aggiornamento è graduale, senza particolari scosse: e tende, in qualche modo, all'avvicinamento delle due posizioni (di qui la tesi, poi ampiamente smentita, che il bipolarismo abbia in sé "effetti moderatori"). Nella maggioranza dei casi, invece, questo è accompagnato da crisi violente, per lo più nate all'esterno, e tali da condannare chi ne è investito ad un più o meno lungo periodo di marginalità non facile da superare. Così avvenne ai *Whigs* in conseguenza delle guerre napoleoniche; ai conservatori all'indomani delle *corn laws*; ancora ai liberali sulla questione irlandese e dopo la prima guerra mondiale; ai laburisti dopo la crisi del 1929 e

ancora agli inizi degli anni '80; ai conservatori alla fine del ciclo thatcheriano; e infine ai laburisti alla fine di quello blairiano. Accade allora che il partito vincente disponga di una identità precisa e credibile mentre lo sconfitto avrà bisogno di un tempo non breve per recuperarne una nuova.

I temi identitari possono fare premio
sui temi di classe se le periferie sociali europee
non sopportano più la Ue

In questo quadro le vicende di questi ultimi cinque anni sono non solo del tutto anomale, ma assai più complesse rispetto all'immagine (spesso totalmente falsa) trasmessa dai media. Cominciamo allora a dire che la crisi del 2015 investe, in maggiore o minor misura, tutti e tre i partiti nazionali. La loro campagna comune contro il referendum scozzese del 2014 ha fatto praticamente sparire, a vantaggio dei nazionalisti locali dell'Snp, la loro rappresentanza nel nord dell'isola: un colpo terribile per i laburisti, sino ad allora maggioritari in Scozia, così come per la pattuglia liberaldemocratica; un vantaggio per i conservatori. In linea generale, però, il biennio è segnato da una crisi totale di identità. I liberali - rinati fino ad un livello di consenso del 20% ed oltre dalla duplice crisi del thatcherismo e del laburismo (prima di Foot e poi di Blair) - sono, come abbiamo ricordato, usciti distrutti dall'abbraccio di Cameron. I laburisti, fallita l'esperienza di fuoriuscita graduale dal blairismo gestita da Ed Miliband, hanno indetto un congresso aperto che nella contrapposizione frontale tra nuovi iscritti da una parte e gruppo dirigente politico/parlamentare dall'altra ha portato alla vittoria di Corbyn: per la base, e per qualche tempo anche per l'elettorato, una nuova era.

Fino a che non è stato indotto a cambiare linea, proponendo un secondo referendum sulla Brexit, Corbyn aveva ottenuto il maggiore avanzamento del Labour dal 1945 (con oltre il 40% dei voti), ed ancora nel 2018 era in testa nei sondaggi (del 4%, secondo *Survation*). Anche nella sconfitta del 2019 Corbyn ha più voti di quanti i britannici ne avessero dati a Blair nel 2005

e 2010 (potendo disporre ancora della Scozia per intero). Ma per gli oppositori Corbyn era un'anomalia da eliminare: uno scontro distruttivo lungi dalla conclusione. I conservatori, sotto la guida di Cameron, adottano, un po' a freddo, una linea di "conservatorismo compassionevole" (ruolo delle comunità di base, ambiente, europeismo assai blando), peraltro mai interamente condivisa dal popolo conservatore. E soprattutto con una minaccia esistenziale, rappresentata da Farage: che non è la nullità descritta dai nostri commentatori, ma una forza in grado di raggiungere la maggioranza relativa nelle due ultime elezioni europee e di conseguire un numero tutt'altro che marginale di suffragi dove si è presentato il 12 dicembre.

Come neutralizzare questa minaccia? Forse esistevano altre vie, ma certo che quella adottata da Cameron (il referendum del 2016), è stata gestita nel modo più inetto possibile. Passi il referendum. Ma farlo precedere da una richiesta di una imprecisata revisione al ribasso del processo di integrazione era darsi la zappa sui piedi. Come lo era presentare l'opzione europea e l'alternativa dell'uscita in termini puramente economici, lasciando campo libero agli identitari inglesi e alla necessità di "riprendere il controllo" sul proprio destino, liberi da burocrazie anonime. Materia per aprire una resa dei conti all'interno del partito, però mai avvenuta. Ad evitarla lo "spirito di corpo" e la necessità di conservare il potere, sia pure in un contesto di grande incertezza: anzi proprio per questo.

Aveva vinto la Brexit, sia pure contro le indicazioni del vertice del partito? Ecco un nuovo vertice di *brexiteers* già convinti o convertiti alla causa. L'accordo concordato dalla May era stato clamorosamente e più volte bocciato dalla Camera dei Comuni? Ecco l'investitura a Johnson all'insegna di una Brexit da concludere al più presto anche senza accordi. Ed ecco l'eliminazione dal governo e dal Parlamento della vecchia guardia filo-europea; una campagna elettorale condotta su questa base e concentrata sul target dell'elettorato storico laburista (in quel 70% di seggi laburisti che avevano votato Brexit nel referendum) del Centro e del Nord; ed ecco, infine, la trasformazione del partito con la nuova identità di destra nazionale e sociale: un'immagine vincente, poiché i temi identitari possono fare premio sui temi di classe se le periferie sociali europee non sopportano più la Ue.

Si aggiunga che il famoso *let brexit be done*, slogan quasi unico di una campagna guidata da esperti della comunicazione sulla base del già citato sondaggio di opinione nelle terre laburiste, significa semplicemente, nelle intenzioni degli inventori della formula così come per i destinatari: "Avete

deciso di uscire tre anni fa: e allora usciamo senza più discussioni inutili, o miranti solo a rimettere in discussione questa scelta". Una formulazione semplice, anzi semplicista: ci si concentra sul "se" mentre si trascurava volutamente il "come". Non a caso: perché, se prima o durante la campagna elettorale fossero state oggetto di discussione pubblica le modalità dell'uscita, sarebbe emerso che a più di tre anni dal referendum non solo non c'era alcun accordo finale, ma anche e soprattutto che gli accordi sul tappeto non garantivano al Regno Unito la libertà di movimento promessa dai sostenitori dell'uscita (mentre erano, per molti aspetti, peggiorativi per quanto riguarda i diritti delle persone). Esattamente come aveva previsto e sostenuto da sempre il gruppo dirigente laburista e il segretario del partito.

Nel 2017 il programma Labour è divenuto punto di riferimento del dibattito in corso in vari paesi, per nulla percepito come mostruosità estremista dai suoi elettori

Ciò per dire la Brexit ha svolto un ruolo nella sconfitta del Labour: se si fosse discusso anche del "come" le sue possibilità sarebbero state maggiori; sul terreno del "se" tutte le carte erano a suo sfavore. Anche perché la Camera dei Comuni aveva certamente bocciato gli accordi raggiunti dalla May, assieme alla stessa conduzione della trattativa: ma senza sapere indicare alternative. Aggiungiamo da subito che questo dato è stato assolutamente determinante, mentre quelli evocati, con rara unità di vedute, dai media di tutto il mondo - estremismo, antisemitismo, passatismo, complicità con i nemici del paese, metodi stalinisti, brexitismo - non reggono e sono viziati da pregiudizi ideologici.

A noi Corbyn e la sua versione di socialismo piacciono. Ad altri legittimamente no. Il confronto attraversa non solo il Regno Unito ma tutto il socialismo europeo. A questo proposito, va comunque ricordato cosa abbiano significato per le social-democrazie decenni di "centrismo" liberale. I risultati dei centrosinistra alle ultime elezioni nazionali sono stati: in Austria il più basso dal '45, in Germania il 2° più basso dal '49, in Francia, in Italia e in Olanda il più basso di sempre, in Svezia, il più basso dal 1908, in Finlandia il 2° più basso dal '62. Potremmo continuare. Il risultato è opposto a quanto preconizzavano i blairiani: saremmo diventati "tutti liberali di centro-sinistra o di centro-destra". Invece, nelle società colpite da neoliberalismo e ordoliberalismo è avanzato il neopopulismo,

mettendo ovunque in difficoltà le culture politiche tradizionali (di destra e di sinistra).

Ma più che discutere di ciò, verifichiamo le ragioni del risultato britannico, partendo dalle due elezioni con Corbyn segretario. Nel 2017 la Brexit e i suoi possibili sbocchi sono pressoché assenti dal dibattito, centrato su problemi di politica interna. In questo



quadro il progetto di Corbyn (che ha già portato a raddoppiare il numero degli iscritti) guadagna da due a tre milioni di voti, quasi tutti nelle aree che avevano votato *remain*, fino a superare il 40% dei consensi con 50 nuovi seggi. Una percentuale superiore a quelle raggiunte negli ultimi quarant'anni, con la sola eccezione del 1997. Poco più di due anni dopo si ritorna alle pozioni di partenza, con 9 seggi in meno rispetto al 2015 (203 anziché 212). Una sconfitta, certamente. Ma una catastrofe, tipo anni 1930, assolutamente no. Allora il partito precipitò, dopo la scissione di McDonald, a 50 seggi; e Thatcher imperante scese sotto il 30% dei consensi. Inoltre, come detto, in voti assoluti Corbyn si mantiene sopra al Blair governante del 2005 e 2010.

Nel 2017 il programma Labour, un classico del socialismo democratico, è divenuto punto di riferimento del dibattito in corso in vari paesi, per nulla percepito come mostruosità estremista dai suoi elettori. Ancora, ci rifacciamo ai dati. *You gov* dice che il programma di Corbyn era popolare: per il 64% era giusto incrementare le imposte sui ricchi (nulla di sconvolgente: dal 45% al 50%); il 53% appoggiava un'imposta patrimoniale, il 50% (solo 29% i contrari) era per nazionalizzare servizi elettrici ed idrici; per il 56% era positiva la nazionalizzazione (come nel resto d'Europa) delle attuali, inefficienti, Ferrovie private; per il 54% era giusto spettasse ai lavoratori un terzo dei seggi dei consigli di amministrazione (come in Svezia e Danimarca)¹. Se è vero che alcuni erano scettici sulla

realizzabilità, o timorosi per i costi, è ovvio che questi dubbi erano del campo avverso: non è questa la ragione della sconfitta.

E dunque l'inversione di tendenza avviene dopo il 2017 e per elementi nuovi. Su due di questi - la campagna elettorale tory volta a porre fine al dibattito sulla uscita, e il conseguente *re-branding* del partito

conservatore nella veste di partito nazionale e sociale - abbiamo già detto. Ma per poter cogliere le ragioni della sconfitta occorre gettare lo sguardo nel campo dei *remainers*: nella sua componente laburista e nella sua dimensione complessiva. Come è noto, il partito si batterà, nel suo insieme, per il *remain* (e, a differenza, dei conservatori, senza che trovino particolare spazio le voci dissenzienti), anche su trincee separate (dopo i disastri scozzesi meglio evitare di fare campagna insieme). Lo faranno con entusiasmo il gruppo parlamentare e la vecchia dirigenza blairiana; a livello di minimo sindacale Corbyn e i suoi diretti collaboratori; per nulla la nuova sinistra di *Momentum*.

Ora, lo stesso Corbyn è sicuramente più euroscettico di Cameron (tanto da non vestirsi a lutto dopo la vittoria del no): fino ad essere, del tutto arbitrariamente, ritenuto come principale responsabile della sconfitta. Al contrario i dati e la logica dicono che la sconfitta del 2019 dipende dall'aver riproposto il referendum ignorando un legittimo responso democratico: ma al tempo stesso, in totale contrasto con la nuova dirigenza conservatrice, nel 2017 la Brexit versione Corbyn mira a mantenere rapporti stretti con l'Europa: a garanzia dei diritti individuali e collettivi ma anche a tutela dei ceti produttivi. In questa prospettiva cerca continuamente di costruire rapporti con i sostenitori del *remain*: nel partito con l'ipotesi di una nuova consultazione referendaria che contenesse anche la proposta del *remain* al termine di un nuovo ciclo di trattative; a livello parlamentare con il sì preventivo a tutte le mozioni che sottraessero la gestione del negoziato al governo per

¹ <https://yougov.co.uk/topics/politics/articles-reports/2019/11/12/labour-economic-policies-are-popular-so-why-arent->



affidarla allo stesso Parlamento; in linea generale, e nella prospettiva elettorale, tenendo aperta la porta ad alleanze o ai voti tattici contro il partito di governo, sempre più orientato sulla linea della Brexit dura.

In questo clima non c'è spazio per la linea Corbyn del 2017: un'ipotesi di gestione razionale e "internazionalista" dell'uscita

In un contesto razionale queste proposte avrebbero avuto diritto di attenzione: mentre nell'Inghilterra di questi anni la razionalità non ha diritto di accesso, sostituita da un revanscismo pro-Ue ai limiti dell'isteria, pronto a ribaltare il referendum, e dal riemergere di un brutale istinto di classe. La vecchia classe dirigente blairiana vede prima la vittoria di Corbyn e poi il successo del *leave* con la stessa meraviglia e con lo stesso orrore con cui Hillary ha salutato la vittoria di Trump: evento inconcepibile, scandalo intollerabile. E - in assenza provvisoria della spiegazione standard dell'interferenza del Cremlino - Corbyn e i suoi come responsabili e capri espiatori del disastro. A tenere in piedi il tutto, poi, il sogno della rivincita, la cui motivazione viscerale è riassumibile come segue: "A far vincere il no all'Europa, con le sue conseguenze inevitabilmente catastrofiche, sono stati gli stupidi e gli ignoranti, fomentati e ingannati da imbrogliatori senza scrupoli; rifiutare di accettare questo esito truccato e catastrofico mantenendo alto il livello dello scontro darà a molti di loro la possibilità di ravvedersi, così da riportare il tutto, in un nuovo referendum, alla normalità". Non stiamo nobilitando chiacchiere da bar: stiamo esponendo, in versione semplificata, gli articoli di fondo dell'*Economist*. In questo clima non c'è spazio per la linea Corbyn del 2017: un'ipotesi di gestione razionale e "internazionalista" dell'uscita che non facesse sentire molti elettori storici del Labour, nel

nord dell'Inghilterra, gabbati e ignorati (dopo tanti anni di Thatcher e Blair) anche sul referendum. A partire dal fatto che tra i possibili protagonisti dell'operazione non ci sono più i conservatori europeisti (scomparsi dalla scena in corso d'opera) ma i laburisti favorevoli al "referendum ribaltone".

Abbiamo già ricordato come i loro appelli - finalizzati a costruire, per quanto possibile, un fronte comune contro i conservatori e la loro ipotesi di *hard Brexit* - cadano nel dimenticatoio ancor prima di essere espressamente formulati. Nessuna reazione dei parlamentari di fede neoblairiana di fronte alla concessione, assai sostanziosa, di un nuovo negoziato e di un nuovo accordo da sottoporre ad un nuovo referendum, con l'inclusione sulla scheda del voto per il *remain*. Un Parlamento che continua a bocciare non solo le proposte del governo ma anche quelle dell'opposizione: e, nel passaggio elettorale, un governo compatto e un'opposizione in guerra con se stessa. Il tutto in un clima politico e in un orientamento dell'opinione (nel senso attivo del termine) che muta, nel corso del tempo, fino ad una posizione opposta a quella iniziale.

Così sulle colonne dell'*Economist* - debitamente echeggiate, come si diceva, dai media occidentali - lo stesso Johnson, inizialmente bollato come imbrogliatore "pericoloso per sé e per l'intero paese", diventa con l'andare del tempo un millantatore simpatico e non privo d'ingegno, sul modello dei romanzi dell'ottocento; mentre il povero Corbyn si trasforma, con l'avallo tacito della sua opposizione interna, da personaggio strambo ma sostanzialmente innocuo in una specie di nemico pubblico n.1 (dell'Inghilterra, della sua economia, dell'Europa, degli ebrei, della libertà) nel corso di una campagna di criminalizzazione senza precedenza per violenza, volgarità e disinvoltata interpretazione dei fatti². Così, infine, l'invito,

² Sulla campagna mediatica feroce contro il Labour nelle recenti elezioni si consulti la ricerca *Figure 3: Overall newspaper evaluations - weeks 1 - 4*

logico date le premesse iniziali, a orientare i propri voti a favore delle formazioni ostili al governo della Brexit dura - non foss'altro per bloccarne e/o alleviarne le derive future - si è trasformato in un appello a concentrare i voti sull'alternativa liberal-democratica: una reazione collettiva che può avere, come nesso, solo il riemergere tra i fautori dell'ordine costituito del vecchio ma mai veramente sopito istinto di classe.

Assai più decise a non sopportare più la Ue sono le periferie disagiate, sociali e geografiche, dell'intero continente (non solo nel Regno Unito)

Il verdetto del 12 dicembre (questa l'unica "conclusione" proponibile) è chiarissimo: anche se le prospettive che apre sono incerte. E farà giustizia di molti inganni di molte fumisterie ideologiche. Ha vinto il "Brexit comunque" (anche se non necessariamente quello *hard*). Il partito laburista è stato abbandonato (anche se - come documentiamo sotto - con tutta probabilità solo temporaneamente) dal suo elettorato operaio e brexista, e perciò ostile al compromesso imposto a Corbyn: ma non, o comunque molto meno, dall'elettorato giovanile e *remainer* di Londra e delle altre grandi città (un risultato che contraddice radicalmente la narrazione dei revanscisti interni, quelli del referendum ribaltone). E infine il partito liberaldemocratico - che, in omaggio alle indicazioni dell'*Economist* e alle aspettative espressamente formulate dal suo leader avrebbe dovuto puntare alla maggioranza assoluta, così da "rovesciare il verdetto" del referendum del 2016 - ha all'atto pratico raccolto il 10% dei voti, così da perdere due deputati (da 13 a 11). Questa, al dunque, la rappresentanza parlamentare degli aspiranti rovesciatori: un esito, almeno così è lecito auspicare, tale da indurli a più miti consigli.

Rimangono due considerazioni da fare. La parte di "classe operaia" del nord che ineditamente non ha votato Labour questa volta è molto difficile lo abbia abbandonato per sempre. Infatti i dati concreti (sempre quelli) certificano che solo una parte minore del voto perso dal Labour è andato ai tories o ai libdems. La gran parte è andata all'astensione, mentre molti voti tory in più rispetto al 2017 vengono dall'astensione di allora³. Quindi non solo è del tutto infondato sostenere che i voti operai del nord rosso sono andati "per sempre" ai tories: ma il fatto

che molti elettori, pur contrariati dalla svolta revanscista sul secondo referendum, si siano rifiutati di votare il vecchio nemico (andando invece in maggioranza nettissima al *Brexit party* o all'astensione) rende logicamente molto più praticabile l'ipotesi opposta. Peraltro, come mostra la tabella di raffronto fra le due ultime elezioni, emerge che percentualmente lo schieramento di classe è mutato quasi nulla: a mutare è stato, in cifra assoluta, che alcuni ceti della classe lavoratrice non hanno sopportato la svolta Labour per il *Remain* rispetto al 2017⁴.

In sostanza: le classi conservatrici medio-alte suppongono di guadagnare da una compenetrazione con gli Usa, che crescono ben più della Ue ordoliberal. Ma avessero dovuto valutare la Ue solo sul piano degli interessi, avrebbero anche accettato il *remain*. Assai più decise a non sopportare più la Ue sono le periferie disagiate, sociali e geografiche, dell'intero continente (non solo nel Regno Unito): cosa che i laburisti favorevoli al secondo referendum-ribaltone hanno ignorato. Ciò non significa però che la composizione di classe dei due partiti sia radicalmente mutata. Chi nei grandi media lo ha affermato ha tentato di suggerire che le classi lavoratrici vorrebbero programmi centristi, e che per questo il Labour, con le elezioni, ha perso anche la classe operaia. Ma come si vede è pura fantasia.

Infine: forse il mutamento "sociale" di Johnson (che promette molti miliardi in favore del Nhs e del welfare per le comunità locali) non è pura campagna elettorale. Lo assicura autorevolmente il *Times*⁵: in sostanza Johnson e i suoi teorici ricorreranno ad un nazionalismo conservatore "unificatore" (*One Nation*), in cui la riconquista della sovranità dovrà coinvolgere molti che continueranno a votare Labour, o che solo fuggevolmente (in queste elezioni) hanno preferito Tories, Brexit party o (molto di più) astensione. Nella possibilità intatta che un Labour di impronta socialista possa riconquistare la vittoria questo è un punto a favore. Quando finalmente la Brexit non sarà più all'ordine del giorno sarà più difficile accusare il Labour di eccesso di spesa se i Tories promettono decine di miliardi per il welfare. Insomma: su questo punto il discorso pubblico britannico pare mutato, e la grande avanzata di Corbyn del 2017, così come il grande impatto che ha mantenuto fino al mutamento di linea sulla Brexit, ne recano merito. E anche questo ci dice che l'epoca della "terza via" blairiana è finita: circa 15 anni fa.

weighted by circulation, Centre for Research in Communication and Culture, Loughborough University.

³ Si veda <https://notesfrombelow.org/article/understanding-our-defeat#fn:2>, che mostra questo grafico su dati Ashcroft (vedi nota seguente).

⁴ Vedi Ashcroft polls, <https://lordashcrofthpolls.com/2019/12/how-britain-voted-and-why-my-2019-general-election-post-vote-poll/>.

⁵ R. Colvile, Boris Johnson is serious about Tory transformation, "The times" <https://www.thetimes.co.uk/article/boris-johnson-is-serious-about-tory-transformation-v0t83m807>.

>>>> saggi e dibattiti

Guicciardini

Rinascimento e decadenza

>>>> Piero Pagnotta

C'è una domanda retorica che è facile sentire nei diversi contesti di dibattito politico: "Come siamo arrivati a questo punto?". Ne scaturisce di solito una discussione, spesso animata, sui malanni del paese, su quanto andrebbe fatto e non si è mai fatto. Ma è un ragionare fuorviante che non aiuta a comprendere i nostri problemi, che allontana da una lettura realistica. Sarebbe più utile riflettere sul carattere nazionale, sulla fissità dei nostri assunti culturali, sul perché non riusciamo a emanciparci da una secolare e consolidata tradizione di fare e concepire la politica: se il degrado del momento non sia piuttosto l'inevitabile epifenomeno della nostra indole. Si pensi alla fine ingloriosa di tanti leader che hanno provato – con tutti i loro limiti, ma qui è secondario – a modificare la struttura amministrativa del paese. Su per li rami si dovrebbe riandare a quanto nel tempo è servito a consolidare come siamo oggi. In sostanza risalire alle cause: e per farlo riannodare il lungo filo che si è fatto tanto forte da condizionarci, ritornare a quegli eventi che hanno impresso una impronta fondamentale al nostro paese. Alle radici.

Si perdoni la semplificazione, ma a mio vedere tutto deriva dal fatto che non siamo una comunità con un comune sentire e progetto perché per secoli le classi dirigenti, i principi locali, i vescovi, i papi, i potentati comunali hanno curato, e spesso malamente, il loro interesse particolare a danno di tutto il resto. E i ceti subalterni, anche le frange più attive, si sono abituati a trovare soluzioni individuali, familiari, di piccolo gruppo. L'Italia ha vissuto – già a partire dal XII secolo, con particolare riguardo al centro nord del paese – un formidabile sviluppo del tessuto produttivo, dei commerci, della cultura, delle arti: ma le divisioni territoriali – soprattutto la presenza del papato che riusciva ad avere abbastanza forza per impedire che un potere locale assurgesse a forza dominante della penisola ma non era in grado di acquisire il pieno controllo dell'intero paese – la rendevano un crogiuolo di divisioni.

Il Rinascimento ha poi rappresentato il culmine di uno straordinario sviluppo culturale che si era venuto progressivamente accrescendo, fino a consolidarsi in qualcosa di nuovo, più ele-

vato, solido: la politica divenne fine a se stessa, la scienza iniziò a scoprire le sue leggi e cercava di emanciparsi. Si pensi a Leonardo che sperimentava in tutti i campi, che sezionava corpi umani per indagarne la struttura nascosta in spregio ai dettami religiosi. L'arte raffigurava ogni forma con modalità naturalisticamente perfetta, geometrica. Per dare un segno della specificità e distanza tra gli esponenti del nostro Rinascimento e personalità coeve d'oltralpe basti riflettere sul fatto che i primi vissero le loro vite senza l'angoscia del peccato e della morte, che invece continuò a segnare figure dominanti brabantine o spagnole: Lorenzo de' Medici, Leonardo, Machiavelli, Guicciardini, Alberti non concepirono di dover passare i loro ultimi anni in un convento alla stregua di Carlo V.

La Chiesa, invece di agire sul piano della concordia, favoriva la discordia per salvaguardare i suoi possedimenti

Con il Rinascimento cambiò il modo di vedere il mondo, ma le vicende delle diverse realtà statuali italiane rimasero dipendenti dalle incapacità delle élite politiche. La divisione in più Stati, nessuno in grado di sottomettere gli altri, consolidò la frammentazione politica della penisola e soprattutto potenze straniere – Francia e Spagna, senza dimenticare le loro armate mercenarie svizzere e tedesche – furono chiamate dai governanti italiani per garantirsi, sbagliando tragicamente, stabilità e predominio.

Dal 1494 al 1559 una guerra imperversò in Italia, e fu una guerra ben diversa da quelle che, pur dolorose e dannose, avevano caratterizzato in precedenza la penisola: gli eserciti stranieri avevano armi potenti, artiglierie sopra tutto, e agivano con una ferocia sconosciuta. I governi locali, per cercare di sopravvivere, si schierarono con l'una o l'altra potenza straniera, magari cambiando alleanze al mutare degli eventi. La Chiesa, invece di agire sul piano della concordia, favoriva la discordia per salvaguardare i suoi possedimenti: fomentava la guerra, arruolava mercenari, utilizzava il suo potere spirituale

per annichilire gli avversari politici. Si pensi all'uso dell'Interdetto, una punizione ecclesiastica considerata equivalente alla scomunica, ma nei confronti di un territorio e non di una persona, che consentiva la libera rapina dei beni della città o dello Stato su cui ricadeva il provvedimento, e di vendere come schiavi i suoi abitanti.

Fu una lunga guerra che provocò la rovina di campagne, violenze alle popolazioni, carestie, saccheggi di città, gravissime epidemie. Il sacco di Roma (1527) operato da mercenari tedeschi al servizio della Spagna, coadiuvati da truppe regolari spagnole e dalle milizie della famiglia Colonna, provocò enormi distruzioni e la morte di decine di migliaia di abitanti. E non fu certo un episodio isolato: il saccheggio di Milano durò anni, per non parlare di Parma, Lodi e tante altre città e villaggi. È significativo che la popolazione italiana abbia subito una radicale diminuzione: si stima che fosse di 12,5 milioni alla metà del 1300 per scendere a 7,5/8 milioni a metà del 1500. Fu il tracollo definitivo delle speranze e della cultura del Rinascimento, il compimento tragico di uno sviluppo economico e culturale che aveva toccato, pur tra turbolenze, uno splendido apice, uno slancio che finì annichilito politicamente dalla dominazione straniera e culturalmente dalla religiosità controriformista che venne codificata dal Concilio di Trento (1545-1563) intrapreso sul finire di quel lungo conflitto.

Fu una disfatta che allontanò l'Italia dai processi politici che invece si andavano realizzando in parti importanti d'Europa. Una catastrofe che come giustamente sottolinea Asor Rosa, "lascia un'impronta indelebile, lasciò immobili, anzi per così dire, pietrificati tutti gli elementi che l'avevano resa possibile"¹, crea un carattere, consapevole o meno, fondato sulla disunione. La Controriforma consacrerà il modello culturale e religioso del nostro paese allontanando la cultura italiana da quelle laiche che andavano rafforzandosi in Europa: lo stretto controllo delle coscienze sarà suggello alla chiusura di una stagione straordinaria. Basti pensare all'Indice, al processo a Galileo, al rogo di Giordano Bruno. In sostanza nelle lotte infinite tra principi, papi, comuni, guelfi e ghibellini ci siamo mantenuti politicamente deboli: e quando, invece di trovare forme di collaborazione interna, sono stati chiamati "i barbari" a sostegno dei conflitti locali, si è finito per far distruggere il tessuto economico e politico italiano e siamo stati dominati per secoli da governanti interessati a mantenersi, a trarne profitto. I ceti subalterni, gli esclusi dal potere, che pagarono un prezzo incalcolabile per un conflitto che devastò

il territorio per decenni, si adattarono come meglio poterono per salvaguardare il loro.

Ne è conseguita una decadenza politica e culturale: e quelle realtà, come Venezia o Firenze, che fino ad allora erano riuscite a rendersi sufficientemente autonome da papato e impero, a sviluppare una politica mercantile di prim'ordine, a dare vita a un rinnovamento culturale e artistico nuovo, finirono per esaurirsi. Alcuni ben colsero la portata tragica di quella situazione. Machiavelli, nelle sue note, ricordava ai signori di Firenze che erano dei politici di basso conio, incapaci di una visione complessiva; anticipava ad un papa ignavo la catastrofe per mano di potenze straniere, scriveva che i governanti italiani, i signori di un territorio frammentato, pensavano che il fare politica fosse limitarsi a scrivere una lettera arguta, tessere un imbroglio, promuovere nei posti di comando degli incapaci.

Guarda alla realtà con un disincanto totale,
e così facendo rappresenta al meglio l'animo
politico del suo tempo

Forse lo storico che meglio ha documentato quel periodo, il carattere prevalente dei politici italiani del tempo, la rassegnazione di fronte alla realtà effettuale, è stato Francesco Guicciardini². Descrisse le vicende di quella lunga guerra, almeno dal 1490 al 1534. Per lui la storia è accadimento umano: contano le decisioni, gli errori, non c'è spazio per la provvidenza divina. Le sue analisi sono dettagliate allo spasimo: rappresentazioni di divisione politica, cinismo, che accomunano principi, élite comunali, la Chiesa, tutti a difesa dei loro interessi particolari ma a danno del territorio, dell'economia, dello stesso spirito cristiano.

Guicciardini descrive con grande capacità letteraria la storia italiana che oramai è una lotta tra intelligenza, poca o tanta che sia, e avvenimenti: il cercare di regolarli a proprio vantaggio con più o meno successo, fortuna, capacità. Quel che conta per lui sono le decisioni prese: il Padreterno non compare, i nostri costumi sono descritti con chiara crudezza. Degli eserciti francesi e spagnoli, dei loro feroci mercenari scriveva: "Soldati forestieri che vi erano dentro: cosa nuova e di spavento grandissimo a Italia, già lungo tempo assuefatta a vedere guerre più presto belle di pompa e di apparati, e quasi simili a spettacoli, che pericolose e sanguinose"³.

² Francesco Guicciardini (Firenze, 6 marzo 1483 – Arcetri, 22 maggio 1540) oltre che storico fu un politico eminente.

³ F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, Laterza, 1929, pag. 40.

¹ A. ASOR ROSA, *Machiavelli e l'Italia*, Einaudi, 2019, pag. 238.



Della Chiesa, delle sue logiche politiche, Guicciardini sottolineava come “con questi fondamenti e con questi mezzi esaltati alla potenza terrena, deposta a poco a poco la memoria della salute dell’anime e de’ precetti divini, e voltati tutti i pensieri loro alla grandezza mondana, né usando più l’autorità spirituale se non per strumento e ministero della temporale, cominciarono a parere più tosto principi secolari che pontefici. Cominciarono a essere le cure e negozi loro non più la santità della vita, non più l’augumento della religione, non più il zelo e la carità verso il prossimo, ma eserciti, ma guerre contro a’ cristiani, trattando co’ pensieri e con le mani sanguinose i sacrifici, ma accumulazione di tesoro, nuove leggi nuove arti nuove insidie per raccorre da ogni parte danari”⁴. Pontefici che, dimentichi dei precetti, “sono stati da molto tempo in qua spessissime volte lo strumento di suscitare guerre e incendi nuovi in Italia.”⁵ Con la conseguenza “che tanto sangue de’ cristiani, che si potrebbe spendere gloriosamente per augumentare la fede di Cristo o almanco riserbare a tempi più necessari, si spanda per le passioni nostre inutilmente, accompagnato da tanti stupri da tanti sacrilegi e opere nefande”⁶.

Di papa Clemente VII Guicciardini scriveva “essere stato

cagione di tanto estermio della sua patria”⁷. Dell’interdetto papale comminato a Venezia, la potenza che più sembrava elevarsi nel contesto politico italiano, metteva ben in evidenza l’aspetto politico e le conseguenze per le popolazioni, non dava il minimo rilievo a questioni di fede: “Censure e interdetti, non solo la città di Vinegia ma tutte le terre che concedeva facoltà di occupare per tutto le robe loro e fare schiave le persone”⁸. In sostanza guarda alla realtà con un disincanto totale, e così facendo rappresenta al meglio l’animo politico del suo tempo: il venir meno di ogni speranza di riscatto nazionale, l’accettazione della crisi politica italiana giudicata oramai irrisolvibile di fronte allo strapotere di Stati stranieri solidi e bene armati, il cercare solo dei modi di sopravvivere. Nei suoi scritti la passione per l’azione svanisce, si spegne il sogno di Machiavelli, il coraggio di cercare un progetto politico per la patria; gli eventi non si possono dominare perché a suo giudizio “*Ducunt volentem fata, nolentem trahunt* [il fato conduce colui che vuole lasciarsi guidare, trascina colui che non vuole]”⁹.

Guicciardini coglie come il sacco di Roma rappresenti nell’immaginario una cesura, la fine di un’epoca: “Sarà l’anno mille cinquecento ventisette pieno di atrocissimi e già per più secoli non uditi accidenti: mutazioni di stati, cattività di prin-

⁴ Ibidem pag. 170.

⁵ Ibidem pag. 170.

⁶ Ibidem pag. 623.

⁷ Ibidem pag. 795.

⁸ Ibidem pag. 287.

⁹ F. GUICCIARDINI, *Ricordi*, Sansoni, 1951, pag. 150.

cipi, sacchi spaventosissimi di città, carestia grande di vettovalie, peste quasi per tutta Italia grandissima; pieno ogni cosa di morte di fuga e di rapine”¹⁰. Il suo è quasi un canto corale, la narrazione di un conflitto che provoca non solo la distruzione di un territorio ma la fine di un diverso modo di concepire la politica, di progettare alternative. Per lui la storia non si piega a interpretazioni altrimenti che per riconoscere che si presenta sempre diversa, segnata da particolari che la rendono mutevole: i suoi motivi sono *abyssus multa* [un profondo abisso], e la politica è solo arte del momento. Con lui si entra definitivamente in un’epoca che con poche e brevi interruzioni dura ancora: un’epoca di morale flebile, di compromessi, di visioni ristrette alla famiglia e alle consorterie. Si consolida una società senza Stato; la via è definitivamente preclusa agli idealisti. In sostanza, come notava De Sanctis, Guicciardini lesse meglio il suo tempo e il costume degli italiani perché “la sua coscienza era già vuota e pietrificata”¹¹.

Anche oggi si pensa che fare politica sia limitarsi a frasi ad effetto, ma non si fa niente per l’armi nostre

È un modo di leggere la realtà italiana – la politica, i governi, i rapporti sociali – che si è venuto consolidando nei secoli a seguire: con poche eccezioni, eroiche, ma presto rifluite. Non è a caso che le riflessioni di Leopardi sul carattere degli italiani scritte nel 1824 siano ancora attuali¹². Cos’è cambiato infatti nel profondo? Oggi lo scrittoio del principe è un tweet malevolo, tanti incapaci sono nei posti chiave, e sul piano internazionale contiamo quanto i principi disarmati rinascimentali. Oggi come ieri servirebbero élites accorte. Invece il nostro paese si caratterizza per una frammentazione di interessi che alla prova dei fatti finisce sommersa da chi è meglio organizzato: che i mercati globali fossero ieri Franza o Spagna, oggi Russia, America o Cina. Sappiamo anche scavarci nicchie di eccellenza: ma sono pezzi di un puzzle che non si è mai riusciti a completare.

Quella che sembra una repulsione degli italiani – forse solo apatia – a concepirsi in uno spettro largo potrebbe essere l’abitudine a vivere in società dove la politica è un modo di

emergere per il singolo e trarne vantaggi personali. Un paese deve saper filtrare non solo le idee, ma anche gli umori, le passioni del proprio tempo: serve un filtro per adattare, smussare le asperità, interpretarle, così da affrontare le prove, le difficoltà che continuamente si presentano. Potremmo chiamarle, con una espressione che usava Machiavelli, *Fortuna*: in sostanza gli accidenti. Riuscire a gestirli, con prudenza o anche risolutamente, richiede però capacità di guardare con occhi privi di passione: una virtù rara in una struttura frammentata come quella italiana, basata sulla famiglia, su piccoli gruppi di interesse che seppure dinamici o colti si sfarinano di fronte ad eventi che richiedono strutture di appartenenza ben più solide e larghe. Da noi c’è al massimo il senso delle consorterie. Anche oggi si pensa che fare politica sia limitarsi a frasi ad effetto, ma non si fa niente per *l’armi nostre*: una riforma della spesa pubblica, una riduzione del debito, una riforma della pubblica amministrazione. Si vuole sostituire alla realtà l’immaginazione. E tutte le volte che si è cercato di prendere di petto il nostro costume politico per rovesciarne gli assunti si è fallito.

Se le cose stanno a questo modo bisognerebbe farci i conti, e conseguentemente accontentarsi di iniziative, poche ma incisive, adatte a limitare i danni di una cultura fondata sugli interessi particolari, sull’assenza dello Stato, su una complessivamente fragile identità nazionale. Il particolarismo comunale si è tramutato in quello delle moderne lobbies, subito pronte a opporsi a chi volesse sottometterle a istanze superiori. E dividere come due realtà contrapposte establishment e popolo è solo un esercizio intellettuale. Il popolo, irrigidito di necessità da una lunga esperienza sul suo *particolare*, si è accomodato su posizioni di convenienza: il male minore è rifiutare ogni cambiamento, pensando che sia per il peggio, e ostinarsi nella difesa delle mille furbizie. L’establishment è in sostanza solo la copia di una classe dirigente che promette miracoli ma si accomoda sul maggiore vantaggio personale e di gruppo. Le appartenenze “parziali” hanno acquistato un carattere potenzialmente o attivamente conflittuale con il senso della comune appartenenza allo Stato: prevale il legame al partito, alla chiesa, a potentati locali, e nel Mezzogiorno anche a organizzazioni criminali.

Che fare allora? In primis non dimenticare che ci sono comunque e per fortuna realtà diverse: altrimenti saremmo allo stesso livello di un paese del terzo mondo. Sono minoranze probabilmente salvaguardate da specificità locali, da

¹⁰ Ibidem pag. 699.

¹¹ F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, Torino 1958, pag. 560.

¹² “Le leggi senza i costumi non bastano, e d’altra parte che i costumi dipendono e sono determinanti e fondati principalmente e garantiti dalle opinioni” (G. LEOPARDI, *Discorso sopra lo stato presente degli italiani*, (Feltrinelli, 1991, pag. 44). Il poeta coglieva anche la nostra cifra: “Gli usi e costumi in Italia si riducono generalmente a questo, che ciascuno segua l’uso e il costume proprio, qual che egli sia”, ivi, pag. 67).

tradizioni anche amministrative diverse. Sono minoranze alla pari di quelle che parteciparono alla difesa della Repubblica romana del 1848, ai Mille, alla lotta partigiana antifascista.

Scrivendo correttamente Marco Fortis sul *Foglio* del 16 luglio che in Italia esistono due diversi Pil. Il primo, che va molto bene, è quello della domanda interna privata (esclusa l'edilizia), i settori produttivi, del commercio e del turismo, del nord-centro Italia. Il secondo, che va molto male, riguarda costruzioni, consumi finali della pubblica amministrazione, settori e servizi pubblici infrastrutturali e di servizio, Mezzogiorno. Se il primo cresce l'altro ristagna. L'Italia ha un surplus commerciale manifatturiero di oltre 100 miliardi di dollari (2017), è seconda in Europa per valore aggiunto industriale. L'interscambio commerciale tra Lombardia e Germania è superiore a quello tra Germania e Giappone, quello tra Veneto e Germania è superiore a quello tra Germania e Brasile. In sostanza industria e agricoltura vanno bene, ma la media nazionale è guastata dal settore pubblico, incapace di incrementare il suo valore aggiunto (si pensi solo ai disavanzi e inefficienze di Atac e Ama di Roma), e da un Mezzogiorno con troppo poca industria.

Servirebbe una "dolce destrezza", perché non si possono riformare i costumi consolidati degli italiani ma solo attenuarne le conseguenze

Fermi restando questi dati, c'è da fare però una considerazione: gli spiriti capaci delle regioni italiane più sviluppate non hanno una corrispondente rappresentanza politica. Ed è facile fare un parallelo con lo sviluppo economico e culturale dell'Italia rinascimentale, almeno quella del centro-nord, e la sua fragilità politica. Servirebbe, conseguentemente, una "dolce destrezza", come scriveva Paolo Giovio¹³ in una sua lettera del 16 luglio 1540 al cardinale Alessandro Farnese: perché non si possono riformare i costumi consolidati degli italiani ma solo attenuarne le conseguenze. Bisognerebbe, suggeriva, cercare di comprendere il ruolo e la cultura dei diversi gruppi dirigenti italiani, farsene una ragione per fare quel poco o tanto di utile che è possibile fare. Può darsi che sia una visione pessimistica: ma forse è necessaria una buona dose di realismo per vivere senza troppe illusioni in questo paese. Da troppi secoli, con brevi ed eroiche interruzioni, non abbiamo una comunità politica e civile sufficientemente



coesa, padrona e orgogliosa di una propria memoria, consapevole di una propria storia: viviamo con un respiro corto, cinici, interessati all'immediato, abitiamo un territorio che non consideriamo un patrimonio collettivo. Ne consegue che non siamo capaci di progetti di medio periodo che ci consentano di cambiare di passo. Possiamo solo sperare in minoranze consapevoli che sappiano inserire con *destrezza* – in silenzio per non destare i peggiori costumi – ogni utile riforma.

¹³ Paolo Giovio (Como, 21 aprile 1483 – Firenze, 12 dicembre 1552) fu vescovo, medico, diplomatico, storico.

>>>> **craxi, il disgelo**

La fine di Craxi e la democrazia italiana

>>>> **Carmine Pinto**

Il ventennale della morte di Bettino Craxi sembra avere interrotto la damnatio memoriae che lo aveva colpito. Il rischio, anzi, è che ora si stia mettendo fin troppa carne al fuoco: magari quella tenuta a congelare da trent'anni nei freezer mediatici. Non è un caso, del resto, che il disgelo sia stato determinato dal film di Gianni Amelio: da una narrazione, cioè, condotta con un codice linguistico diverso non solo dal politichese, ma soprattutto dalla neolingua di commentatori e opinionisti capaci di passare da un secolo all'altro senza mai una pausa di riflessione. E pazienza se anche il Craxi percepito in questi anni dall'opinione pubblica era a sua volta il frutto di una fiction: c'è differenza fra il sabba che accompagna la caccia al capro espiatorio ed il dramma che descrive la fine di un uomo.

Sono già molti i saggi arrivati in libreria. Si annunciano convegni celebrativi. Ed in molti, il 19 gennaio, saranno ad Hammamet su invito del Comitato di cui anche noi facciamo parte.

Nei prossimi numeri commenteremo puntualmente queste iniziative e questi scritti: col vantaggio di chi ha alle spalle la riflessione pluriennale documentata dai dieci volumi della collana "Gli anni di Craxi" pubblicata da Marsilio.

Anche per questo, forse, possiamo rinunciare alle nostalgie, alle agiografie ed ai risentimenti, ed abbiamo deciso di chiedere di ricordare Craxi ad amici relativamente estranei all'epopea del craxismo: convinti come siamo che quella storia non riguardi colo noi, ma tutta la democrazia italiana.

La fine del Psi coincise con la scomparsa della Repubblica dei partiti. La crisi del 1989-1994 concluse una storia che aveva radici nella fondazione della Repubblica, e per molti aspetti nella costruzione dello Stato risorgimentale. Vent'anni dopo la morte di Bettino Craxi, l'ultimo leader del socialismo italiano, si può proporre una interpretazione di lungo periodo dell'esperienza del Psi strettamente connessa alle vicende del sistema politico, dello sviluppo economico e delle istituzioni centrali della nazione. Il Psi si sviluppò nella fase di espansione seguita al trionfo del movimento risorgimentale diretto dal conte di Cavour. L'Italia crispina-giolittiana continuò questo processo legittimando la generazione liberale che aveva preso il posto della Destra e della Sinistra storiche. La questione coloniale, l'inizio dell'industrializzazione, la naziona-

lizzazione, il consolidamento delle istituzioni furono i suoi successi. La frattura con il mondo cattolico, la questione sociale, l'ideologizzazione della società, la competizione di potenza, i divari regionali erano i nodi irrisolti. Il movimento cattolico-legittimista, all'opposizione dello Stato e del Parlamento, impedì lo sviluppo di un solido partito conservatore, funzionale a consentire un sistema di alternanza tra destra e sinistra.

Il Partito socialista si sviluppò all'interno dell'eredità risorgimentale. Si presentò come partito nazionale, ma radicato soprattutto nelle aree più dinamiche e poi maggiormente industrializzate. Si sviluppò con una importante classe dirigente riformista, senza riuscire a bloccare le correnti estremiste che continuamente irrompevano. Cercò un dialogo moder-

nizzante con il centrosinistra liberale, e si fermò quando poteva partecipare direttamente al governo. I riformisti fondarono le più importanti organizzazioni sociali della storia italiana, senza immunizzarle da infiltrazioni radicalizzanti e violente. Insomma: emerse come un'espressione della modernità dell'Italia liberale, ma non sviluppò una forma compiutamente socialdemocratica o laburista, capace di guidare o di accompagnare la trasformazione del paese e del suo sistema politico.

Le guerre mondiali, la crisi dell'Italia liberale, l'avvento del fascismo condizionarono i caratteri del socialismo italiano. Innanzitutto per la sua radicalizzazione ideologica. Il Psi entrò nell'Europa dei trent'anni contrastando l'intervento in guerra. Si schierò a sostegno dello Stato quando gli imperi centrali rischiarono di travolgerlo nel 1917; diventò il primo partito due anni dopo. Non servì a molto. Le componenti radicali e il successo della rivoluzione d'ottobre spazzarono via i riformisti (e contribuirono involontariamente alla vittoria del fascismo). Il Psi fu parte dell'esilio e dei fronti popolari durante le crisi degli anni Trenta, e della Resistenza nella guerra civile italiana. Subì le offensive comuniste, ma tenne fermo il cordone di alleanza a sinistra; fu all'opposizione della monarchia, ma partecipò all'alleanza nazionale formata dopo la crisi del regime di Benito Mussolini.

I socialisti ebbero ruoli comprimari nelle scelte decisive della rifondazione nazionale

Queste vicende, combinate con i dati costitutivi del Partito socialista, ne determinarono la politica nel secondo dopoguerra. Il problema di fondo era il successo del partito comunista di Palmiro Togliatti. Era super organizzato, con una potente capacità di assorbimento sociale e di narrazione ideologica, una legittimazione nazionale conquistata nella Resistenza ed una internazionale rappresentata dallo stretto rapporto con i vertici dell'Unione Sovietica. Già a partire dagli anni venti era il vero concorrente del Psi nella rappresentanza politica e sociale della sinistra, oltre che il invitato di pietra in tutti i suoi processi politici e decisionali. In secondo luogo all'interno dell'area socialista non si risolse ma si accentuò la spaccatura tra riformisti e sinistra interna, favorita e spesso ispirata proprio dal gigante comunista. Infine, il vecchio gruppo dirigente riformista era stato sostituito da una classe dirigente di notevole qualità ma poco omogenea, priva della solidarietà politico-ideologica dei fondatori del Partito socialista.

Negli anni 1943-46 la forza della sua tradizione e il suo cre-

dito democratico assegnarono al Psi un ruolo importante. I socialisti furono tra i protagonisti di scelte fondamentali: la ricollocazione del paese a fianco degli alleati contro l'asse; la partecipazione alla Resistenza nella parte occupata della penisola; la formazione dei governi di unità nazionale; il loro superamento e il referendum istituzionale. Per la prima volta conquistarono un ruolo centrale nella rifondazione del sistema politico, tra i comunisti e la nuova e potente organizzazione dei cattolici, la Democrazia cristiana.

Si trattò di un successo effimero: la sfida del Partito socialista era impedire una riorganizzazione del sistema politico coincidente completamente con le linee di Yalta: e la conferma di un suo ruolo centrale, sul lungo periodo, era letale per i comunisti (leadership della sinistra) e minaccioso per la Dc (alternativa di governo democratica). I socialisti invece si suicidarono. Si divisero in una lotta politica e personale fratricida. L'esito fu la formazione di una piccola formazione socialdemocratica (satellite della Dc) e di una forza socialista vincolata ai comunisti sul piano ideologico e strategico. Diventarono attori di secondo piano, nel bipolarismo tra la Dc egemone nel governo e il Pci nell'opposizione (ricalcando proprio la divisione del mondo della Guerra fredda).

I socialisti ebbero così ruoli comprimari nelle scelte decisive della rifondazione nazionale: la collocazione atlantica ed europeista; la rifondazione del grande capitalismo pubblico e privato; le leggi di intervento su temi antichi come il Mezzogiorno o la questione agraria. Se i socialdemocratici ebbero un qualche ruolo nella grande stagione riformatrice di Alcide De Gasperi, i socialisti restarono in una sterile e controproducente opposizione frontista. Persero anche il controllo delle organizzazioni di massa (sindacato, comuni, attività sociali ed economiche, regioni rosse) che avevano edificato nell'età liberale e rappresentato per decenni.

Nei venticinque anni successivi gli sconfitti tentarono di rimettere in discussione questo drammatico risultato. I protagonisti furono più o meno gli stessi, gli uomini che si erano ritrovati intorno a Pietro Nenni e a Giuseppe Saragat a partire dagli anni Trenta. L'asse strategico era riducibile a tre questioni. Innanzitutto conquistare un ruolo nel governo della maggiore trasformazione socio-economica della storia italiana: il miracolo economico della grande impresa e la costruzione dello Stato del benessere. In secondo luogo elaborare una cultura di governo che, per la prima volta dal 1892, fosse espressione di una relazione diretta con il potere e con le istituzioni italiane. Infine, il sottofondo strategico era la riconquista della centralità nel sistema: spostando l'equilibrio nel

governo e nella cultura sociale, i socialisti dovevano modificare a proprio vantaggio i rapporti di forza a sinistra, creando anche le condizioni per una democrazia dell'alternanza.

La sfida fu tentata per due volte: prima con la formazione della corrente autonomista del Psi (1956), dieci anni dopo con l'unificazione dei due partiti (1966). I socialisti riuscirono nell'obiettivo di creare una forza autonoma dai comunisti, oltre che di condizionare in un qualche modo il governo del capitalismo e dello Stato sociale italiano. Furono sconfitti completamente sul piano politico e culturale nella sfida a sinistra. I comunisti vinsero la sfida della narrazione ideologica e della rappresentanza politico-elettorale. Crearono le condizioni per un giudizio di incompletezza ed insoddisfazione verso le novità del miracolo economico, comprimendo il ruolo dei socialisti. Utilizzarono le attese crescenti della società per ampliare la loro base sociale e territoriale. E riuscirono a superare indenni le crisi più drammatiche del comunismo internazionale, scaricando di converso sui socialisti la loro timida apertura alla democrazia atlantica ed occidentale.

Il Psi di Craxi si trovò al centro di questo scontro

I socialisti, di converso, finirono per accentuare le loro divisioni interne, registrarono almeno due scissioni importanti (Psiup e Psu). E così finirono per gestire il decennio successivo in una disperata lotta per la sopravvivenza, mentre il sistema politico accresceva il bipolarismo tra democristiani e comunisti. E si determinò una nuova ondata di ideologizzazione della società, insieme al capovolgimento dell'equilibrio del miracolo economico a favore di uno Stato basato sulla spesa e sulla negoziazione sociale. Quando Bettino Craxi conquistò il partito il Psi era un attore marginale, la direzione del paese era il compromesso storico tra comunisti e democristiani, il centro del dibattito la dialettica tra impresa pubblica e privata, attori sociali e redistribuzione della spesa, sullo sfondo la lotta al terrorismo e le novità della sfida europea.

Craxi lanciò la quinta ed ultima sfida dei socialisti per modificare il proprio ruolo nel sistema politico. Conquistò il partito nel 1976, consolidò il suo potere con un progetto riformista tra il 1978 e il 1982, lanciò la sua scommessa più forte nella metà del decennio Ottanta con la guida del governo, gestì la fase successiva costruendo un profilo internazionale. Dal punto di vista della tradizione socialista portò a compimento tre delle linee tracciata sin dalla fondazione del partito. Innanzitutto la completa maturazione di tipo socialdemocratico, iniziata con la stagione dei riformisti di Filippo Turati,

restata incompleta nella dialettica tra Nenni e Saragat, messa in discussione (o respinta) in tutte altre tappe della vita del Partito socialista, dagli anni Venti fino alle segreterie dei primi Settanta.

A fianco di questo successo (il maggiore probabilmente) Craxi riuscì a completare quello che aveva mancato Turati (partecipare al governo) e solo in parte centrato Nenni (che non aveva mai guidato l'esecutivo). Fu il primo socialista presidente del consiglio, capace di dettare l'agenda politica del paese. Infine, nella combinazione tra queste due linee, consentì ai socialisti di uscire da un certo tipo di marginalità nel dialogo con i gruppi sociali, consentendo al partito di dialogare con alcuni dei settori emergenti o più dinamici e brillanti del capitalismo italiano senza perdere l'importante (ma minoritario) radicamento nelle organizzazioni sindacali. Alla fine degli anni Ottanta i dati positivi del paese sembrarono confermare Craxi come il vincitore della lunga marcia dei socialisti all'interno del sistema politico italiano.

Restavano però aperti nodi cruciali. Innanzitutto l'irrisolta soluzione delle questioni della modernizzazione: la riforma istituzionale, la riorganizzazione della spesa pubblica, il riequilibrio dei poteri statali, il rinnovamento del capitalismo pubblico. Soprattutto Craxi aveva mancato l'obiettivo principale, confermando il fallimento strategico di Turati e di Nenni. Non era riuscito a capovolgere i rapporti di forza tra sinistra riformista e sinistra comunista. Il Pci di Enrico Berlinguer e dei suoi successori, fallito il compromesso storico, aveva cambiato politica, per giustificare la sua sopravvivenza di fronte al fallimento storico del comunismo sovietico. Utilizzò gli strumenti concettuali diffusi in settori importanti della società e delle istituzioni negli anni Settanta, un misto di insofferenza verso la corruzione sociale e di aggressiva interpretazione del paese, orientata verso l'antipolitica, per rinnovare e consolidare la propria base sociale-elettorale.

Il Pci si confinò in un progetto di alternativa democratica privo di qualsiasi sbocco positivo per un governo riformatore: ma restò una forza potente, soprattutto nella guerra delle idee. Infatti, nello scontro decisivo per legittimare nella società politica e nella base della sinistra il Psi, il progetto craxiano fu largamente perdente. Di fronte allo schieramento di settori forti dell'intellettualità, del mondo editoriale, delle istituzioni pubbliche, registrò un crescente giudizio di ostilità, per convinzione politica o più semplicemente per la volontà di difendere una collocazione sociale-ideologica. Infine la collaborazione-competizione con la Dc nel governo non aveva ottenuto i risultati sperati, consentendo al Psi di conquistare finalmente



il centro dello schieramento politico, ma senza una dimensione tale da comprimere il ruolo degli alleati.

Quando si giunse alla fine della Guerra fredda si rese inutile il congelamento del sistema politico: era all'ordine del giorno la sua trasformazione. I nodi del decennio diventarono incandescenti: la relazione tra spesa pubblica e politica europea; il rapporto tra impresa pubblica e privata; la mancata riforma della giustizia e di altri corpi dello Stato; la ricollocazione dell'Italia nella società della globalizzazione e dei nuovi poteri internazionali. Nel paese si formarono due opzioni alternative: una vasta area trasversale pensò al superamento del sistema politico repubblicano per modernizzare il paese e conquistare la guida, mettendo insieme parte della sinistra, forze economiche, pezzi dello Stato, settori dell'editoria. Il vecchio pentapartito si convinse di poter continuare la politica degli anni Ottanta, rinnovandola nel nuovo equilibrio europeo, forte del notevole spessore del suo personale politico.

Il Psi di Craxi si trovò al centro di questo scontro. Si era proposto come agente di rinnovamento e riforma del sistema, ma fu accusato di rappresentarne il baluardo conservatore. Aveva prodotto azioni di governo importanti, ma gli venne imputata (ovviamente con gli alleati) la crisi fiscale che stava per coinvolgere il paese. Soprattutto si trovò disarmato nel grande

scontro per la legittimazione politica. Il gruppo alternativo fece della questione morale la clava per determinare chi poteva guidare il paese nella transizione. Il Psi non aveva la forza di vincere la guerra delle narrazioni e quella delle istituzioni. Fu travolto con i suoi alleati, diventando il centro negativo della grande offensiva per modificare il sistema politico italiano. Craxi affrontò frontalmente la crisi, offrì la sua versione al problema italiano, e diventò il centro dell'aggressione politica e giudiziaria. La sua sconfitta finì così per coincidere con la distruzione dell'intero sistema che aveva finito per interpretare senza rappresentarlo sul piano politico-elettorale.

Il risultato fu devastante per tutti, vincitori, e vinti. Partiti e classi politiche solide, con luci e ombre, furono sostituiti e cancellati, senza eccezioni. Al posto di un sistema politico congelato si determinò una instabilità permanente. L'Italia mancò la sfida della nuova globalizzazione, iniziò un lento declino diventato precipitoso dopo l'inizio del nuovo secolo e il trionfo dell'antipolitica. Questa è però un'altra storia. Il Partito socialista di Craxi, da questo punto di vista, rappresentò forse l'ultimo tentativo di cercare un equilibrio tra la storia repubblicana e le caratteristiche originali del suo sistema politico, cercando senza riuscirci di salvarlo rinnovandolo.

>>>> **craxi, il disgelo**

Le promesse e le scommesse

>>>> **Gianfranco Pasquino**

Giunto improvvisamente a guidare un partito chiaramente sconfitto nelle elezioni del 1976 (precipitato al punto più basso del suo consenso elettorale nel dopoguerra e diviso in correnti “ideologiche” che si spartivano malamente le poche risorse disponibili), Bettino Craxi si trovò ad affrontare la sfida delle sfide: sopravvivere e crescere in un contesto bipolarizzato dominato da due rivali agguerriti e che sembravano in ottima salute politica. Le due “chiese” – come il sociologo Francesco Alberoni, allora socialista, bollò la Democrazia cristiana e il Partito comunista) – erano in condizione di schiacciare un partito i cui dirigenti e militanti avevano forse perso la fede: vale a dire che non riuscivano ad attrarre iscritti, simpatizzanti e elettori in chiave fideistica, ovvero sulla fiducia in un domani migliore. Soprattutto, non erano riusciti a formulare una posizione e un’offerta politica nettamente distinta da quella comunista e non subalterna a quella democristiana (e viceversa). Dove portassero e dove potessero effettivamente arrivare gli “equilibri più avanzati” indicati dal segretario sconfitto Francesco De Martino non era possibile dire: ma certamente quegli equilibri non erano risultati una prospettiva stimolante e realistica agli elettori.

Mondoperaio s’interrogava con una molteplicità di articoli anche pregevoli su come riuscire a capire e a imitare l’esperienza di Mitterrand, il cui *Parti socialiste* mieteva successi elettorali ed era addirittura sulla strada che lo avrebbe condotto all’Eliseo nel 1981. In verità molto di quello che scrivemmo allora è rimasto lì a testimoniare del pensare di ciascuno dei collaboratori, non della loro/nostra capacità complessiva di influenza politica. In maniera certamente non sistematica, nello spazio di un paio d’anni il segretario Craxi sembrò promettere tre importanti cambiamenti: nel partito, un nuovo Psi; nella strategia politica, l’alternativa socialista; nel sistema istituzionale, la “Grande Riforma”. Queste tre promesse potevano e dovevano essere perseguite congiuntamente. Stavano insieme: il conseguimento di una promessa avrebbe avuto effetti positivi sulla possibilità di conseguire

anche le altre; e di converso, nella sequenza, un Psi debole non sarebbe arrivato da nessuna parte.

Negli anni ottanta il Psi di Craxi fu una struttura che, al vertice e nella politica nazionale, dipendeva dalla personalità del suo leader

Per quanto riguarda il partito, in pochi anni, Craxi sgominò tutte le opposizioni interne, emarginò i concorrenti, conquistò una posizione dominante. Il Partito socialista divenne il partito di Craxi, e in quanto tale fu apprezzato e attaccato (tema che merita approfondimenti qui impossibili). Credo di potere legittimamente sostenere che la sua rielezione per acclamazione (voluta o no, ma non riuscata) alla segreteria del Psi nel Congresso di Verona (maggio 1984) costituisca il punto di non ritorno. Naturalmente, non mancarono le critiche sia alla procedura sia ad alcune conseguenze. In un durissimo commento sulla *Stampa* Norberto Bobbio stigmatizzò l’acclamazione come un esempio criticabilissimo di “democrazia dell’applauso”. Craxi replicò evocando “filosofi che hanno perso il senno”, ma repliche altrettanto sferzanti furono da lui indirizzate a critiche simili formulate dal sociologo Francesco Alberoni e dallo storico del pensiero politico Luigi Firpo.

Per acquisire ancora maggiore controllo sul partito, Craxi aprì le porte dell’Assemblea nazionale ad una pluralità di figure di varia provenienza, praticamente nessuna con precedenti esperienze di impegno politico-partitico o dotate di conoscenze politiche. Memorabilmente, Rino Formica parlò di “nani e ballerine”, espressione che è rimasta nel linguaggio politico. Senza entrare nei particolari, è facile constatare che la promessa di Craxi di costruire un partito socialista effettivamente nuovo non fu da lui mantenuta. Sicuramente una novità relevantissima fu data dalla sua leadership e dalle sue modalità “decisioniste” di esercizio del potere politico e di governo. In quanto a distribuzione del potere nel partito, Craxi si accontentò del sostegno che gli portavano coloro che controllavano il potere nelle loro

rispettive aree di influenza: La Ganga in Piemonte; De Michelis in Veneto; Lagorio in Toscana; Di Donato in Campania; Marzo (e per qualche tempo Signorile) in Puglia; Andò in Sicilia.

Il Psi divenne un partito di baroni dalla doppia immagine: quella nazionale espressa da Craxi e quelle locali dei rispettivi baroni regionali. Chi aveva suggerito di seguire, almeno in parte, il percorso che aveva portato al *Parti socialiste* di Mitterrand, stabilendo rapporti flessibili ma costanti con una varietà di gruppi e associazioni di tipo riformista attive nella società italiana, fu inevitabilmente deluso. Quello che poteva essere un modo di drenare sostegno ed energie dalle associazioni vicine al Pci, e quindi di riequilibrare i rapporti di forza, non fu mai tentato con convinzione. Né Craxi né gli altri dirigenti socialisti vollero (o seppero) apprendere un'altra grande lezione che aveva portato all'esito felice del *Parti socialiste*: suscitare luoghi di aggregazione e di confronti sotto forma di club, di circoli, di sedi. Il punto più alto di elaborazione culturale (non seguito dalla declinazione di politiche sociali adeguate e coerenti) fu opera, non di una sintesi di quanto fosse stato pensato e prodotto in una molteplicità di luoghi, ma della riflessione che Claudio Martelli affidò al suo intervento sui meriti e sui bisogni alla conferenza programmatica di Rimini del 1982.

In sostanza e nella pratica, negli anni ottanta il Psi di Craxi fu una struttura che, al vertice e nella politica nazionale, dipendeva dalla personalità del suo leader: e che nelle aree locali di una qualche importanza, ad eccezione della Lombardia, era nelle mani di uno specifico dirigente, con suo personale radicamento, il quale, fatto salvo il "dovuto" omaggio al leader, perseguiva anche sue politiche personali. Noterò *en passant* che il Psi di Craxi non fu comunque mai un partito personalista del tipo di quelli che abbiamo visto in Italia nell'ultimo decennio: ma non riuscì neppure a diventare un partito effettivamente rinnovato, coeso e effervescente.

Soltanto un partito profondamente rinnovato avrebbe potuto perseguire con qualche ragionevole aspettativa di successo quella che allora su *Mondoperaio* molti, compreso chi scrive, definivano "alternativa". L'uso di questo termine offrì a molti raffinati interpreti il destro per esibirsi in sottili, ma inadeguate, distinzioni fra alternativa e alternanza, non tenendo conto delle premesse, dei processi e delle implicazioni dell'espressione alternativa¹. Mi pare opportuno sottolineare che si trattava proprio di costruire una alternativa alle coalizioni

imperniate sulla Democrazia Cristiana: in assenza di quella possibile alternativa in nessun modo si sarebbe giunti all'alternanza. Non so se "dalla forza delle cose" sarebbe scaturita "l'alternativa socialista", tema del Congresso Psi di Torino (fine marzo-aprile 1978). Sono tuttora convinto che quell'alternativa andava costruita, ed era possibile farlo, a sinistra, con il Pci. Naturalmente, quel Pci che perseguiva la politica del compromesso storico al tempo stesso negava la possibilità di un'alternativa di sinistra, e contraddiceva uno dei cardini della politica democratica: vale a dire che la alternanza al governo di un paese deve essere sempre considerata un esito incombente e praticabile della competizione politico-elettorale.

Sarebbe di grande utilità un approfondimento sulle modalità con le quali operavano i socialisti nelle varie organizzazioni economiche, sociali e culturali condivise con i comunisti

Senza tentennamenti critici per tempo tanto il compromesso storico, che poco aveva a che vedere con un accordo effettivamente consociativo che avrebbe dovuto di necessità includere anche il Psi, quanto la prospettiva che un eventuale governo di compromesso storico avrebbe dovuto durare per un periodo di tempo indefinito. Sarebbe inevitabilmente diventato una cappa di piombo su una società che doveva cambiare liberando energie e non comprimendole. Non fui affatto il solo a avanzare forti riserve e formulare serie critiche. Rispetto alla maggioranza dei critici, la mia posizione si caratterizzava per porre avanti a tutto una certa idea di sistema politico nel quale nessuna maggioranza potesse mai considerarsi sicura e insostituibile, e tutte le maggioranze fossero costrette a comportarsi come se la possibilità di una loro sconfitta stesse costantemente dietro l'angolo.

Nel corso degli anni Ottanta dello scorso secolo Craxi semplicemente abbandonò qualsiasi prospettiva di alternativa socialista. I fischi del Congresso di Verona a Berlinguer, almeno in parte giustificabili come disapprovazione della incerta e malferma politica del Pci, furono la premessa di un altro percorso che all'alternativa non avrebbe potuto mai portare e approdare. Il solco nella sinistra si approfondì non soltanto con la decisione di "tagliare" la scala mobile, ma soprattutto di accettare di andare al voto sul referendum chiesto dal Pci. Lascio da parte qualsiasi discorso sulla necessità - per la costruzione di un'alternativa alla Dc - di avere il pieno, esplicito, convinto sostegno dei sindacati (anche e soprattutto, della Cgil), perché mi pare da sottolineare con apprezzamento

¹ Per ampi chiarimenti e opportuni esempi mi fa piacere rimandare alle analisi contenute nel volume da me curato insieme a Marco Valbruzzi, *Il potere dell'alternanza. Teorie e ricerche sui cambi di governo*, Bononia University Press, 2011.



la dichiarazione di sfida di Craxi. “Un minuto dopo la vittoria degli abrogazionisti il capo del governo si dimetterà”. Dopo avere esitato fino ad intrattenere l’idea - di provenienza radicale - di invitare all’astensione, Craxi rivendicò la sua responsabilità e ottenne una significativa vittoria.

Purtroppo non ne seguì una indispensabile politica di concertazione con i sindacati, dimenticando anche in questo caso l’esperienza del *Parti socialiste* di Mitterrand e il rapporto strettissimo intessuto con la Cfdt di Jacques Delors. Qui sarebbe di grande utilità un approfondimento, del quale non sono capace, sulle modalità con le quali operavano i socialisti nelle varie organizzazioni economiche, sociali e culturali condivise con i comunisti. Certamente, ancora oggi capire dove e come situarsi fra la deleteria disintermediazione e la deplorabile “cinghia di trasmissione” che, lo sottolineo, va avanti e indietro fra sindacati e partiti, appare problematico. Tuttavia nessuna alternativa

politica può essere costruita con successo e tradotta efficacemente in pratica senza porsi il compito di offrire rappresentanza, confronto e interlocuzione alle associazioni.

Il successo quarantennale della Democrazia cristiana è spiegabile quasi esclusivamente con riferimento alla capacità delle sue correnti di stabilire, mantenere, fare funzionare le relazioni stabilite con numerosi interlocutori sociali dei più vari tipi. Non vorrei ridurre tutto questo a qualche slogan, ma la *politique d’abord* fa poca strada senza il sostegno sociale: anche se mi affretto ad aggiungere che nessun sistema politico è o sarebbe in grado di funzionare all’insegna della *société d’abord*. Oggi, a trent’anni dalla caduta del Muro di Berlino, m’interrogherei piuttosto sulla *culture d’abord*: vale a dire quali principi e quali valori, sentendomi di sottolineare la quasi assoluta inadeguatezza della cultura politica con la quale i comunisti giunsero a

quell'imprevisto appuntamento, ma anche l'incapacità di Craxi e dei socialisti di trarne insegnamenti per i rapporti da intrattenere con i comunisti italiani e per formulare a loro volta una cultura politica che tenesse conto della nuova situazione. Quali bisogni, quali meriti? Quale riflessione sul richiamo di Bobbio, immediatamente criticato da molti e dai socialisti certamente non difeso, per il quale "caduto il comunismo rimangono i problemi che ne hanno costituito il fondamento, la motivazione"? Invece mi parve che Craxi pensasse che il Psi sarebbe quasi automaticamente riuscito ad attrarre/ereditare i voti, molti, in uscita dal Pci, entrato nel tunnel della sua forzata trasformazione: fino a svuotarlo e assorbirlo quasi completamente anche senza procedere a nessun cambiamento nella cultura politica socialista.

Rimanendo nella linea interpretativa che mi sono dato con riferimento alla notevole esperienza del *Parti socialiste* di Mitterrand, concludo la mia analisi e valutazione dell'opera di Craxi con la sua proposta di Grande Riforma sorprendentemente annunciata nell'autunno 1979². Chiunque dimentichi che Mitterrand si trovò ad operare in un sistema istituzionale drasticamente diverso da quello italiano - vale a dire in una Repubblica semipresidenziale con sistema elettorale maggioritario a doppio turno in collegi uninominali per l'elezione del Parlamento - non può capire quanto le regole istituzionali e elettorali abbiano influenzato la strategia del *Parti socialiste*, che seppe sfruttare tutte le opportunità. Anche se quelle istituzioni "non erano state fatte per lui", avrebbe dichiarato il neo-eletto Presidente, "se ne sarebbe servito": in maniera, mi permetto di aggiungere, che fu eccellente. In una pluralità di articoli pubblicati da *Mondoperaio* non mancarono i riferimenti positivi alla struttura istituzionale della Quinta Repubblica francese

(ma vi furono anche non poche riserve e critiche). La tematizzazione più completa e più brillante della necessità di una riforma costituzionale arrivò con il volume di Giuliano Amato, *Una Repubblica da riformare* (Il Mulino, 1980).

Se la legge elettorale proporzionale era da ritenersi responsabile del mantenimento del bipolarismo Dc-Pci e della limitata e lenta crescita del Psi, allora la sua riforma e il suo superamento avrebbero di conseguenza dovuto costituire una priorità dei socialisti

Senza nessuna concessione a coloro che pensano che la Costituzione italiana fosse già allora datata e persino di ostacolo a cambiamenti politici significativi (non lo era e non lo è tuttora), certamente le democrazie parlamentari con leggi elettorali proporzionali e quindi con sistemi multipartitici sono più flessibili e maggiormente in grado di accogliere e smussare le preferenze degli elettori: mentre i semipresidenzialismi di tipo francese sono più sensibili ai mutamenti di quelle preferenze e le leggi elettorali maggioritarie, oltre a spingere verso un'effettiva competizione bipolare (già facilitata dall'elezione popolare diretta del Presidente della Repubblica) ne potenziano l'impatto. In estrema sintesi, il "bipolarismo" Dc/Pci era favorito dagli assetti istituzionali e elettorali italiani. Spaccarlo richiedeva un intervento mirato e di grande respiro. Peraltro, quasi inesorabilmente, una legge elettorale a doppio turno come quella francese (l'ho ripetutamente argomentato) da un lato svantaggia i partiti, dall'altro favorisce la formazione di coalizioni che gli elettori scelgono di votare nella prospettiva di conferire un mandato di governo.

Né l'impianto complessivo della Grande Riforma né i suoi cruciali dettagli furono mai elaborati soddisfacentemente da Craxi. Neppure i parlamentari socialisti fecero proposte precise e significative. Al contrario, nelle sedi ufficiali - a partire dalla Commissione Bozzi, istituita nel novembre 1983 e giunta al termine dei suoi lavori il 1 febbraio 1985 - i socialisti operarono sostanzialmente per impedire il conseguimento di qualsiasi accordo. Per tutto quel periodo Craxi fu Presidente del Consiglio. La sua comprensibile priorità era la permanenza in carica. Il suo "interesse" istituzionale consisteva nel rafforzamento dei poteri del capo del governo, ma le modalità con le quali pervenire a questo esito non furono mai delineate. Non è questo il luogo dove procedere a puntigliose esplicazioni: ma, ad esempio, il voto di sfiducia costruttivo

² Il testo intitolato *La grande riforma* si trova nell'utilissimo volume curato da G. Acquaviva e L. Covatta, *La "grande riforma" di Craxi*, Marsilio, 2010, pp. 185-189. Per ragioni di spazio, ma soprattutto di contenuti, ciascuno dei quali richiederebbe riflessioni puntuali e estese, non posso confrontarmi, e me ne dispiaccio, con quanto scritto dagli autori dei singoli capitoli. Mi limito a sottolineare che le due opzioni di riforma del modello italiano di governo, vale a dire, il neo-parlamentarismo e il presidenzialismo, alle quali dedica la sua attenzione Giuliano Amato, non possono essere messe sullo stesso piano. La prima approderebbe nel migliore dei casi (cioè se accuratamente elaborata nei dettagli), ad una razionalizzazione del parlamentarismo: ma è solo la seconda (nelle sue varianti: Repubblica presidenziale/Repubblica semi-presidenziale, tutt'altro che assimilabili) che meriterebbe la qualifica di Grande Riforma. Aggiungo che, preso atto delle difficoltà in cui versano i partiti politici italiani, a chiunque intenda prospettare riforme istituzionali più o meno "grandi" è oggi indispensabile chiedere anche su quali strutture politiche si reggerebbero quelle riforme.

alla tedesca è una di quelle modalità fra le più apprezzabili e in pratica fra le più efficaci per chi desideri la stabilità di governo. Germania *docet*. La battaglia istituzionale più incisiva Craxi la condusse contro il ricorso al voto segreto in Parlamento, strumento sul quale i parlamentari, ma soprattutto le correnti democristiane, facevano frequente affidamento. Fu una battaglia sostanzialmente vittoriosa, ma che rimase confinata in quell'ambito: mentre avrebbe potuto estendersi alle modalità di funzionamento interno dei partiti e di elezione dei candidati. Proprio a questo proposito la parabola non riformatrice di Craxi si concluse con un errore strategico e con una grande decisiva sconfitta.

Se la legge elettorale proporzionale era da ritenersi responsabile del mantenimento del bipolarismo Dc-Pci e della limitata e lenta crescita del Psi, allora la sua riforma e il suo superamento avrebbero di conseguenza dovuto costituire una priorità dei socialisti, poiché andava anche nel senso di rispondere ad un'opinione pubblica inquieta e irritata dai comportamenti parlamentari dei franchi tiratori. Invece Craxi schierò il Psi contro qualsiasi riforma elettorale (tralascio la sua idea di soglia di sbarramento in tutte le circoscrizioni per la Camera, pensata palesemente contro l'avanzata della Lega). Fatidico fu l'invito ai cittadini elettori ad "andare al mare" per fare fallire per mancanza di quorum il primo referendum elettorale, quello sulla preferenza unica. Il 9 giugno 1991 fu certo in una qualche misura, se non una vera e propria sconfitta della partitocrazia italiana, quantomeno il segnale forte della crescente insofferenza nei suoi confronti della maggioranza degli italiani.



Fu anche il segnale che il Psi di Craxi non aveva capito quei sentimenti e non riusciva a rappresentarli modernamente. Qualsiasi Grande Riforma avrebbe potuto giovare di una iniziale "riformetta" che toccava in radice il rapporto dei parlamentari con l'elettorato. Quel giorno del giugno 1991 nel quale Craxi privilegiò quello che considerava l'interesse (di cortissimo respiro) del suo partito alla sfida di un mutamento positivo per il sistema politico italiano segna una svolta negativa alla quale nessuno nel Psi si oppose e seppe, in seguito, porre rimedio.

Date le condizioni di partenza, Craxi fu obbligato a comportarsi come un giocatore d'azzardo

E' tempo di concludere. Lo farò ricorrendo all'analisi effettuata da Bobbio sulle "promesse non mantenute della democrazia" (*Il futuro della democrazia*, Einaudi) pubblicata proprio nell'anno, 1984, in cui il presidente Pertini lo nominò senatore a vita e aderì come indipendente al gruppo dei senatori socialisti. A proposito della traiettoria politica di Craxi sono giunti alla convinzione che si possa e si debba parlare di "scommesse perdute". Date le condizioni di partenza, Craxi fu obbligato a comportarsi come un giocatore d'azzardo. Dovette tenere alta la posta del rinnovamento del Psi: ma anche se ebbe qualche buona carta da giocare non riuscì davvero a dare al suo partito una strutturazione solida a sostegno del suo leader e di una politica limpidamente definita. Sconfitte le correnti interne, parte non piccola del potere politico conflui nelle mani di baroni locali la cui politica e la cui immagine non furono di giovamento al partito nazionale. Craxi scommise sulla sua capacità di obbligare i comunisti a incamminarsi sulla strada dell'alternativa alla Democrazia cristiana, ma lui stesso, preferì "giocare" con la Dc piuttosto di andare a vedere la carte del Pci e dei suoi dirigenti. Quelle carte non volle vederle neppure quando, trattandosi della possibilità di una Grande Riforma che avrebbe rimescolato tutto, a veri e convinti riformatori istituzionali si sarebbero aperte notevoli opportunità. Contrariamente alle promesse non mantenute della democrazia (che secondo Bobbio non si potevano mantenere), le scommesse di Craxi, se avesse voluto rischiare fino in fondo, avrebbero potuto risultare vincenti. Invece, a triste conclusione della sua parabola durata più di quindici anni, il segretario del Partito socialista lasciò il suo partito in condizioni di grande debolezza e il sistema politico scalfito, irrimediato ed esposto agli avventurieri istituzionali che non tardarono ad arrivare e stanno tuttora qui fra e con gli italiani.

>>>> **craxi, il disgelo**

Un leader inattuale

>>>> **Antonio Funiello**

La radicale inattualità della *legacy* di Bettino Craxi è un dato storico che dovrebbe occupare e preoccupare molto più la nostra attualità che la memoria dello statista. Detto in modo più banale: ogni volta che un sindaco italiano manifesta imbarazzo sull'opportunità di dedicare una strada della propria città al leader socialista quell'imbarazzo, oltre a ribadire l'implicita centralità storica di Craxi, non manca soprattutto di evidenziare l'esplicita inadeguatezza di quel sindaco a relazionarsi con la centralità craxiana e con la storia del suo paese. Così chi voglia oggi provarsi nel tentativo di calare il personaggio storico Craxi nel dibattito politico presente non può che parlarne in termini inattuali.

Craxi è stato un importante leader socialista della storia italiana. Ciò che come termine positivo Craxi ha rappresentato nel suo tempo storico oggi diviene termine di confronto in negativo per tutto ciò che la politica manifesta. Anzitutto in relazione all'idea di leadership oggi imperante; quindi nel confronto tra la dimensione progressista di quella leadership e l'accezione odierna che la dimensione progressista ha assunto; infine nel parallelo tra l'italianità caratteristica del leader socialista e le diverse declinazioni che del *genius loci* offrono oggi i leader contemporanei.

Ciò che oggi la leadership non è - non riesce a essere e talvolta nemmeno si pone il problema di essere - si può in parte evincere in relazione al modo in cui Craxi incarnò la leadership, prima nel Psi, quindi a Palazzo Chigi. L'interpretazione della funzione storica della sinistra da parte del segretario socialista appare poi molto distante da ogni ipotesi dibattuta oggi sull'arena politica. Craxi ebbe, infine, un'idea d'Italia (un'idea di nazionalità alla Chabod, come "senso di individualità storica") che, ancora una volta, non sembra avere punti di contatto con il presente.

Così non resta che utilizzare il teorema-Craxi per verificare come e quanto la nostra attualità gli sia aliena, e su questa via provare a riconoscere "ciò che non siamo" e "ciò che non vogliamo": o meglio, ciò che non è e ciò che non vuole la politica italiana contemporanea, nonché i suoi numerosi lea-

der. Sforzo tutt'altro che ozioso: perché una realtà politica tanto avara di rappresentazione di sé in forma storica e tutta concentrata a cogliere l'attimo può essere compresa solo nella comparazione con termini di riferimento esterni. La radicale inattualità di Craxi si presta a questo esercizio comparativo come poco altro.

L'esatto opposto dei leader solitari dei nostri tempi, persuasi che la direzione di ogni decisione politica debba essere ricercata nell'intuizione del momento

Cominciamo a ragionare sulla leadership craxiana e su quel decisionismo, applicato prima nella guida del partito e poi in quella del paese, che sembrerebbe così simile ai tratti decisionisti di alcuni leader italiani recenti: e che invece se ne distanzia in modo netto. Craxi era molto interessato al tema della decisione. Non era naturalmente un interesse astratto: piuttosto molto politico, e contestualizzato nella necessità di rinnovare i meccanismi istituzionali della liberaldemocrazia italiana. La forma dello Stato, così com'era stata pensata e definita dai padri costituenti, aveva fatto il suo tempo. Craxi sentiva l'esigenza di rivedere l'equilibrio tra esecutivo e legislativo, portando le istituzioni repubblicane in cura da un bravo psicologo affinché le guarisse da quel ferale complesso del tiranno che le stava anchilosando.

La decisione democratica aveva bisogno di essere riorganizzata a partire dai suoi meccanismi di funzionamento. Non è un caso che, al di là delle suggestioni e delle proposte di riforma costituzionale, sia stato proprio il Craxi presidente del Consiglio a volere fortemente la prima (e unica) legge organica della storia repubblicana che potenziasse lo staff del premier. Poco importa che quella legge, sotto la regia del sottosegretario alla presidenza Giuliano Amato, abbia visto poi la luce a esecutivo Craxi archiviato, durante il governo guidato da Ciriaco De Mita (e con un ruolo da protagonista del ministro per i rapporti col Parlamento di quell'esecutivo, Sergio Mattarella).

Craxi aveva colto che il processo decisionale necessitava di metodo politico e di un solidissimo retroterra culturale, ma pure di una strumentazione normativa al passo coi tempi. La macchina istituzionale andava sì pilotata con uno stile di guida più intraprendente: e da questo punto di vista Craxi di certo non lesinava energie. Eppure lo stile più aggressivo e fantasioso di guida non poteva bastare. Donde l'esigenza di ammodernare la macchina. Soltanto la convinzione che la decisione democratica fosse un processo complesso, inscritto in stringenti logiche istituzionali, poteva ispirare in Craxi la necessità di cambiamenti tanto radicali. L'esatto opposto dei leader solitari dei nostri tempi, persuasi che la direzione di ogni decisione politica debba essere ricercata nell'intuizione del momento e dell'ispirazione giornaliera, o magari nel suggerimento improvviso della musa della politica (che, notoriamente, non esiste).

Un altro elemento che segnala la profonda consapevolezza che Craxi aveva della necessità di riformare e rilanciare la decisione democratica fu di certo la sua capacità di far emergere una nuova classe dirigente. Diversamente dai leader narcisistici dei nostri tempi, incapaci di gioco di squadra e alla ricerca quotidiana e spasmodica di nuovi adulatori, il leader socialista seppe valorizzare le grandi individualità che il suo partito aveva allevato nel proprio corpo organizzato. D'altronde Craxi stesso era un "prodotto" di partito. Pupillo di Pietro Nenni, quando si guadagnò la leadership era già stato due volte vicesegretario, nonché da poco eletto capogruppo alla Camera dei Deputati. Formato al lavoro di squadra, trovò naturale rendere protagonisti del suo processo decisionale i dirigenti e i quadri che erano cresciuti con lui: anche gli esponenti di correnti diverse dalla sua e che con lui avevano stretto un patto politico.

Per porre la leadership (e se stesso) in condizioni migliori per operare e proficuamente decidere, Craxi lavorò sul proprio stile e su alcune innovative modalità di comunicazione politica. E su questi due binari è possibile trovare qualche connessione col presente. Tuttavia la maggior parte del tempo la dedicò a ripensare lo spazio politico-culturale e le infrastrutture istituzionali entro le quali la decisione democratica inverteva se stessa. Perciò più che ridurre i parlamentari o abolire il Senato si concentrò sull'equilibrio dei rapporti tra esecutivo e legislativo. E riformò efficacemente la presidenza del Consiglio dei ministri.

Una siffatta idea della leadership - intesa non già come intuizione individuale ed estemporanea, ma come processo storico collettivo all'interno del quale sperimentare la singola perso-

nalità politica - offre di Craxi un'immagine aliena rispetto ai leader italiani attuali. Da questo punto di vista, se Craxi fu senza dubbio un politico vanitoso, non fu mai narcisista alla maniera descritta efficacemente da Giovanni Orsina nel suo *La democrazia del narcisismo*. Le sue vanità private, tanto ferocemente criticate dei suoi oppositori (in specie da quelli comunisti), non divennero mai una modalità di gestione narcisistica del processo decisionale, come accade invece nella politica contemporanea italiana.

Se dalle considerazioni intorno al senso della leadership passiamo ad analizzare le differenze tra lo statuto ideologico e la cultura politica di Craxi con quella dei leader attuali, il dislivello comincia a dare le vertigini. Ed è una circostanza segnatamente italiana. Potremmo difatti tranquillamente paragonare Craxi ai premier socialisti oggi in campo, per esempio agli iberici Antonio Costa e Pedro Sanchez (e d'altronde l'attenzione del segretario del Psi al socialismo mediterraneo fu sempre molto vigile e partecipe). Come pure potremmo provarci in un confronto tra diversi: tra Craxi ed Emmanuel Macron, o tra il leader socialista e Angela Merkel.

Oggi i leader durano poco perché manchevoli
di questa essenziale dimensione
di sfida intellettuale

L'idea di sinistra dell'ex primo ministro italiano ha tratti ideologici peculiari. L'autonomismo socialista craxiano si forma in una tensione dialettica, talora tenacissima, verso l'egemonia culturale "piccista". L'avversione craxiana verso il compromesso storico ha certamente caratteristiche tattiche ben precise: quel compromesso puntava, almeno in prima battuta per molti democristiani e di certo in termini di sistema per i comunisti, a svuotare la funzione politica dei socialisti. Reagendo contro quell'operazione, per lo più subito da chi aveva guidato in precedenza il partito, Craxi cercava di sottrarsi alla fatale marginalità socialista prescritta dal compromesso storico.

D'altro canto l'idea di sinistra di Craxi ha profondissime fondamenta culturali e pretese di rivaleggiare sul piano della strategia di lungo periodo coi comunisti. Una pretesa a lungo elaborata nei luoghi culturali di riferimento del Psi, a partire ovviamente da *Mondoperaio*, e schiettamente manifestata nella battaglia delle idee (il duello a sinistra di cui scrissero, all'epoca, in un omonimo splendido libro proprio due socialisti, Giuliano Amato e Luciano Cafagna). Ma anche con frequenti incursioni dello stesso segretario del partito, come quella del noto articolo sul *Vangelo socialista* pubblicato dal

settimanale *L'Espresso* nell'agosto del 1978. Una strategia culturale tradotta, quindi, in linea politica generale durante solenni appuntamenti organizzativi del partito. E qui la memoria va dritta alla Conferenza programmatica di Rimini del 1982 e a quella alleanza riformista tra il merito e il bisogno che fu il cuore e il titolo della relazione di Claudio Martelli: un testo che a quasi quarant'anni di distanza conserva una sorprendente freschezza.

Insomma, per Craxi la premessa fondamentale per conquistare la scena politica consisteva nel sostituire l'egemonia comunista con un duraturo primato culturale socialista. La sua leadership era strutturalmente legata (e vincolata) alla possibilità che il Psi competesse sul piano culturale e organizzativo col Pci. Una competizione da sviluppare sul terreno delle idee, nella congerie dei grandi cambiamenti economici e sociali che negli anni Ottanta interessavano il mondo, l'Europa, l'Italia. Cambiamenti che il riformismo craxiano non subiva: anzi era convinto di comprendere a fondo, e dunque s'incaricava di governare.

Si può forse azzardare, a questo punto, una considerazione. Le leadership possono "durare" per un periodo rilevante, riuscendo a stabilire una relazione col tempo storico di riferimento, solamente quando sono temprate nella battaglia delle idee. Craxi ne era consapevole e strutturò la propria leadership revisionando e rafforzando il posizionamento culturale del Psi. Oggi i leader durano poco perché manchevoli di questa essenziale dimensione di sfida intellettuale che dovrebbe, in origine, forgiarli.

Cent'anni fa Ramsay MacDonald scrisse che i partiti si nutrono di idee. Ugualmente i leader, i cui fisici divengono robusti o meno a seconda della qualità della dieta di idee che seguono. La stagione di maturazione culturale di un leader e della sua comunità politica ha i suoi tempi e necessita di cura e pianificazione della dieta. Negare i tempi, la cura e la pianificazione - cedendo all'urgenza di leadership cresciute in fretta, furia e a dosi ingenti di steroidi - consegna la politica alla precarietà. E i leader a durare poco.

Ma c'è un'altra breve riflessione suggerita dal confronto inattuale tra Craxi e le leadership contemporanee, e riguarda il peso riconosciuto alla propria comunità nella maturazione di un percorso politico. Non c'è leader che abbia rinnovato contenuti culturali e modalità comunicativa in modo efficace il quale non abbia pure riformato il proprio partito. Da Franklin Delano Roosevelt a Tony Blair, tutti i grandi capi di Stato o di governo sono stati prima (e insieme) i capi delle loro comunità. E hanno approntato importanti riforme e aggiustamenti

alle regole di funzionamento dei loro partiti. Riconoscere nel proprio partito uno strumento essenziale per conservare a lungo la leadership equivale a occuparsi seriamente di quella struttura. In questo senso una leadership diviene collettiva e lascia partecipare la propria comunità di riferimento all'esercizio del potere e agli obiettivi di cambiamento che intende perseguire.

Il lavoro che Craxi sviluppò sulla sinistra, per come lui la intendeva, si distinse quindi non solo per il rinnovamento dello statuto ideologico, in costante riferimento a quanto accadeva nei partiti cugini europei e nelle esperienze coeve di governo socialista e socialdemocratico. Ma anche perché puntò a coinvolgere in quel rinnovamento l'intera struttura partitica, allo scopo di produrre simultaneamente un rinnovamento del partito medesimo. Un lavoro che costò fatica e denaro e che s'interruppe all'uscita di Craxi da Palazzo Chigi: errore che il leader socialista pagò caro.

L'Italia doveva essere un player internazionale non più per scelta d'altri, ma perché poteva giocare pienamente la partita globale della modernizzazione economica e sociale

Il terzo elemento da considerare, allo scopo di utilizzare la leadership di Craxi come termine di confronto del presente, è la sua idea d'Italia e del suo ruolo nel mondo. Il segretario del Psi aveva ben chiaro che il suo riformismo radicale abbisognava di legami internazionali: nondimeno sapeva che era indispensabile riconoscere tutte le connessioni possibili con la storia patria. L'idea di socialismo, tradotta e secolarizzata come riformismo delle opportunità, dialogava con le sinistre europee più avanzate, anticipando la stagione della terza via degli anni '90. La dimensione internazionale del socialismo craxiano dimostrava come la direzione di marcia suggerita potesse essere preferita da tutti - perlomeno da molti - proprio perché in maggiore sintonia con le esperienze di governo riformista che prendevano corpo nei paesi occidentali. Dopo due decenni estroversi ed estero-fili, gli anni '70 avevano precipitato l'Italia in un abisso di provincialismo. Il terrorismo nero e rosso aggiunse, in quel precipizio, una forte sensazione di fragilità democratica e il rischio che l'impalcatura costituzionale crollasse. La modernità della proposta craxiana mirava a sprovincializzare il sistema-paese e a connetterlo con i processi di modernizzazione in corso nel mondo occidentale.



Questo afflato internazionalista, iscritto d'altronde nella migliore tradizione socialista, reclamava un concetto di nazionalità in divenire. Il Mediterraneo era il luogo dove applicare questo concetto, per motivare non solo la naturale vocazione di guida che l'Italia pretendeva di svolgere, ma anche la richiesta di affidamento di quel ruolo di guida da parte degli alleati atlantici ed europei. Il fatto che Craxi fosse esplicito, e talora brusco, nel formulare quella richiesta comportò qualche problema, anche con gli Stati Uniti. Ma era questa schiettezza a differenziare l'approccio in politica estera di Craxi da quello più mite ed elusivo di Giulio Andreotti.

L'Italia doveva essere un player internazionale non più per scelta d'altri, ma perché poteva giocare pienamente la partita globale della modernizzazione economica e sociale. Era un modo diverso di parteggiare per il campo atlantico all'interno della guerra fredda. Anzitutto spingendo, accanto a François Mitterrand, per un'accelerazione del processo d'integrazione europea: ma anche per richiedere spazi di nuova autonomia sui dossier mediterranei in direzione nordafricana e mediorien-

tale. L'Italia di Craxi, dopo quarant'anni di convinta lealtà atlantica, pretendeva maggior credito e maggiore fiducia dai propri alleati. Era un moto di orgoglio, ma ispirato e nutrito da un'idea d'Italia molto precisa. In fondo anche scegliere Giuseppe Garibaldi come mito e simbolo di riferimento indicava l'esigenza di non pensarsi più soltanto come terra di confine nel conflitto tra i due blocchi, ma anche come un paese che riprendeva in mano il proprio destino di nazione. Il richiamo al Risorgimento era uno stratagemma per ribadire il proprio ritrovato protagonismo: e la scelta di Garibaldi sostanzialmente indirizzò volontarista e progressista di quel richiamo.

L'impossibilità di confrontare l'idea craxiana d'Italia - sia nelle sue direttrici geopolitiche che nell'immaginario collettivo - a ipotesi odierne formulate in sede politica è patente: semplicemente perché queste ipotesi non ci sono, neanche in forma di bozza o di schizzo, foss'anche uno scarabocchio. Resta forse soltanto da chiedersi come si possa guidare (o pensare di guidare) una grande nazione senza avere un'idea della sua identità storica e del ruolo che occupa sullo scenario globale. Meglio lasciar perdere.

>>>> **craxi, il disgelo**

Se il destino è un cinico baro

>>>> **Luigi Compagna**

Socialismo “democratico” quello di Giuseppe Saragat, socialismo “liberale” quello di Bettino Craxi. All’uno e all’altro toccò ostilità da sinistra, fino ai limiti, più che lambiti nel caso di Craxi, dell’odio *ad personam*. Quello saragattiano fu il socialismo dell’Italia degasperiana: e a Saragat, poi vicepresidente del Consiglio di Scelba, capitò di venir gratificato sull’*Unità* dell’epiteto di vicepresidente di un governo “SS”. Quello craxiano fu invece il socialismo di quando De Gasperi non c’era più e di quando altri amministravano confusamente onori ed oneri di una Democrazia cristiana che aveva ormai deposto la cultura degasperiana delle alleanze.

La politica di centro-sinistra era sì riuscita a portare Saragat al Quirinale nel 1964: ma i grandi appuntamenti riformatori erano stati rinviati. Più che “nenniana”, si era rivelata “demartiniana”. Con Craxi, dal ’76, il Psi aveva deciso una svolta: magari ancor più saragattiana, ma con esplicita sensibilità “liberale”, non solo “democratica”. Del resto, per un’autentica vocazione di anti-totalitarismo, cioè di anti-comunismo, “liberale” si era fatto termine più credibile di “democratico”. «Il Psdi – parole di Craxi del 1987 durante le celebrazioni del 40° anniversario della fondazione del partito di Saragat – nacque da un profondo contrasto e da una scissione dell’allora Psiup. Io, che ho vissuto per intero la mia esperienza politica nel Psi e che non ho partecipato alle vicende di allora, confesso di non provare oggi alcun imbarazzo e di non avvertire alcuna contraddizione. Ciò deriva dal fatto, indubitabile e certo, che i motivi di quella traumatica separazione sono stati tutti superati. Le esperienze della vita democratica e le vicende della lotta politica hanno fatto riemergere, com’era necessario, inevitabile e giusto, i tratti essenziali che fanno sì che noi non possiamo non riconoscerci come appartenenti ad una medesima grande famiglia, originati da un medesimo ceppo, vincolati da ideali comuni»¹.

Proprio questa identità vetero-saragattiana avrebbe determinato e alimentato l’avversione comunista alla stagione e alla

figura di Craxi. Il Pci, vecchia o nuova che fosse la sua carta d’identità, antichi o moderni che fossero i suoi lineamenti politici, non avrebbe mai perdonato a Craxi di non voler calpestare la figura di Saragat. Disposti a definirsi non più “comunisti” ma “democratici”, gli uomini della “ditta” si sentirono sempre interpreti di sentimenti avversi alla storia delle socialdemocrazie occidentali: insomma vollero essere quelli che a Bad Godesberg non erano voluti andare.

La distanza da De Gaulle, in Blum e in Craxi, non riguarderà tanto la preminenza del Capo dello Stato, quanto l’importanza dei partiti

Saragat a suo tempo fu creatura dell’Italia di De Gasperi, mentre a Craxi di De Gasperi rimasero pochissimi riferimenti nella Dc degli anni Settanta. Per molti versi solo Forlani, che da giovane democristiano era stato fanfaniano più o meno dossettiano, a Craxi volle sempre guardare come a un alleato²: ma nel 1985 e nel 1992 con sapienti acrobazie la Dc non volle che approdasse al Quirinale. I Mario Segni e i Romano Prodi riuscirono poi ad impedire anche il minimo segno di restaurazione degasperiana, fino a fare dello sradicamento della proporzionale un irriducibile obiettivo di riforma.

Per Craxi, invece, la riforma elettorale era giusto seguisse e non anticipasse una “grande riforma” della Costituzione. Il semi-presidenzialismo di Craxi non era formula derivata dal modello di De Gaulle. Esso risaliva a piuttosto a Léon Blum, che negli anni della prima guerra mondiale aveva pensato ad una politica costituzionale non più imprigionata nelle formule della divisione dei poteri. Anche per questo aveva a lungo indagato sulla stagione - dal marzo ’45 al marzo ’46 - di Giuseppe Saragat ambasciatore d’Italia a Parigi³. A distinguere

¹ *Avanti!*, 10 gennaio 1987.

² Cfr. R. FILIZZOLA, *Arnaldo Forlani. Il grande mediatore*, Editalia, 1990.

³ Cfr. M. DONNO, *Italia e Francia: una pace difficile. L’ambasciatore Giuseppe Saragat e la diplomazia internazionale (1945-1946)*, Lacaita editore, 2011.



tradizione socialista e tradizione comunista in Europa era stata sempre la disciplina di partito, cioè il leninismo. Blum, sottoposto nel '42 all'odioso processo "pétainista" di Riom, deportato a Buchenwald nel marzo del '43, liberato in Alto Adige, tra Braies e Villabassa, il 18 aprile del 1945, a ogni disciplina di partito voltò le spalle. Tornato a Parigi, approfondì il tema del rapporto tra socialisti e comunisti rifiutando ogni frontismo. Gli articoli da lui pubblicati su *Le Populaire* del luglio 1945 saranno i testi sui quali incessantemente l'ambasciatore Saragat avrebbe richiamato l'attenzione di De Gasperi e Nenni. Ripercorrendo quella che era stata la sua attività al fianco di Jaurès, Blum precisava come l'antica unione delle sinistre francesi del 1899 non fosse la premessa di una "fusione".

La convinzione che la Russia sovietica potesse configurarsi come «guida dei popoli liberi sulla strada del socialismo e della libertà», grazie a Blum, in Saragat era stata irrimediabilmente cancellata. Di qui il suo atlantismo senza concessioni

al pacifismo. Nel 1979 in Europa furono Craxi e Schmidt, ispirandosi a Saragat, a ferire a morte il modello sovietico schierandosi per il riarmo missilistico dell'Occidente. Blum aveva fornito idee di riforma costituzionale fin dal 1918, quando aveva criticato la facile geometria di una facile separazione dei poteri in base alla quale al governo toccasse comunque governare e al Parlamento legiferare. Blum aveva obiettato come nelle democrazie Parlamenti e governi fossero chiamati a svolgere un lavoro comune e a svolgerlo nelle aule parlamentari. Blum aggiungeva poi non potersi porre esclusivamente nelle mani dell'esecutivo il diritto di sciogliere il Parlamento, privato così di quella libertà "aristocratica" dettata dall'essere esso, e soltanto esso, espressione diretta della sovranità: «*J'ai dit et répété* – scriveva il 22 ottobre del 1934 su *Le Populaire* - *que le droit de dissolution immédiate et inconditionné dévolu au chef du gouvernement conduisait tout bonnement à la destruction du régime dit représentatif ou parlementaire sur lequel est fondé, jusqu'à présent, la République*».

La distanza da De Gaulle, in Blum e in Craxi, non riguarderà tanto la preminenza del Capo dello Stato, quanto l'importanza dei partiti

La distanza da De Gaulle, in Blum e in Craxi, non riguarderà tanto la preminenza del Capo dello Stato, quanto l'importanza dei partiti. Partiti forti, organizzati, collaudati come quelli inglesi, sono garanzia della stabilità degli esecutivi e della "giusta e leale" rappresentanza parlamentare, in forza di una legge elettorale che non fosse lo scrutinio maggioritario a un turno di Oltre Manica. La cosiddetta "funzione presidenziale", avrebbe argomentato Blum il 2 gennaio 1935 su *Le Populaire*, non deve pensarsi in alternativa ai partiti e men che mai al parlamentarismo. Il che fu per Craxi "codice d'onore". Anche a costo di farsi bersaglio delle crociate contro la partitocrazia.

Del resto fu proprio Craxi a rendere testimonianza - nella sede più degna, alla Camera dei deputati, in un bellissimo discorso del 1993 - su come i partiti politici italiani si finanziassero. A suo modo, quel discorso avrebbe consentito al "panpenalismo" di cedere il passo a una più credibile stagione di riforma vera e seria del sistema: ad esempio tornando all'idea di Luigi Sturzo dei primi anni Cinquanta (statuto pubblico dei partiti), o puntando su alcuni testi proposti trent'anni dopo dalla Fondazione Rosselli, o magari sul modello della legislazione tedesca (le "fatidiche fondazioni") tanto studiato da Leopoldo



Elia. Ma nessuno volle ormai recepire nulla: a Craxi era ormai riservato solo il ruolo di “capro espiatorio”. Segni e Prodi si erano prenotati sul terreno antidegasperiano del sistema elettorale il ruolo di “finti riformatori”, che Craxi non intendeva accreditare. Fu destino “cinico e baro”? Sì, senza dubbio. Lo stesso Craxi parve avvertirlo come ineluttabile, fino a soffrirne in termini di storia d'Italia prima e più che di odiosa persecuzione personale. I comunisti, ormai denominatisi democratici, si convinsero di aver fatto bene a restare lontanissimi da Bad Godesberg. A Craxi, che invece ne era stato vicinissimo, la storia della sinistra francese sembrava ora poter essere per l'Italia più attuale di quella del socialismo in Germania.

«Due fattori – stando ad Alexander Werth – ebbero una parte assai importante nell'allontanamento tra socialisti e comunisti in Francia: i primi segni di un rapido assorbimento dei socialisti da parte dei comunisti in paesi come la Polonia e il ritorno a Parigi di Léon Blum. Blum godeva nel partito socialista di grande autorità ed era quasi patologicamente anticomunista. Il suo anticomunismo ebbe gran parte nelle risoluzioni che i partiti presero nel '45 e rappresentò un importante fattore nel crescente allontanamento e ostilità fra i due partiti, nonché nella tendenza dei socialisti ad orientarsi verso concezioni di terza forza e verso una scelta

risolutamente occidentale (e filoamericana) in politica estera»⁴.

Era accaduto anche a Saragat. A un certo punto per Craxi il richiamarsi al quadro politico e costituzionale del suo paese era diventato urgente e necessario assai più della riflessione filosofica su marxismo e dintorni. La stessa scoperta di Proudhon si collocava sulla linea di quel che Blum aveva risposto a Raymond Aron in tema di costituzione americana: «*La souveraineté ne se divise pas entre eux (le Congrès et le Président), elle appartient tantôt à l'un, tantôt à l'autre, selon les conditions et les hommes*»⁵.

Non solo. Tornando al destino “cinico e baro” che lo inghiottì, viene alla mente quanto da Hammamet Craxi si dolesse di quel gergo denigratorio che evocava in Italia una cosiddetta “Prima Repubblica”. Al pari di Blum - per quanto concerneva la tradizione della Terza Repubblica - anche Craxi aveva pensato che, se è accusata la Repubblica, dovere di chi ne ha governato le sorti è di rimanere al proprio posto senza schivare responsabilità e umiliazioni. A prescindere, ovviamente, dalla qualificazione giuridica dei fatti contestati e dal destino “cinico baro”.

⁴ A. WERTH, *Storia della Quarta repubblica*, Einaudi, 1958, p.378.

⁵ Cfr. L. HAMON, *État, socialisme et pouvoir dans l'oeuvre de Léon Blum*, in *Cahiers Léon Blum*, n.11-12, 1946, p.40.

>>>> **craxi, il disgelo**

Uno sguardo largo

>>>> **Pierluigi Castagnetti**

Sono passati vent'anni. E' giusto parlarne, finalmente liberati da sentimenti e risentimenti, per rendere giustizia a un grande protagonista della vita della nostra Repubblica. La cosiddetta seconda Repubblica ha avuto bisogno di processi e giudizi sommari sulla stagione che immediatamente l'aveva preceduta per giustificare prima di tutto a se stessa la propria genesi altrimenti inspiegabile. Sono stati consumati insulti alla verità e alla giustizia, ma serve a poco recriminare: è accaduto. E' importante che oggi lo si riconosca e si accetti di parlare con rigore e spirito di verità di quel quasi cinquantennio di storia patria che siamo soliti chiamare prima Repubblica.

De Gasperi ha dovuto attendere almeno vent'anni per vedersi riconosciuto ciò che spettava al costruttore vero delle strutture materiali e morali della Repubblica: lunghissimi anni in cui la storiografia più accreditata - soprattutto a sinistra - aveva parlato di lui come del continuatore "dal volto umano" del fascismo. Allo stesso modo possiamo dire che Bettino Craxi merita finalmente oggi di essere giudicato storicamente, come uomo e come politico, per quello che è stato e per quello che ha fatto. Oggi si deve parlare di lui senza pregiudizi, dire bene e anche dire male, perché questo avviene normalmente tra persone libere - libere da pregiudizi soprattutto, lo ripeto - che vivono in un paese libero, ancor più volendo parlare di uno dei maggiori protagonisti della nostra storia repubblicana, autore di un tentativo di modernizzazione istituzionale, culturale e sociale del paese.

L'analisi politica da cui presero le mosse prima la conquista della segreteria del Psi al Midas e poi la conquista della direzione del governo nazionale dopo le elezioni del 1983 venne proposta dal suo protagonista sin da subito con chiarezza e onestà di fondo. A giudizio di Craxi il sistema politico del paese continuava infatti a restare di fatto bloccato anche dopo la prima esperienza del centro-sinistra negli anni sessanta: e - in una certa misura sorprendentemente - anche dopo l'esperienza della solidarietà nazionale/compromesso storico, a causa di una eccessiva lentezza del processo di emancipa-

zione dall'Unione sovietica e dalla logica dell'Internazionale comunista da parte del Pci, oltrechè dalla constatazione che il corpo elettorale restava ancora imbrigliato nelle pastoie ideologiche, quasi sempre abbastanza refrattarie e resistenti ai processi di modernizzazione. Da anni, infatti, continuavano a essere esaltati da certi settori della stampa e della cultura di sinistra i "piccoli passi" celebrati nella letteratura delle mozioni e dei documenti congressuali comunisti, descritti come novità di rilevanza storica mentre la storia camminava a ben altra velocità.

Craxi ci ha provato molto seriamente a cambiare le cose, perseguendo un disegno ben elaborato

Craxi sapeva che per giocarsela con la Dc occorreva socialdemocratizzare la sinistra, tutta la sinistra, possibilmente raccolta sotto una guida autorevole e politicamente credibile.

Il Psi avrebbe potuto e dovuto costruire questa operazione sul modello adottato in Francia da Mitterrand: un'operazione che evidentemente richiedeva un significativo allargamento del consenso, per ottenere il quale bisognava sapersi presentare agli elettori come il partito "nuovo", cioè un partito assolutamente autonomo da ogni relazione che ne condizionasse l'iniziativa e l'immagine. Un partito moderno, veramente riformista, a partire dall'assetto istituzionale del paese, capace di rappresentare la complessità nazionale in modo diverso da come l'avevano fatto sia la Dc che il Pci; un partito laico ma non anticlericale, decisamente europeista, sostanzialmente "altro" rispetto alla sinistra tradizionale (Proudhon piuttosto che Marx), espressione di un anticomunismo di carattere democratico. Solo così la sinistra avrebbe potuto diventare credibilmente antagonista e alternativa alla Dc, all'interno di una logica bipolare.

La questione che resta aperta ancora oggi è quella di un consenso elettorale che non si è mai sostanzialmente sbloccato: il nuovo Psi al massimo è arrivato al 15 per cento. Cosa non ha funzionato? Forse, come già accennato, la perdurante rigidità



ideologica dell'elettorato; forse la forte resistenza organizzata da una parte dal Pci e dall'altra dalla Dc rispetto alla forza dell'aggressione elettorale socialista; forse un di più di eccitazione comunicativa del progetto che può aver intimorito e preoccupato una parte dell'elettorato; forse l'errata convinzione che senza un'adeguata preparazione culturale l'elettorato potesse percepire le novità comunicate con scarsa empatia; forse la sottovalutazione della necessità di organizzare

gradualmente una penetrazione del rasoio dei corpi sociali in un tempo in cui l'elettore non era né volatile né volubile come abbiamo conosciuto in seguito.

Resta il fatto che Craxi ci ha provato molto seriamente a cambiare le cose, perseguendo un disegno ben elaborato: un disegno moderno e internazionale.

Sì, Craxi ha imposto all'Italia dei suoi anni uno sguardo largo. Voglio citare una mia esperienza personale che al tempo mi

colpì molto. Nella primavera del 1989 assistetti - assieme a miei due colleghi parlamentari del gruppo della Dc, Michelangelo Agrusti e Beppe Matulli - al processo a Praga al leader di *Charta 77* Vaclav Havel. Eravamo gli unici parlamentari stranieri presenti. La scelta non venne molto apprezzata dalla segreteria nazionale della Dc, che la considerava estemporanea e politicamente discutibile, e neanche dalla nostra ambasciata, molto scettica sulla possibilità di cambiare le cose in quel paese.

Pochi mesi dopo ci fu la "rivoluzione di velluto", e poi la caduta del Muro di Berlino e tutto quello che sappiamo: e noi tre peones democristiani all'inizio di gennaio fummo tra i primi parlamentari stranieri invitati al castello di San Vito dal presidente Havel, che in quella occasione ci disse di avere da poco avuto un colloquio (immagino telefonico) con Bettino Craxi.

Non si trattava di una scelta intenzionalmente finalizzata a marcare una differenza con il Pci, ma oggettivamente lo era

Nel marzo precedente, nel periodo del processo, visitammo i più importanti dissidenti - si parlava allora del "Dissenso" per definire quel vasto movimento di oppositori interni ai regimi comunisti nei paesi centro europei e nella stessa Unione sovietica - e tutti, alla domanda se avessero relazioni politiche con l'Italia, rispondevano: "Sì, con Craxi e il Psi, che ci aiutano anche finanziariamente". Trovammo anche tracce di presenze più coperte ma non meno significative, dal punto di vista religioso, di Comunione e liberazione e del Movimento dei focolarini. Ma dal punto di vista politico c'era solo il Psi. Si potrebbe pensare a un episodio isolato, ma non lo era affatto. Ci venne detto che si trattava di una intera rete sostenuta politicamente, finanziariamente e per quanto possibile e lecito anche diplomaticamente dai socialisti italiani.

C'erano evidentemente un interesse e un'attenzione che venivano da lontano da parte del segretario socialista. Non si trattava di una scelta intenzionalmente finalizzata a marcare una differenza con il Pci, ma oggettivamente lo era. Una differenza di approccio anche rispetto alla Dc, che continuava ad avere gli occhi puntati più sull'America Latina che non sull'Est europeo: mentre Craxi riteneva che l'Italia dovesse occuparsi proprio dell'Est europeo non solo sul piano diplomatico. Occorreva guardare a quelle società civili: perché il comunismo sovietico non poteva e non doveva essere sconfitto sul piano militare (altrimenti sarebbe stata la terza guerra

mondiale), ma su quello sociale e civile, operando dal basso e dall'interno.

Jiri Pelikan - dissidente cecoslovacco, già ispiratore della Primavera del 1968 e direttore della Radio nazionale cecoslovacca, ormai in esilio in Italia ed eletto al Parlamento europeo nelle liste socialiste - era un prezioso consigliere al riguardo (aveva aiutato anche noi tre democristiani a organizzare il nostro viaggio): e non aveva mai smesso di esortare Craxi a credere alla possibilità di una ribellione delle società nei paesi centroeuropei. Ma la sensibilità personale del leader socialista sul tema era ancor più risalente.

Nel 2006 Carlo Ripa di Meana scrisse su *Critica sociale* (n. 1/3) della sua esperienza a Praga di funzionario presso l'Unione internazionale degli studenti, in quegli anni cinquanta in cui Praga era un osservatorio privilegiato del comunismo. Proprio in quella funzione incontrò per la prima volta - era il 1954 - Bettino Craxi, che gli disse subito: "Vorrei sapere la verità, tutta la verità, e vorrei incontrare persone e non funzionari: e soprattutto vorrei visitare luoghi della città e non saloni delle cerimonie ufficiali". E in uno dei suoi libri l'ambasciatore francese in Italia Gilles Martinet chioserà "E fu qui che Craxi ebbe i suoi primi dubbi. Cosa curiosa, ad aprirgli occhi sulla realtà fu un giovane funzionario comunista dell'Unione internazionale degli studenti".

Da allora la sua attenzione a ciò che si muoveva dentro il "bacino" sovietico non è mai cessata. Salutò con molto interesse nel 1970 l'iniziativa di Sacharov di dar vita al "Comitato per i diritti umani", così come nel 1976 la nascita in Polonia del "Comitato per la difesa dei lavoratori", diretto da un gruppo di 24 dissidenti in gran parte intellettuali, tra i quali il noto economista E. Lipinski, e nello stesso anno il "Comitato per la salvaguardia della libertà e del socialismo" nato a Berlino est per difendere il poeta e cantautore R. Bermann espulso dalla Ddr. Ma l'iniziativa che più lo colpì fu il documento *Charta 77* sottoscritto a Praga il 1 gennaio del 1977 da circa 300 intellettuali, fra cui molti uomini emersi nella primavera del nuovo corso dubcekiano: tra loro l'ex ministro degli esteri P. Kajak, il drammaturgo V. Havel e il filosofo J. Patocka, che ne diverranno subito i portavoce.

Si trattava infatti di un'iniziativa il cui carattere politico di opposizione al regime era netto, soprattutto perché mostrava un preciso ancoraggio all'Atto finale della Conferenza di Helsinki, che affrontava direttamente il tema dei "diritti civili e di libertà", e che era stato sottoscritto nel 1975 anche da tutti i capi dei governi del Patto di Varsavia. C'era insomma, in *Charta 77*, la rivendicazione della libertà come diritto invio-

labile - a partire dalla “libertà dalla paura” e dalla “oppressione sociale e spirituale” in applicazione di un impegno internazionale assunto solennemente dal loro governo: diritti che toccavano direttamente le fibre del sistema nervoso di quel paese e degli altri del Patto di Varsavia.

Diventa difficile comprendere la politica estera italiana degli anni ottanta, rivolta sistematicamente all’est europeo, se non si parte dalla sua lontana attenzione ai processi di erosione interna portati avanti in quei paesi proprio dai movimenti del dissenso.

C’era in Craxi un disegno: e c’era anche fiducia che le cose stessero già cambiando e potessero subire un’accelerazione, come in effetti avvenne, se solo l’occidente avesse incalzato da vicino quelle realtà. Ma c’era anche un’idea di Europa più larga rispetto a quella già realizzata, condizione per giocare un ruolo di forza nello scacchiere internazionale. E c’era infine la convinzione che quello sarebbe stato un terreno di gioco con inevitabili ricadute politiche all’interno dell’Italia, sia nei rapporti a sinistra che nei rapporti con il centro democristiano.

Non era più solo un leader di partito, ma uno statista che sentiva la responsabilità di promuovere la costruzione di equilibri nuovi

Non fu un caso, infatti, che Craxi, dopo la visita a Washington (ottobre 1983) all’inizio del suo mandato come capo del governo italiano (dove si accreditò come interlocutore affidabile dell’amministrazione Reagan), cominciasse a delineare il suo disegno di iniziativa politica verso l’Est europeo.

Non era più solo un leader di partito, ma uno statista che sentiva la responsabilità di promuovere la costruzione di equilibri nuovi. Conoscendo bene la situazione dei vari paesi di quel sistema per averli visitati e studiati, per aprire un varco verso l’est scelse l’Ungheria: dove c’era Janos Kadar, un leader dinamico e intelligente, capace a suo avviso di aprire le porte degli altri paesi, Unione sovietica compresa. Si fermò a Budapest dal 10 al 13 aprile del 1984. Parlò di sistemi di difesa nucleare (venti giorni prima a Comiso erano arrivati i primi 16 missili Cruise) e della necessità di riaprire il dialogo est-ovest, dichiarandosi disponibile a nome dell’occidente a trattare un negoziato di disarmo. Tre mesi dopo, grazie alla mediazione di Kadar, volò a Berlino est, dove discusse per due giorni con Honecker, la cui intraprendenza diplomatica all’interno del Patto di Varsavia era stata testata poche settimane prima da Olof Palme e Andreas Papandreu. L’attivismo



di Craxi suscitò perplessità e ironie nella stampa italiana, che parlò di “turismo politico”. Ma lui non si fece irritare. Le tappe successive del suo itinerario politico furono Varsavia e Mosca. Comunione e liberazione, vicina a Papa Wojtila, gli aprì alcuni contatti importanti con il dissenso polacco - in particolare con Solidarnosc - e con lo stesso Jaruzelski. Ma la tappa più importante evidentemente fu quella di Mosca, dove riuscì a instaurare un rapporto di reciproca fiducia con Gorbaciov sin da subito.

L’economia di questo mio intervento non mi consente di dilungarmi oltre per raccontare una storia di relazioni che aiutò l’evoluzione di quelle vicende: e l’epilogo, con la caduta del Muro che cambiò la storia del mondo. Aggiungo solamente che proprio il protagonismo italiano in quel periodo contribuì a creare quell’immagine e quel clima di centralità europea nelle relazioni internazionali come prima (e anche dopo di allora) non si era vista.

>>>> **craxi, il disgelo**

L'attimo fuggente

>>>> **Claudio Petruccioli**

Il 5/6 aprile 1992, il Parlamento fu rinnovato per l'ultima volta con la legge proporzionale usata da quando esisteva la Repubblica. I risultati di quel voto offrono un fixing prezioso sull'orientamento e sugli stati d'animo degli italiani, delle loro attese e dei loro timori in quel momento cruciale. Alla Camera tutti gli eletti nelle liste "alla sinistra della Dc" senza alcuna esclusione (Pds, Psi, Rc, Pri, Psdi, Verdi, Rete, Lista Pannella) erano 312; identico numero si raggiungeva sommando i deputati di Dc, Lega, Msi e Liberali; i 6 mancanti per arrivare a 630, sparsi fra minoranze linguistiche e liste minime. Idem al Senato: rispettivamente 153, 152 e 10.

Questi totali servono solo per una valutazione ultra-semplificata della distribuzione dell'elettorato sull'asse destra/sinistra. Per avere dati significativi dal punto di vista politico bisogna guardare a chi aveva le maggiori responsabilità per la formazione della maggioranza e del governo: la Dc e il Psi. La prima aveva perso quasi il 5 per cento ed era scesa, per la prima volta nella sua storia, sotto il 30% (29,66); neppure il risultato del secondo era stato brillante (flessione dello 0,65 e due seggi in meno). Ne usciva compromesso l'asse delle maggioranze che avevano retto i governi negli ultimi venti anni; sicché anche lo striminzito risultato elettorale del Pds poteva indurre a ragionamenti, o almeno a calcoli, non abituali.

I voti della Dc, come quelli di Pds e Psi sommati erano intorno al 30% (29,66 contro 29,73: neppure 25.000 voti di differenza): numeri ideali per incardinare un bipolarismo politico con una alternanza di tipo europeo. A condizione, naturalmente che si riuscisse ad unificare politicamente l'area, ancora divisa, in cui si collocavano Psi e Pds. Anche lì, peraltro, i numeri aiutavano. Al 16,11% del Pds faceva riscontro il 13,62% del Psi che, con l'aggiunta dei voti Psdi saliva al 16,33%, meno di centomila voti di differenza.

Dunque perfetto equilibrio, e assoluta incertezza. Come se gli elettori avessero voluto dire ai protagonisti della politica: "Noi vi abbiamo preparato una situazione aperta; adesso tocca a voi scegliere, decidere, trovare le soluzioni migliori". Le difficoltà e gli ostacoli erano enormi, ma diventava possi-

bile pensare e cercare di mettere in atto scelte che fino a quel momento erano sembrate o comunque erano risultate impossibili. Serviva chiarezza, fermezza, lungimiranza.

Dc e Psi riunirono i loro organismi di vertice a quarantott'ore dalla chiusura delle urne. Giovedì 9 aprile, a pag. 3 de *l'Unità* si legge nei titoli: *"Battaglia nella Dc sull'apertura al Pds"; al segretario Forlani che dichiara "noi partiamo dalla maggioranza che c'è" (il quadripartito con socialisti, socialdemocratici e liberali) replica il vicesegretario Mattarella "il quadripartito è morto – e neppure il pentapartito (con l'aggiunta dei repubblicani) esiste come formula politica"*. Ma è dall'esecutivo socialista che vengono le maggiori novità; nell'edizione dello stesso giovedì, non in pagina interna ma in prima, *l'Unità* titola: *"Il Psi al Pds: trattiamo insieme con la Dc. L'esecutivo socialista chiede il dialogo a sinistra"*.

Il problema da risolvere stava nel creare le condizioni per un approdo non ancora maturo, per il quale al momento non c'erano neppure i numeri

Il servizio che segue ne riferisce così: "L'esecutivo socialista ieri ha lanciato un forte segnale a Occhetto. Craxi ha accolto l'invito di molti dirigenti socialisti e ha annunciato un cambio di rotta. 'Assume un rilievo di particolare importanza – dice il comunicato approvato in via del Corso – la possibilità che un nuovo dialogo e una positiva chiarificazione possa realizzarsi in primo luogo fra le forze di ispirazione socialista, democratica, riformista'. I socialisti pensano che si possano realizzare una intesa a sinistra prima e in vista di scadenze istituzionali e programmatiche aperte nella nuova legislatura". Nelle pagine interne si aggiungono ulteriori particolari. Claudio Martelli enfatizza: "C'è un testo nitido che non parla, canta" e Craxi sottolinea anche lui che il testo "è chiarissimo". "La novità – chiosa l'autore del servizio, Bruno Misrendino – consiste in questo: che il Psi, tramontata l'epoca della governabilità con la Dc... vuole trovare un accordo politico col Pds".

Il Coordinamento politico del Pds che si riunisce quel giovedì trova sul tavolo un bel po' di materiale, soprattutto le novità di casa socialista. La risposta è molto prudente, ma non di chiusura; il giorno dopo *l'Unità* la riassume così: *Occhetto: no alle sirene ma non resteremo in frigorifero. Il segretario della Quercia ha giudicato 'positiva' la richiesta di aprire il confronto venuta l'altra sera dall'esecutivo socialista*. Il documento approvato – lungo e farraginoso, sintomo di incertezze e divisioni – viene pubblicato il sabato. La tesi centrale è che “l’era democristiana è finita”, e il titolo che l’accompagna rivendica “un governo che rompa con l’era dc”.

“A sinistra torna il gelo. Occhetto critica Craxi.

Il Psi: dialogo sospeso”

Il problema da risolvere stava nel creare le condizioni per un approdo non ancora maturo, per il quale al momento non c'erano neppure i numeri: una classica situazione in cui si devono coinvolgere entrambe le parti che, successivamente, avrebbero dovuto sfidarsi per il governo del paese. La scelta, per il Pds, era se partecipare direttamente a questo rischioso ma necessario lavoro di “trasferimento” o chiamarsi fuori, stare a guardare e lasciar fare agli altri: con la conseguenza, pressoché sicura, che in tal modo non ne sarebbero venuti i migliori frutti, né per rispondere alla crisi nazionale, né per accreditare e consolidare il nuovo partito. Venerdì 10, il giorno dopo la riunione del coordinamento, Occhetto incontra Martelli; sintetizza così sul giornale di domenica il significato dell'incontro: “Sì, è vero, ho visto Claudio Martelli l'altro ieri... la nostra posizione è chiara e l'ho ribadita anche a Martelli, ma per quanto riguarda la prospettiva di una nostra partecipazione al governo ho ribadito la centralità del metodo che per noi consiste nel partire dai programmi... Ho espresso una disponibilità a un incontro tra le forze che fanno riferimento all'Internazionale socialista¹ nel caso che questa proposta venga effettivamente formalizzata dalla Direzione socialista di mercoledì (15 aprile)”.

Martedì 14, alla vigilia della riunione socialista Occhetto torna sull'argomento in un'intervista a *l'Unità*, ampia e impegnata. “Io credo – dice – che il voto ci abbia caricato di una responsabilità nazionale, ma anche europea. Ormai è evidente che siamo di fronte, noi ma anche il Psi, e tutte le altre forze della

La bocciatura

>>>> Marco Ruffolo

È l'una e mezza del pomeriggio e il segretario del Pds sta per raccontare ai giornalisti l'incontro appena avvenuto con la delegazione dei Verdi [...] quando i suoi gli consegnano il dattiloscritto della relazione di Craxi. Non c'è tempo di leggerlo. Ai giornalisti che lo pressano, il leader del Pds chiede di pazientare. “Per domani – dice – è già fissata una riunione del coordinamento del partito per valutare l'esito della direzione socialista. Siamo molto attenti a quello che avverrà lì”. Tornato a casa, Occhetto riprende quei fogli, li legge e rilegge. E dentro di sé matura un repentino cambiamento di programma. La prosa craxiana viene discussa e soppesata attentamente in un paio di telefonate con i suoi più stretti collaboratori. Il giudizio sul voto? Irriverente verso il Pds. L'asse con la Dc? Pienamente riconfermato. La riforma elettorale? Semplicemente ignorata, e rilanciato al suo posto il referendum sul presidenzialismo. La sola novità apparentemente positiva – concorda con D'Alema e Veltroni – è quell'appello a una piattaforma programmatica con Pds e Psdi, subito viziata, però, dal rilancio della “unità socialista”.

La bocciatura è inevitabile [...] Quando esce di casa, poco dopo le 17, Occhetto forse non ha ancora deciso. Fatto sta che sulla porta ad attenderlo c'è un giornalista un po' più intraprendente degli altri. E in pochi attimi il dubbio è sciolto. “Una relazione desolante”, risponde: “Chi è Craxi per permettersi il lusso, dopo quanto è successo il 5 aprile, di considerarci esclusivamente come degli sconfitti, mentre appare visibilmente soddisfatto della affermazione di Rifondazione? Chi è Craxi per avere una sensibilità così scarsa rispetto alle esigenze di buoni rapporti a sinistra da non aver speso neppure una parola sull'intervista che ho rilasciato all'*Unità* proprio alla vigilia della direzione socialista?”. “Beffarda” è a questo punto l'idea di un incontro con il Psi: “Decidano loro se farlo”. Lo sfogo rimbalza in Via del Corso provocando reazioni indispettite. E nel tardo pomeriggio Occhetto sente il bisogno di attutire l'irruenza delle sue dichiarazioni con un comunicato.

¹ Sono il Psi, il Psdi e il Pds. L'ingresso del Pds nell'Internazionale sarà formalizzato solo nel Congresso di Berlino del successivo settembre, ma era ormai certo anche perché la decisione di chiederlo era stato un atto costitutivo del nuovo partito.

sinistra, ad una questione relevantissima: perché la sinistra, per motivi e per condizioni diverse, non riesca a dare risposte convincenti, in termini elettorali e progettuali, in termini di blocco sociale e politico, alla crisi che accompagna la fine del ciclo neoliberalista. E' un processo nuovo, aperto, ma aperto a molteplici esiti, in cui non sarà secondario l'atteggiamento soggettivo delle forze di sinistra. Quindi, per quanto mi riguarda, io alla domanda rispondo che mi sento ancor più vincolato all'impegno che mi sono assunto in campagna elettorale, cioè quello di lavorare prima di tutto per la ricostituzione della sinistra italiana... Giudico interessante, se sarà formulata la proposta, che le forze che si richiamano all'Internazionale socialista si incontrino. L'ho detto a Martelli e lo ribadisco qui... sono interessato a discutere, diradando innanzitutto l'equivoco che il riavvicinamento a sinistra – come segnala Bobbio – assuma il senso di un invito a noi ad entrare nella coalizione per rafforzarla nel momento della sua sconfitta elettorale”.

I partiti che si richiamavano all'Internazionale socialista potevano incontrarsi e discutere proficuamente.

“Anche con la Dc?” gli chiede l'intervistatore, Alberto Leiss. La risposta di Occhetto, prima concede alla propaganda: “Voglio vedere dov'è quella Dc che effettivamente risponderà ad una sinistra capace di elaborare una sua risposta autonoma ai problemi di governo della società italiana”. Poi si rende conto che il rapporto con la Dc non è una invenzione strumentale ma un problema reale imposto, per di più, dai numeri: “Le ripeto – precisa allora - a me interessa iniziare il discorso a sinistra, sulla sinistra e non sulla Dc. Con l'obiettivo di arrivare anche ad un atteggiamento comune rispetto al problema del governo. Se la sinistra saprà ritrovarsi, il resto sarà meno difficile”. Con queste ultime parole, non dico che il ‘problema governo’ che incorporava il ‘problema Dc’ fosse del tutto risolto; ma era rimosso l'ostacolo che impediva di mettersi in cammino. I partiti che si richiamavano all'Internazionale socialista potevano incontrarsi e discutere proficuamente.

Alla riunione della Direzione socialista di mercoledì 15 aprile si arriva – così – in un clima carico di molte attese, anche se frammiste a non poche diffidenze. La relazione di Craxi fu resa pubblica in tarda mattinata. Quando uscì da Botteghe Oscure per l'intervallo del pranzo, Occhetto ne prese una copia e disse a me che avevo la mia: “Leggi e comincia a buttar giù una bozza di risposta”; cosa che feci durante la sua assenza.

Marco Ruffolo, il giorno dopo, ricostruisce su *la Repubblica*

“Non è il momento – dice la nota – di lasciare spazio alle strumentalizzazioni. Rispondo dunque subito alle repliche non meditate che sono venute da alcuni esponenti della direzione del Psi alle mie osservazioni. Confermo che la linea politica espressa in quella relazione ha il segno del continuismo. Non si coglie il dato essenziale, la necessità, cioè, di una svolta della vita politica italiana. Non si indicano prospettive nuove, né per il paese né per la sinistra. Non sono presenti le significative innovazioni prospettate in interviste e dichiarazioni rese da dirigenti socialisti dopo il voto, innovazioni da noi accolte con grande interesse e considerazione”. Un solo ripensamento finale per non rompere tutti i ponti con i cugini: “Quanto all'incontro fra il Psi e il Pds – conclude Occhetto – avrei certamente preferito che fosse preceduto da una riflessione ben più consapevole ed aperta di quella che risulta dal discorso di Craxi. Noi lo abbiamo considerato utile e continuiamo a considerarlo tale, per verificare la possibilità di convergenze sui più importanti punti programmatici e la disponibilità a quella svolta che noi, comunque, consideriamo necessaria”. (*La Repubblica*, 15 aprile 1992).

quanto accadde nelle ore immediatamente successive. Anche a distanza di molti anni posso dire che questa cronaca è precisa ed esatta: non diverse, del resto, le ricostruzioni di altri quotidiani, a cominciare dall'*Unità*. La memoria non mi consente di dire se fra i “più stretti collaboratori” con cui Occhetto parlò al telefono ci sia stato anche io, cosa peraltro probabile visto che dovevo “buttar giù una bozza” di commento alla relazione di Craxi. Comunque sono certo che se contatti telefonici ci sono stati, almeno con me Occhetto non aveva lasciato trasparire la ripulsa riassunta nella parola “desolante”: ne sono certo perché ricordo nel modo più vivo lo scoramento che mi prese quando la lessi sulle agenzie che precedettero l'arrivo di Occhetto in ufficio. Quando arrivò non feci nulla per nascondere il mio stato d'animo e quel che pensavo; aggiunsi che la “bozza” che avevo preparato potevamo pure buttarla.

Deve essere invece stata parzialmente usata per il comunicato che Ruffolo attribuisce al bisogno dello stesso Occhetto di “attutire l'irruenza della sua dichiarazione”. In verità c'è sì un ripensamento (che definirei “diplomatico”) sull'incontro fra i partiti considerato ancora “utile” e non più “beffardo”: ma per il resto è confermata la sostanza della dichiarazione riferita dalle agenzie, né poteva essere diversamente. Il giorno dopo

l'Unità apre con il titolo “A sinistra torna il gelo. Occhetto critica Craxi. Il Psi: dialogo sospeso”. Meno drastico *l'Avanti!*: “Sospeso l’incontro fra Psi e Pds. Occhetto rigetta la proposta di Craxi (poi sembra ripensarci)”.

Anche *l'Unità*, nel servizio in pagina interna in cui si riferisce del “giudizio negativo del leader della Quercia” sulla relazione di Craxi, nell’occhiello aggiunge: “Ma Achille Occhetto dice: Noi siamo ancora pronti all’incontro tra i due partiti”, affermazione possibile dopo il comunicato, non certo sulla base del “beffarda” con cui Occhetto - vista la relazione di Craxi - aveva bollato l’idea stessa dell’incontro. La verità è che con quel “desolante” la frittata era fatta. Quanto seguirà poi non è altro che la conseguenza dei comportamenti e delle scelte di quei giorni. In quei dieci giorni la sinistra italiana perse un’occasione che avrebbe potuto diventare storica: si palesò tutta la drammatica latitanza della politica in Italia. Il campo, non più presidiato, era a disposizione di tutte le possibili scorribande.

Giudicai, allora, sbagliato liquidare quel discorso come “desolante”. Ho voluto rileggere oggi la relazione che Craxi espose alla direzione del Psi quel mercoledì 15 aprile 1992. Di tempo ne è trascorso e di cose ne sono successe! Niente è più come allora; dovrei essere al riparo dalle attese e dalle emotività del momento.

Nella relazione di Craxi si delinea un quadro in cui domina la preoccupazione, con accenti anche autocritici, e si prospettano cambiamenti, non continuità

Occhetto esprime irritazione e disappunto per il giudizio sul risultato elettorale del Pds e di Rifondazione (“ci considera esclusivamente come degli sconfitti... appare visibilmente soddisfatto della ‘affermazione’ di Rifondazione”) e per la mancanza di attenzione alla intervista rilasciata – sottolinea – “proprio alla vigilia della direzione socialista”. Craxi – è vero – nella sua relazione non fa alcun riferimento esplicito all’intervista di Occhetto uscita il giorno prima; ma non fa cenno neppure alle altre varie valutazioni di esponenti o organismi di partito in circolazione; si limita a esporre e motivare giudizi e proposte alla direzione del suo partito. Il malumore di Occhetto in proposito non sembra perciò fondato.

Invece i giudizi sulle performances elettorali del Pds e di Rc hanno davvero una impronta malevola. Craxi ricorre a un artificio velenoso: confronta il Pds con il Pci e considera Rc come un partito “nuovo”. Per essere obiettivi si deve, però, ricordare che nella riunione del Coordinamento del 9 aprile anche Occhetto era stato molto duro nel giudicare il risultato elettorale del Psi che –

Ripartire da tre

>>>> **Bettino Craxi**

Il sistema politico, ognuno per la sua parte, paga lo scotto di non aver messo mano in tempo a riforme che avrebbero dato alle istituzioni nuovo ossigeno, nuova forza e nuova vitalità. E’ in tempo per farlo prima che arrivi il peggio. Nella vita delle democrazie si presentano talvolta momenti decisivi, destinati a segnare il corso di interi periodi storici. Di fronte ad essi è necessario che vi siano uomini e forze democratiche capaci di non disperdersi in tattiche miopi, di non arretrare di fronte alle difficoltà: capaci di non farsi tentare dalla fuga dalle responsabilità. La minaccia di un periodo di instabilità politica, di precarietà, di debolezza delle istituzioni che era nell’aria ora è scesa sul terreno, e sta di fronte a noi con tutto il peso della sua pericolosità. I fattori internazionali sono anch’essi fonte di preoccupazione. Siamo circondati da una catena di conflittualità e di incognite [...]

Bisogna evitare il rischio della paralisi e della inconcludenza, che equivale alla paralisi. Bisogna evitare il determinarsi di una situazione bloccata, che alla fine renderebbe inevitabile il ricorso a nuove elezioni. I partiti democratici, a cominciare dai maggiori, affrontino la difficile situazione con spirito costruttivo e con un dialogo aperto tra loro: adottino procedure flessibili, mettendo in primo piano l’interesse delle istituzioni, valorizzandone il ruolo ed assicurandone il buon funzionamento. La situazione politica parlamentare non presenta la possibilità di alternative nette fra le quali scegliere e quindi di possibili coalizioni contrapposte [...]

I dati elettorali si incaricano di dire quali siano le concrete possibilità politiche. La maggioranza precedente, pur perdendo terreno, si è mantenuta numericamente. Si possono e si debbono ricercare le condizioni per una maggioranza diversa, ma non ci sono né le condizioni né i rapporti di forza per una maggioranza alternativa. Per comporre una maggioranza alternativa senza la Dc occorrerebbe organizzare una combinazione politica estremamente eterogenea e contraddittoria, alla quale nessuno, mi pare, sta facendo il benché minimo cenno. Si possono e si devono valutare ipotesi diverse per favorire un nuovo incontro di forze parlamentari e politiche: per definire un programma e una base politica abbastanza salda su cui

aveva detto – “è stato seriamente sconfitto” giungendo a rivendicare per il Pds il “merito” (letteralmente) di questa sconfitta.

In ogni caso, ritorsione o meno che sia stata quella di Craxi, trovare in quelle sue parole e in quel suo ragionamento uno spirito ostile non era una invenzione di Occhetto.

Sulla attualità politica, nella dichiarazione ‘a caldo’ di Occhetto c’è solo un sintetico giudizio generale: per lui la relazione di Craxi “ha il segno del continuismo. Non coglie il dato essenziale, la necessità di una svolta della vita politica italiana, e non indica prospettive nuove per la sinistra”. Marco Ruffolo, nel già citato servizio giornalistico aggiunge qualche più specifica contestazione: “L’asse con la Dc? Pienamente riconfermato. La riforma elettorale? Semplicemente ignorata e rilanciato al suo posto il referendum sul presidenzialismo”.

Le riforme elettorali sono esplicitamente
richiamate e non ignorate

La relazione di Craxi delinea un quadro in cui domina la preoccupazione, con accenti anche autocritici, e si prospettano cambiamenti, non continuità: come si vede dal testo che riproduco a fianco. La citazione è ampia per consentire a chi legge di farsi una opinione diretta, per valutare se e quanto i concetti e le parole di Craxi in quella circostanza fossero non dico desolanti ma anche solo di chiusura. Non è vero che Craxi privilegi la continuità; il nuovo della situazione viene sottolineato con forza, come la necessità di iniziative ed equilibri nuovi, sia pure a partire da una accentuazione (peraltro giustificata) sui rischi e i pericoli di quel dopo elezioni.

Si constata che la coalizione che aveva governato fin lì, pur erosa seriamente, in Parlamento ha ancora la maggioranza; ma è il richiamo ad un dato di fatto definito “numerico” tanto che si aggiunge che si possono e si devono ricercare le condizioni per una maggioranza diversa. Si afferma che non ci sono le condizioni numeriche e politiche per una maggioranza alternativa, in particolare alternativa alla Dc (e anche questo è un dato di fatto), ma si fa appello ai partiti democratici perché assumano responsabilità e iniziativa nella nuova difficile situazione e si precisa intenzionalmente “a cominciare dai tre maggiori”; equiparando in tal modo politicamente il Pds alla Dc ed al Psi, il che non è poco.

L’incontro fra i tre partiti dell’Internazionale è inserito nella “ricerca di un nuovo incontro fra le forze parlamentari e politiche... per definire una piattaforma comune di fronte ai problemi della crisi politica e istituzionale italiana”.

Viene data priorità agli obiettivi programmatici, punto sul quale aveva insistito l’intervista di Occhetto cui Craxi – pur

impennare la formazione di un nuovo governo.

Il nostro sistema funziona attraverso la formazione di coalizioni, e nessuna forza politica democratica dovrebbe sottrarsi pregiudizialmente a questa possibilità, a questa responsabilità. In questo senso sarebbe importante che i partiti che già sono membri dell’Internazionale socialista - il Psi, il Psdi, e il Pds che avanza richiesta a farne parte - si incontrassero per definire una piattaforma comune di fronte ai problemi della crisi politica e istituzionale italiana. Una piattaforma comune dovrebbe comprendere in primo luogo gli obiettivi programmatici e di riforma verso i quali indirizzare l’azione legislativa e di governo, gli equilibri e i rapporti politici che sono necessari per lo sviluppo di una linea di collaborazione di fronte a tutte le impegnative scadenze che debbono essere affrontate.

Né può essere estranea alla nostra analisi la situazione di difficoltà in cui versa il movimento socialista europeo, e che non risparmia i grandi partiti di ispirazione socialista, socialdemocratica e laburista. In questo contesto assumerebbe un valore ed una importanza ancor più grande la possibilità di dare avvio in Italia al processo che noi chiamiamo di unità socialista, muovendo i primi passi concreti in un clima di rispetto e di comprensione reciproca e di graduale e progressivo superamento di antiche e nuove divisioni. E’ una prospettiva che noi definiamo di unità socialista e che altri hanno definito di unità riformista. E’ il possibile punto di approdo di un lungo e travagliato periodo storico, e che non può non apparire ragionevole e sotto tanti profili necessario [...] Ritengo che un incontro debba essere promosso ed un tentativo debba essere compiuto da parte di tutti e tre i partiti con impegno e responsabilità. Se sarà coronato da successo si apriranno strade importanti per oggi e per l’avvenire. Sarà tuttavia utile anche se dovesse conseguire solo dei risultati parziali, purché collocati in una prospettiva di sviluppo [...]

Stanno in primo piano le riforme istituzionali, che riguardano l’esecutivo, il Parlamento, un forte decentramento dello Stato sino ai confini del federalismo, la riforma fiscale e le riforme elettorali, un giudizio definitivo sulla forma della Repubblica da affidarsi al corpo elettorale [...] Noi desideriamo concorrere ad un’opera di grande riforma che riduca in modo convincente la distanza che separa ancora lo Stato dalla società, le istituzioni dai cittadini. C’è per tutto questo una grande disponibilità socialista, senza calcoli particolari e tatticismi di sorta. (Direzione del Psi, 15 aprile 1992).



senza citarla – presta qui, e non solo qui, evidente attenzione. Nella prospettiva (quella prospettiva per la sinistra di cui Occhetto lamenta l'assenza) l'incontro è considerato importante perché può consentire di compiere i primi passi per un "graduale e progressivo superamento di antiche e nuove divisioni". In quel "nuove" è possibile ravvisare una particolare cura a non calcare la mano sulla scissione che aveva diviso le forze del vecchio Pci: l'opposto dell'intento che gli veniva attribuito.

L'aspetto più rilevante sembra poi a me che il processo ventilato viene collegato alla "difficoltà in cui versa il movimento socialista europeo" che coinvolge – dice Craxi – anche i grandi partiti dell'Internazionale; il che lo porta ad attribuire particolare valore alle convergenze che potrebbero verificarsi in Italia. Offre, così, una motivazione tutt'altro che episodica e strumentale alla prospettiva che delinea; e sembra anche voler dissipare quello che – evidentemente – gli sembra il più pesante timore nutrito dagli ex-pci: che ci si rivolga, cioè, a loro come i vincitori fanno con gli sconfitti.

Non si spiega altrimenti il motivo per cui egli connetta il processo verso l'unità alle difficoltà del movimento socialista e non al crollo del comunismo. Certo, ricorda che lui, il Psi chiamano quel processo di "unità socialista"; ma le parole "che noi chiamiamo" possono essere intese come segno di cautela e non di arroganza. Tutto il ragionamento mira a definire un itinerario aperto e paritario, in cui non c'è chi giudica e chi è giudicato, chi assorbe e chi è assorbito.

Infine le riforme elettorali sono esplicitamente richiamate e non ignorate. E' vero che nella parte dedicata alle riforme istituzionali si prospetta un "giudizio definitivo da affidarsi al corpo elettorale", cioè un referendum; non, però, sul 'presidenzialismo' bensì sulla 'forma della Repubblica'. Il tema è posto come generale; può certamente comprendere anche i poteri e le modalità di elezione del Capo dello Stato, ma si allarga a molte altre questioni come il cosiddetto decentra-

mento e/o federalismo, i poteri del Parlamento e del governo.

A mente fredda e testi alla mano, la risposta alla domanda che mi sono posto è netta: no, la relazione di Craxi alla Direzione del Psi del 15 aprile 1992 (sarà l'ultima, con quel respiro, in quella sede) non giustificava la interruzione traumatica del processo di confronto e di avvicinamento che avrebbe potuto prendere le mosse dall'incontro fra Psi Psdi e Pds. Con ciò non voglio dire che la strada che allora non fu imboccata e che si perse poi definitivamente – anche per il precipitare di eventi imprevedibili come l'azione giudiziaria e non solo – fosse agevole da percorrere. Tutt'altro: il clima a sinistra era pesante, i rapporti fra i partiti tesi e difficili, carichi delle diffidenze accumulate da una parte e dall'altra da anni, prima e dopo la nascita del Pds. Tutto questo, in aggiunta alla situazione interna del Pds, tutt'altro che assestata e serena, rende comprensibile che Occhetto fosse restio a fare passi che avrebbero potuto provocare ulteriori lacerazioni dolorose.

Si fosse anche imboccata allora quella strada, sarebbe stato arduo procedere e forse addirittura impossibile completare il cammino. Ma non si può imputare alle parole e ai ragionamenti di Craxi in quel giorno la responsabilità di quel fallimento; un esame obiettivo fa concludere, al contrario, che – se mai – in quella occasione egli cercò di ridurre gli attriti e abbassare gli ostacoli. Questo, e solo questo, mi sono proposto di verificare in questa nota. Con l'aggiunta che aver perso quella occasione ha avuto un costo molto alto, perché un'altra non se n'è presentata². Ma, in quel momento, non si poteva prevedere con certezza quel che sarebbe seguito.

² Per la precisione, lo spiraglio sembrò aprirsi di nuovo quando Claudio Martelli era in procinto di diventare segretario del Psi, all'inizio dell'anno successivo, il 1993. Allora si sarebbe potuto iniziare il cammino abbandonato l'anno prima e Occhetto era assai più disponibile a farlo. In quella occasione, però, piombò, con geometrica precisione, l'accidente del conto Protezione al quale lo stesso Martelli reagì dimettendosi dal Psi e ritirandosi dalla attività politica.

>>>> **craxi, il disgelo**

L'amico americano

>>>> **Paolo Guzzanti**

La racconto da socialista qual ero, dall'interno. Ricordo la redazione dell'*Avanti!* di vicolo della Guardiola, dove per anni avevo fatto il tipografo negli scantinati, il correttore di bozze, il cronista e poi il resto. Era un partito molto di sinistra, fortemente, largamente e quasi orgogliosamente filosovietico malgrado le dichiarate posizioni "autonomiste" di Pietro Nenni: e già il fatto che una posizione interna di un partito avesse la sua ragion d'essere nell'autonomia da un altro partito più grosso e incombente la dice lunga, Eravamo sempre stati una filiale un po' riottosa del Partito comunista, malgrado le nostre differenze, i capricci, i laicismi orgogliosi: ma anche quella fedeltà all'attrezzatura falce-e-martello che il partito si portava dietro dai tempi della rivoluzione bolscevica, che fu come si sa un violento colpo di Stato militare contro un governo provvisorio ma democratico. Consiglio a chi non l'avesse fatto di andarsi a rileggere le pagine di Curzio Malaparte in *Tecnica del colpo di Stato*, in cui racconta da testimone la presa del potere con "mille tagliagole" dei corpi speciali penetrati nel Palazzo d'Inverno: che oltre alle gole tagliarono i cavi telefonici, il telegrafo, la luce, e che permisero a Lenin, rimasto inutilmente per strada a brandeggiare le masse, di annunciare dal balcone che il potere era stato preso dal popolo.

Dico questo perché prima di tutto è considerato poco gentile dirlo. In secondo luogo perché spiega una delle più brusche pulizie di Craxi, quando diventò segretario e ripulì il partito dall'attrezzatura simbolica per ripristinare l'oggettistica italiana originale: il sol dell'avvenire, il libro aperto del sapere su cui era stata posta in croce una falce e un martello di origine russa. Oggi, a vent'anni dalla sua morte, sento forte il rammarico ma direi il rimorso, di non essergli stato veramente vicino. Ho avuto con lui due momenti di grande dissenso e fastidio: quindi li dico, in modo da sgombrare il campo dai residui dell'ipocrisia celebrativa. Il primo fu quando Craxi ordinò di interrompere in Rai la mia rubrica *Rosso di sera*, di grande successo in termini di ascolti, che gli dette fastidio non so perché. So che il direttore d'allora della

rete televisiva del servizio pubblico mi telefonò per dirmi: "Ha detto Bettino che il tuo programma chiude, se vuoi parla con lui. Io devo chiudere". E chiuse.

Allora era così: e poiché io per fortuna stavo sulle scatole a tutti, non uno emerse per gridare al sopruso politico sul servizio pubblico. Anzi, furono tutti contenti: in quel caso specifico tutti craxiani. Io naturalmente ero imbelvito, perché avevo fatto con scrupolo il mio mestiere di giornalista: ma lasciamo perdere, sennò si cade in retorica fastidiosa.

La sua elezione fu un gesto rivoluzionario
del partito

Dicevo all'inizio: dalla centrale di Roma Bettino Craxi era visuto male. Il segretario della Federazione milanese nenniano che poi da filoisraeliano si era fatto filopalestinese, ma di un anticomunismo che stonava col galateo di famiglia, e sul quale i comunisti avevano già versato una coltre di vetriolo ulcerante: Craxi era un provocatore, un anticomunista viscerale (non ho mai trovato un anticomunista non viscerale, diciamo così epidermico), uno che se la faceva certamente coi peggiori soggetti dell'atlantismo, Nato, Cia e non so chi altro. Tutte balle, come svelò l'incidente di Sigonella di cui dirò fra poco, in cui io mi trovai – da giornalista e testimone – totalmente contro Craxi mentre tutti coloro che odiavano Craxi, che uccisero Craxi, che sputarono su Craxi, furono in quell'unica occasione i suoi esegeti, ammiratori e santificatori.

Era andato contro l'America, dunque santo subito. Si era però messo contro i comunisti, all'inferno subito. Detto *en passant*: Craxi spendeva e spandeva per sostenere i movimenti di liberazione del Terzo Mondo, Africa, America Latina e palestinesi e arabi in modo speciale. Non è un caso che avesse la sua base nella Tunisia di Burghiba e che Arafat fosse un suo protetto. Io detestavo Arafat, e questo non mi legava a lui: ma era un uomo di grande fegato e spendeva effettivamente un sacco di soldi per sostenere la causa della sinistra cilena contro Pinochet e aveva una politica estera che, nella sua ruggente immagina-

zione, era garibaldina, e sotto certi aspetti spudoratamente dichiarati anche mussoliniana. Perché Craxi ebbe questo fegato di ricordare il carattere strettamente, ossessivamente socialista di Mussolini leader dell'estrema sinistra italiana: quello che faceva sdraiare le operaie sui binari delle tratte che portavano le truppe all'imbarco per la guerra di Libia, quello che litigava e beveva con Lenin nell'esilio di Ginevra e che creò un regime socialista nazionale e

nazionalista, come quasi tutti i regimi socialisti successivi alla prima guerra mondiale, dopo la presa d'atto che i partiti socialisti non avevano combattuto su posizioni internazionaliste ma nazionali.

Per questo motivo il vignettista Giorgio Forattini lo sintetizzava con un Duce con gli stivaloni mussoliniani. Craxi preferiva Garibaldi e il primo Mussolini al primo e secondo Lenin (non parliamo di Stalin e degli altri che viveva come degli insopportabili tutori del socialismo italiano). La sua elezione fu un gesto rivoluzionario del partito, e in particolare (a parte i demartiniani che tagliarono la testa del loro padre) di un grande socialista troppo dimenticato come Giacomo Mancini: che gli fornì l'appoggio determinante, ma che fu poi totalmente ignorato e negletto, cosa che amareggiò profondamente il leader socialista calabrese.

Ma Craxi era così: aveva malumori, ingratitudini, momenti di grandissima generosa amicizia ed altri di profonda inspiegabile avversione. Era un ex timido diventato leader: aveva sogni, aveva ambizioni (ma estremamente democratiche e di sinistra), era aggressivo ma anche molto sentimentale. Un temperamento anche diabetico capace di emozioni forti, ire forti, paci forti: una intelligenza affilata, molti sogni e nessuna paura di farsi nemici, con cui si batteva con tutti gli strumenti possibili a quei tempi. Anche coi finanziamenti illegali che tutti si concedevano, dal momento che lo Stato stesso, più che i governi, avevano concesso al Partito comunista la licenza di provvedersi illegalmente di enormi fondi in dollari elargiti dal Partito comunista sovietico e poi cambiati in lire allo Ior vaticano sotto la supervisione di un funzionario del Viminale e di due agenti del Tesoro americano che avevano il



compito di controllare l'autenticità delle banconote.

Quei finanziamenti illegali e non occulti, ma anzi facenti parte del più antico compromesso storico fra Pci e governo atlantista, furono la ragione e la causa della conseguente legittimazione, benché illegale, di tutti gli altri approvvigionamenti di tutti gli altri partiti e singoli politici - per le casse comuni e per le tasche proprie - che poi diventarono Tangentopoli, e che

Craxi rivelò e denunciò nel famoso discorso alla Camera dei Deputati senza che nessuno dei presenti avesse la forza morale di contestarne la verità. Ed ecco la prova giornalistica di quanto fosse vero ciò che Craxi affermò e che nessuno ebbe il pudore di contestare. Accadde che nel 1980 per puro caso fossi stato inviato a intervistare l'allora ministro della Marina mercantile Franco Evangelisti, braccio destro di Giulio Andreotti anche nella sua funzione di ambasciatore speciale presso Tonino Tatò, il suo parigrado presso Enrico Berlinguer. Per un eccesso di ottimismo Evangelisti pensò che io fossi uno del suo partito (me lo disse tirando in ballo mio padre), e mi confidò a titolo personale tutto ciò che io puntualmente pubblicai nell'intervista passata alla storia con il titolo *A' Fra' che te serve?*.

Fino alla fine l'Urss ha perseguito lo scopo
di un colpo militare con cui catturare
l'Europa occidentale

Evangelisti rivelava per la prima volta in modo dettagliato come avveniva il pagamento degli industriali ai partiti e ai politici. La cosa importante però non fu l'intervista, ma come venne accolta: con grande clamore e stupore, ma non per ciò che per la prima volta rivelava (la cosiddetta "tangentopoli" sarebbe arrivata di lì a dodici anni), ma per i modi, lo stile, l'accento romanesco, il modo di fare gaglioffo, la scarsa eleganza. Non un solo procuratore della Repubblica aprì un fascicolo contro ignoti per verificare i fatti. Anzi, mi fu spiegato molto didatticamente che il Partito comunista italiano nel 1980 si opponeva ad ogni inchiesta sui finanziamenti a

partiti e politici per non dover rimettere in discussione il suo stato di illegale ma tollerato: uno status che aveva come contrappeso l'altrettanto tollerata e impunita finanza di natura sovietica delle Botteghe Oscure. Quindi il mio scoop venne osannato come evento giornalistico "simpatico", io ricevetti buffetti e pacche sulle spalle, e Paolo Flores d'Arcais dette vita a un magnifico e scoppiettante convegno intitolato appunto *A Fra' che te serve*, con televisioni e cotillon: ma fu tutta e soltanto una gara per coprire la merda che io avevo – senza alcun merito, *just business* – calpestato.

Questa vicenda non è un "aneddoto", una cosa buffa, di colore, una storia da sistemare nelle pagine mondane: era il centro del buco nero, la pistola fumante del delitto, e tutti assolutamente tutti, si dettero un gran da fare soltanto per ricoprirla. L'operazione americana *Clean Hands*, tradotta Mani Pulite, studiata in Usa da Fbi, magistrati italiani e americani (tra cui Giovanni Falcone per la parte dei ruoli mafiosi, e l'attuale avvocato di Donald Trump e prima ancora sindaco di New York Rudolph Giuliani) fu preparata fin dai tempi del compromesso storico, grazie al quale il Dipartimento di Stato americano intendeva raggiungere due risultati: sganciare radicalmente il Partito comunista italiano dall'Unione sovietica, indebolendone l'influenza in Europa; e sostituire con una trasfusione a cuore aperto la classe dirigente politica italiana, specialmente democristiana ma anche socialista, liberandosi così di tutta quell'area che agli occhi americani aveva trescato sia con il mondo dell'Est che con quello arabo-palestinese.

L'operazione non andò in porto perché prima fu rapito e ammazzato Aldo Moro, che doveva essere il garante del Quirinale dell'operazione, e poi per la morte anche del non più interessato Berlinguer. L'operazione fu lanciata di nuovo con la caduta del sistema sovietico, che rendeva perfettamente potabili i comunisti italiani non a caso non macchiati da alcuna condanna nei processi di Di Pietro, sui quali pure è sceso il silenzio.

Eppure non mancano cose da approfondire. Basterebbe lo straordinario suicidio di Gardini, finanziatore del Pci, che va in una Spa a fare nuoto e bagno turco: e che poi, sdraiato per una reazione termica, tanto per fare qualcosa si spara una revolverata alla tempia. Oppure Cagliari, che riesce a suicidarsi in carcere con un sacchetto di plastica (nessuno può uccidersi da solo con un sacchetto di plastica, sarebbe come suicidarsi smettendo di respirare). Ed altre semplicemente sporcate per sempre e messe fuori combattimento, per spalancare la pista al Pds della gioiosa macchina da guerra di Achille Occhetto, battuta soltanto dalla ben più

funzionante macchina da guerra realizzata con le alleanze impossibili.

Come ho imparato dai documenti pubblici dei verbali delle riunioni del Patto di Varsavia (pubblicati e ignorati da tutti), fino alla fine l'Urss ha perseguito lo scopo di un colpo militare con cui catturare l'Europa occidentale estromettendo gli americani e realizzando una Eurss, come la chiamò Vladimir Bukovski in un celebre libro: e ogni anno il mondo occidentale doveva battere sulla scacchiera degli armamenti e della determinazione il piano con cui l'Urss contava di poter inghiottire la tecnologia europea.

È molto probabile che la fine politica di Craxi sia stata fortemente influenzata dal dipartimento di Stato americano

Contro quel piano c'era solo da stare da una parte o dall'altra, e Bettino Craxi fu sempre dalla parte dell'Occidente, anche con la famosa e furiosa battaglia sugli euromissili. I sovietici avevano piazzato su tutto il loro fronte occidentale (il nostro orientale) testate multiple ai loro vecchi missili SS20, acquisendo un micidiale potere di impatto "da primo colpo". In quella occasione il fronte politico italiano si schierò e si divise: con l'Occidente furono Bettino Craxi, Giovanni Spadolini, Francesco Cossiga, i repubblicani e pochi altri; mentre il partito comunista con tutta la sua stampa potente e massiccia si collocarono contro lo schieramento dei missili da crociera americani che sarebbero stati in grado di fronteggiare l'eventuale attacco che avrebbe consegnato l'Europa a Mosca.

Da quella vittoria iniziò il crollo sovietico, perché a Mosca si resero conto di non avere più risorse per battere la costosa e vincente tecnologia occidentale e americana: sicché si cominciò a parlare di tutto quel processo che avrebbe portato presto il mondo dell'Est al suicidio assistito, con la balla del muro di Berlino che non cadde per un moto popolare spontaneo, ma per decisione di Gorbaciov concordata con la Thatcher e gli Stati Uniti. Craxi c'era, e si deve a lui se il piano sovietico non vinse. Tuttavia, Craxi fu l'uomo di Sigonella: e pur non avendo prove sono sicuro che la sua impresa spavalda abbia contribuito a provocarne la fine e persino la *damnatio memoriae*.

Bettino Craxi non ha mai unificato il comune sentire (non ne vedeva la necessità, perché la disunità e la distinzione sono i valori, non la plastificazione amicale e falsa): salvo che per l'episodio di Sigonella, l'unico per il quale io – da giornalista e testimone dei fatti – non lo apprezzai affatto. Nella sua qua-



lità di presidente del Consiglio mise i carabinieri della base di Sigonella governata dagli americani in una situazione di conflitto armato con le truppe speciali statunitensi che circondavano in cerchi concentrici l'aereo che il colonnello Oliver North a bordo del suo caccia, aveva intercettato in volo per Tunisi con a bordo i terroristi del gruppo Forza 17, una frazione dell'Olp che aveva tenuto sotto sequestro per molti giorni la nave da crociera italiana Achille Lauro con molti passeggeri americani. Craxi voleva concedere il lasciapassare ai terroristi affinché abbandonassero il campo senza danni: ma il presidente americano Ronald Reagan pose la condizione che nessun americano fosse stato ucciso a bordo di quella nave. Il governo italiano garantì l'incolumità di tutti i passeggeri americani, ma in realtà l'ebreo americano Leon Klinghoffer, paralizzato su una sedia a rotelle, era stato sacrificato come un vitello sul parapetto.

Tutti lo sapevano, e l'ambasciatore italiano al Cairo, Migliuolo, confidò in mia presenza all'intero corpo dei vanitosi e complici inviati speciali radunati davanti al buffet dell'ambasciata che "avevamo fatto l'inghippo, così abbiamo fregato gli americani". Ma gli americani sapevano tutto e l'aereo con i terroristi fu costretto ad atterrare nella base di Sigonella, circondato dai corpi speciali dei Seals. Bettino Craxi fece circondare gli americani dai carabinieri col mitra in pugno, e solo una lunga telefonata col presidente Reagan sbloccò la situazione. È molto probabile, dicono da tempo le fonti americane, che la fine politica di Craxi sia stata fortemente influenzata dal dipartimento di Sato americano. Sia come sia, la vicenda di Sigonella fu l'unica su cui si compatò l'intero fronte politico italiano, da destra a sinistra, che considerò quello spavaldo confronto a mano armata come un raro e anzi unico episodio di dignità nazionale, affrontando senza complessi e anzi col dito sul grilletto il più potente alleato, la superpotenza delle superpotenze.

Craxi tuttavia fu il vero campione dell'Occidente, rompendo

la tradizione della segreteria di Francesco De Martino, detronizzato in seguito alla bruciante sconfitta elettorale del 1976. Io ero allora un cronista di *Repubblica*, giornale appena nato e ancora di orientamento socialista più che comunista. La cacciata del vecchio professor De Martino - travolto dalla rivolta dei suoi vice con l'appoggio di Giacomo Mancini - aveva portato a questo risultato clamoroso e anzi dirompente: l'elezione alla segreteria generale del Partito socialista di Bettino Craxi, già pupillo di Pietro Nenni, il segretario storico dei tempi dell'esilio e poi della Resistenza e del fronte popolare con il Pci di Palmiro Togliatti. La corrente di Craxi diventò potente, ma non potentissima. Divisiva, difficile e scomoda. La sede del Partito socialista in via del Corso perse quell'aria di soffitta polverosa per topi e acari e diventò uno scintillante ufficio alla milanese. Milano tornò alla vita e a brindare, per cui quella fu chiamata sarcasticamente la "Milano da bere". La fine del terrorismo certamente di influenza sovietica (l'ho constatato nei documenti in possesso della procura di Budapest che nessun giudice italiano è andato a reclamare) fece uscire l'Italia dai rifugi in cui si era rannicchiata, stordita dalla viltà omicida delle cosiddette brigate rosse. Io, giovane molto di sinistra (ma proprio per questo molto anticomunista), faticai non poco per farmi piacere Bettino. Odiavo tutti quelli che lo adulavano, e dicevano "Bettino mi ha detto", "ieri parlavo con Bettino": nessuno o pochi parlavano con Bettino, ma purtroppo, come è nella natura umana, si formò la solita corte dei famosi nani e ballerine che segue ogni giovane imperatore. Lui, Bettino, era orgogliosamente austero, molto all'antica: gli piacevano l'amore e il sesso, era un uomo molto amato, ma aveva una linea di condotta molto dritta e in alcuni casi persino un po' pedante. Oggi coloro che lo hanno sacrificato come un vitello sullo scannatoio cominciano a parlarne bene, ma soltanto perché sono inguaribilmente codardi. È la *damnatio memoriae*: e sarà un compito civile importante far riemergere quel che è vivo e attuale (e anche spavaldo) del mondo di Bettino Craxi.

>>>> **craxi, il disgelo**

La miopia dei democristiani

>>>> **Francesco Cossiga intervistato da Stefano Rolando**

Nel film di Gianni Amelio “Hammamet” le figure esterne al quadro familiare che entrano in scena non sono molto numerose, e ciascuna è ben identificabile. Non è facilmente identificabile la figura di un alto esponente democristiano che rende visita a Bettino Craxi nella sua casa in Tunisia, perché il regista volutamente lo trasforma in una figura simbolica con una sintesi di molteplici caratteri. Di fatto il più alto esponente della Dc che rese visita a Craxi in vita – poco tempo prima della sua scomparsa, dunque verso la fine del 1999 – fu Francesco Cossiga, al quale però non si può attribuire il dialogo che è parte della sceneggiatura. I rapporti tra Cossiga e Craxi furono intensi. Nel quadro di un diffuso dibattito che ha accompagnato l’uscita del film e più in generale degli interventi attorno al ventennale della scomparsa di Craxi, riproponiamo il colloquio che Stefano Rolando ebbe con Francesco Cossiga a fine 2008, dedicato ai suoi rapporti con Craxi e ai suoi giudizi attorno al Partito socialista: colloquio che ebbe pubblicazione – in forma articolata – nel libro intitolato “Una voce poco fa. Politica, comunicazione e media nella vicenda del Partito socialista italiano dal 1976 al 1994” (Marsilio, 2009).

Cosa scriverà un importante dizionario storico-politico pubblicato tra cinquant’anni alla voce Bettino Craxi?

Che, essendo uno dei maggiori uomini di governo del suo tempo, sarebbe potuto diventare uno dei cinque o sei maggiori uomini di Stato italiani, in ragione della sua capacità di visione della politica interna ed estera – che non era quella di stampo provinciale ereditata da Giolitti e Crispi – con una percezione della necessità di modernizzare il ruolo e la politica della sinistra italiana pena andare incontro al fallimento.

Quali sono state le ragioni essenziali della conflittualità nata attorno al segretario del Psi?

Craxi ha creduto di poter avere un rapporto di reale unificazione con il Partito comunista italiano. I Ds sono entrati nell’Internazionale socialista perché Craxi ha convinto i tedeschi ad accettarli e anche i laburisti, entrambi accanitamente contrari. Non è che li voleva sottomettere, pensava quello che poi è avvenuto. Se oggi esiste il Partito democratico è perché

sono esistiti i Ds. E i Ds sono esistiti perché Bettino Craxi ha permesso e facilitato la transizione dal Pci.

È stato scritto che Craxi è stato un politico tra i più odiati nella storia politica italiana. Se ciò è ritenuto vero, perché? Mah, un uomo odiato da metà del paese è stato De Gasperi. Mussolini è stato odiato quando è caduto, anzi quando sono cominciati i bombardamenti sull’Italia. Non prima. A Sassari la mia era una famiglia repubblicana e antifascista. Erano in quattro gatti. Impressionante è vedere piuttosto che i volontari della Rsi furono 300 mila. Molti più ragazzi si sono arruolati con Salò di quelli che sono andati in montagna. Craxi dava l’idea di essere un uomo prepotente. In realtà era un decisionista, in un paese di continue mediazioni. La Dc si è retta attraverso questa modalità. Spesso con soluzioni compromissorie. Io fui accettato dalla Dc alla presidenza della Repubblica nell’ipotesi che contassi poco. La battuta era che per essere democristiani non era necessario essere né democratici né cristiani, perché questo avrebbe potuto dare fastidio.

Perché, a suo avviso, il declino del Psi arrivò fino alla catastrofe, alla disintegrazione?

L'idea che il Psi fosse diventato il vero nemico della Dc, che faceva saltare il rapporto privilegiato tra Dc e Pci, fu pervasiva e mise in moto meccanismi distruttivi. Ma succedettero tante cose, anche strane in quella fase. Come quella che Craxi accolse alla fine, contro il suo proposito, l'idea di non andare alle elezioni che vennero a sostenergli D'Alema e Veltroni nell'altro camper, nel timore che quelle elezioni li avrebbero spazzati via. E poi il fatto che non emerse adeguatamente l'uso del denaro che Craxi e il Psi facevano per il sostegno di molteplici cause internazionali. Craxi aveva sostenuto i socialisti spagnoli, quelli cileni, quelli peruviani, l'Olp e grandemente Solidarnosc. Ero ai funerali di Craxi a Hammamet quando giunse il telegramma di cordoglio del Vaticano, non firmato dal segretario di Stato ma eccezionalmente dallo stesso Papa.

Craxi nello scenario della politica italiana del 2009. Come si collocerebbe?

Non ci sarebbe l'attuale situazione italiana se Craxi fosse sopravvissuto fisicamente e politicamente. Il quasi inspiegabile successo di Berlusconi è dovuto al crollo del Psi e della Dc. Oggi il suo schieramento è nutrito da dirigenti ex liberali, repubblicani, socialisti, dc e massoni. Se Craxi non fosse stato distrutto (anche dalla Dc, una cui parte era felice delle disgrazie che arrivarono dalla procura di Milano), il quadro politico italiano oggi sarebbe diverso. Ma per giudicare davvero Craxi in rapporto alla politica bisogna anche ricordare che lui non era un milanese, era un siciliano. Era molto impetuoso, sanguigno. Con padre siciliano trasferito al nord per fare l'avvocato e che fu prefetto di Como.

Come presidente della Repubblica lei fu un interlocutore di primissimo piano di Craxi.

Sì, Craxi fu determinante nel fatto che io diventassi presidente del Consiglio nel 1979. Dopo che Mancini mise il veto a Pandolfi, mandò a dire a Pertini di dare l'incarico a Cossiga. Poi fu determinante nella mia elezione alla presidenza del Senato nel 1983. E fu determinante nella mia elezione al Quirinale nel 1985, sostenuta da Forlani: che argomentò che disponevo di un «pacchetto di voti» tra socialisti, liberali e repubblicani che consigliavano l'appoggio. E aggiungo una cosa. Quando nel 1992 non si riusciva a eleggere il mio successore, ero tornato per così dire dall'esilio allo scopo di sostenere l'elezione di Forlani. Ci fu la sciocchezza dei comu-

nisti che non vollero votare Giuliano Vassalli perché aveva difeso un imputato al processo *Antelope Cobbler*. Una vera sciocchezza che rientra perfettamente nella mentalità dei comunisti. Craxi allora indisse una riunione nella stanza del presidente del Consiglio a Montecitorio. C'era il giovane La Malfa, il liberale Altissimo, per la Dc Forlani e Gava: e propose di rieleggere Cossiga. Forlani, in quella riunione, avvertì di non essere in grado di assicurare a Cossiga più di un terzo dei voti democristiani. E così Craxi scelse Scalfaro. Alla fine dei suoi giorni, Craxi disse che ero tra i pochi che gli era rimasto amico fino all'ultimo.

Comunque nei primi anni del suo mandato al Quirinale il governo Craxi veniva molto sollecitato dal suo partito, la DC, ad accettare l'alternanza a palazzo Chigi in nome della «staffetta». Quel capitolo di storia, grazie al ring quotidiano, fu ottimo pane per i denti dei media. Gli italiani ebbero una rappresentazione corretta dei fatti o ci furono distorsioni?

Sei mesi dopo la mia elezione, proprio sull'equivoco del *patto della staffetta*, dissi che a me non risultava niente. Come effettivamente era. Mi dissero dalla Dc che il patto della staffetta c'era e che era il momento di mandare via Craxi. Spiegai che De Mita aveva una via maestra se voleva: quella di ritirare i ministri, creare oggettivamente la crisi, portare alle consultazioni e determinare – come partito di maggioranza relativa – le condizioni di sostituzione a palazzo Chigi. Allora De Mita mi mandò due «ambasciatori»: Fabiano Fabiani – che quasi si vergognava di quella missione – e Peppino Gargani, che mi spiegarono che non avevo capito niente perché ero stato eletto al Quirinale proprio allo scopo di cacciare via Craxi. Mandai a dire a De Mita che mi meravigliavo molto del concetto che il mio partito aveva dell'istituto del presidente della Repubblica. Nascendo da una famiglia laica, repubblicana, radicale, l'idea che il presidente della Repubblica fosse uno strumento nelle mani della segreteria di un partito era cosa per me sinceramente non concepibile. Avevano tutti i modi per mettere in pratica politicamente il loro proposito, sia che ci fosse stato o che non ci fosse stato quell'accordo.

Scrisse Gianfranco Piazzesi che la Dc era convinta che Craxi le corna se le sarebbe rotte da solo, sulla scala mobile e sulla questione dei missili a Comiso.

Sì c'era questo pensiero nella Dc. Comunque in quegli anni l'avversario più duro e più implacabile per Craxi fu senz'altro De Mita. La cosa che non riuscivano a capire fu che, nono-



stante Sigonella, gli americani considerassero ancora Craxi l'alleato più sicuro. Hanno creduto a un certo punto che il vero partito alternativo alla Dc non fosse più il Partito comunista ma il Partito socialista.

Tutta la DC pensava che non riprendere rapidamente in mano la guida del governo avrebbe significato un sicuro declino politico?

Lo credeva la segreteria Dc. Perché la Dc, sbagliando, ha sempre preferito la via diretta di gestione del potere rispetto al radicamento sociale e culturale, radicamento che era alla base del Partito comunista e che è oggi in eredità al Pd. Se tuttora si guarda ai media, alle università, a tutto il resto del ter-

ritorio culturale nella società, l'egemonia comunista è ancora ben leggibile. La Dc invece è sparita.

Sull'altro versante però Craxi viene apprezzato in quegli anni anche a sinistra (sindacato, cooperative ecc.) in nome di un principio di governabilità assicurato in nome della sinistra. Ed è questa tendenza a valergli l'altrettanto dura opposizione del Pci di Berlinguer.

Certamente nel gruppo dirigente del Pci si fece strada l'idea di una possibile perdita di consenso a favore del Psi. La morsa si faceva stretta. Ma devo ricordare qui che uno che non ha mai parlato male di Craxi fu Massimo D'Alema. Non è stato mai giustizialista. Vero anche che il comportamento del presidente



della Repubblica rispetto alle pressioni per cacciare Craxi è stata una delle cause delle mie disgrazie. Do qui una notizia: la mia intenzione di pubblicare un libro per raccogliere tutti gli attacchi del gruppo *La Repubblica-L'Espresso* al capo dello Stato in quegli anni. Titolo: *Damnatio memoriae in vita*. Ho anticipato questa riflessione su quel periodo nel discorso per i festeggiamenti al Senato dei miei cinquanta anni di vita parlamentare. Quanto al Pci, certamente Tatò riuscì a convincere Berlinguer che Craxi e i suoi fossero una banda di delinquenti. Lui – cattolico-comunista, forse più fedele a Rodano (che era per una Chiesa intransigente e anti-conciliare in religione e per l'Unione Sovietica «come chiesa» in politica) che a Berlinguer – nei fatti dice sempre la verità, stravolgendo poi i significati. Berlinguer me lo venne a dire un giorno, di primo pomeriggio, a palazzo Giustiniani di persona. Berlinguer non era cattolico ma era affascinato dalla Chiesa. Questo era un varco importante dell'influenza di Tatò.

E il progetto di *impeachment* promosso dai comunisti nei suoi confronti?

Il progetto di *impeachment* promosso dal Pci aveva come contenuto la questione del figlio di Donat Cattin ricercato per terrorismo: cioè mi accusarono di aver segnalato informazioni al padre. E fu archiviata, cioè ritenuta manifestamente infondata dal Parlamento in seduta comune, nel 1980. Ma in realtà serviva a far saltare un governo appoggiato e molto sostenuto dai socialisti. Berlinguer mi mandò a dire, attraverso Tonino Tatò, che se mi dimettevo da presidente rinunciavano a raccogliere le firme contro di me. E a proposito, due grandi sostenitori di Craxi nella dc furono Carlo Donat Cattin e Albertino Marcora, i due leader della sinistra sindacale e sociale. Gli oppositori a Craxi erano sostanzialmente quelli della «banda dei quattro». Con Morlino (moroteo) e Marcora andammo da Zaccagnini per convincerlo a sostenermi in un primo incarico che poi non ebbi. Zacca-

gnini si convinse e poi la «banda dei quattro» (tra cui Bodrato e Pisanu) impedì la nomina. Quando il Pci mi mise in stato d'accusa, Bettino convocò una riunione a Villa Madama e si scagliò duramente contro i comunisti che volevano principalmente fare cadere il governo: «Quelli ce l'hanno con me, non con te», disse.

Il Partito socialista e lo stesso Craxi restano associati – nell'opinione pubblica italiana – ai caratteri più pesanti della crisi della politica tuttora al centro delle discussioni: un professionismo considerato «separato dalla gente che pensa più agli affari che al paese». È un giudizio giustificato? Il giornalismo ha contribuito a formare questo giudizio. Può ancora avere un ruolo per correggerlo? O il compito – ove perseguibile – è già passato agli storici?

Ci fu anche ingenuità nel gruppo dirigente socialista. Ai primi anni '90 ricordo di essermi fermato a Milano di ritorno dalla Germania. C'erano prime avvisaglie giudiziarie. Incontrai Pillitteri che era sindaco di Milano e che mi disse: stai tranquillo, la Procura è presidiata saldamente, abbiamo Borrelli voluto da Craxi contro la Dc e abbiamo Di Pietro che è nostro amico. Ora, Pillitteri era simpatico ma magari un po' casinista. I socialisti però avevano a Milano gente avvertita, tra cui Tognoli, uno dei più bravi sindaci d'Italia. La mia tesi – espressa nel recente discorso al Senato che si è riferito al giustizialismo mediatico – è che si trattò di una oscura forma persecutoria. Oscura, come è scritto nel recente libro *L'Italia vista dall'America* che analizza i rapporti della Cia su Mani pulite e il favore della Cia per quell'azione giudiziaria. Anche per questo penso che si sia ormai aperto un capitolo nuovo di indagine storica su questo periodo.

A trent'anni dal «caso Moro», come giudica il dibattito che si è sviluppato nella ricorrenza, sia rispetto all'evento in sé, sia rispetto al ruolo che nella vicenda ebbero le principali forze politiche italiane tra cui il Psi?

È difficile contenere in poche battute la questione. Vorrei ricordare a Eugenio Scalfari, che fa lo spiritoso al riguardo, che il giornale più duro sulla fermezza fu il suo, e lui l'autore degli articoli più duri. Emerge chiaro che i comunisti vedevano nelle Br un grande pericolo e vedevano quello che ha scritto Rossana Rossanda, l'*album di famiglia*. Come si sa per i comunisti *il n'y a pas d'ennemis à gauche*. O si assorbono o si distruggono.

Si può sostenere che il 1985 – anno poi della sua elezione a presidente della Repubblica – ebbe una cifra simbo-

lica di consenso popolare nei confronti dei socialisti rappresentati da Pertini al Quirinale e da Craxi a palazzo Chigi?

Anche se mi trovai più volte in mezzo tra i due, i cui rapporti non erano facili, effettivamente quel ciclo della vita politica e istituzionale ebbe un segno forte dalle due personalità.

Qual è la sua opinione sulla diaspora dei socialisti? Perché essa ha nutrito – in ciascun segmento con una apparente giustificazione – tutto lo schieramento della politica italiana da sinistra a destra? Vero che Montanelli sosteneva che due socialisti fanno due correnti: ma era immaginabile quell'esplosione?

Sì, era immaginabile. Molta rissosità. Dalle prime fratture tra riformisti e massimalisti in poi. Una diaspora totale succede appunto perché la fine avvenne per esplosione, non per consunzione. I gruppi dirigenti dei partiti democratici dell'Italia repubblicana hanno avuto molti difetti. Maggiore compattezza e maggiore adattamento hanno dimostrato i gruppi dirigenti di estrazione comunista. Quando ho portato Massimo D'Alema a palazzo Chigi mi ha molto meravigliato che in tre mesi sapesse guidare la macchina governativa, come è ricordato dai militari nel quadro della guerra del Kosovo. Tanto che D'Alema è ancora credibile nelle relazioni internazionali dell'Italia.

La tessitura delle scelte che nella democrazia italiana furono fatte dal dopoguerra in poi all'insegna dello schieramento occidentale, del mercato temperato, delle riforme sociali possibili, insomma da quella che oggi pare una politica condivisa, videro una storia di alleanza pur competitiva tra socialisti e democristiani, all'insegna del no al comunismo e al fascismo. Come spiega che socialisti e democristiani siano stati cancellati (come gruppi dirigenti) e dalla tradizione comunista e fascista si siano formati i nuclei dirigenti portanti dei due attuali schieramenti politici?

È vero, i postcomunisti e i postfascisti sono gli unici due partiti, se così si può dire, che sono sopravvissuti alla bufera. E così hanno potuto loro raccontare più di altri la storia recente. L'ho detto nel discorso al Senato. E anche in un libro recente in cui ho spiegato che «*gli italiani sono sempre gli altri*». Insomma, le Italie. L'italiano unico è una pura invenzione di Giuseppe Mazzini, un'idea laico-religiosa.

GLI ANNI DI CRAXI

Ricerca storica in 10 volumi (2005 – 2019)

Diretta da **Gennaro Acquaviva** - Edita da **Marsilio**, Venezia

All'indomani della morte del leader socialista la Fondazione Socialismo ha impostato e poi costruito una approfondita ricerca storico-critica di alto livello scientifico sulla sua opera politica che si è conclusa nel 2019 con la pubblicazione del decimo volume. Di seguito sono riportati i titoli della collana. Essi sono consultabili e scaricabili gratuitamente dal sito della Fondazione: <https://www.fondazionesocialismo.it/publicazioni/>

Le copie cartacee sono acquistabili telefonando (06/83541029) o scrivendo una email alla segreteria della Fondazione: segreteria@fondazionesocialismo.it

LA POLITICA ECONOMICA ITALIANA NEGLI ANNI OTTANTA

A cura di **Gennaro Acquaviva**

Prefazione di **Piero Craveri**

Venezia, settembre 2005, pagg. 358

❑ Proporre un bilancio della politica economica che si realizzò in Italia negli anni ottanta significa innanzitutto ricostruire il ruolo svolto da Bettino Craxi come uomo di Stato. Questo può essere fatto solo andando oltre la campagna di demonizzazione che ha accompagnato l'espulsione violenta della esperienza craxiana dalla nostra vicenda politica, e sostituendo a essa l'impegno storiografico da far valere sia rispetto a un acritico spirito nostalgico che nei confronti di polemiche sterili ed aprioristiche.



MORO – CRAXI

A cura di **Gennaro Acquaviva**

e **Luigi Covatta**

Prefazione di **Piero Craveri**

Venezia, marzo 2009, pagg. 227

❑ Nella ricorrenza trentennale del rapimento e della tragica morte di Aldo Moro, il quarto volume della collana propone una ricostruzione e una lettura critica della posizione politica e delle azioni svolte dal Partito socialista in quei difficili giorni. Dando la parola ai protagonisti e ai testimoni di quel tempo, riportando una vasta documentazione attinente ai risvolti politici e di opinione pubblica di quella vicenda, il testo intende proporre in particolare una valutazione storico-critica della figura e dell'azione che Bettino Craxi svolse in quella circostanza.



LA GRANDE RIFORMA DEL CONCORDATO

A cura di **Gennaro Acquaviva**

Venezia, settembre 2006, pagg. 191

❑ Dedicato alla grande riforma realizzata nel 1984 dal governo Craxi nei rapporti tra lo Stato, la Chiesa cattolica e le altre confessioni religiose. La revisione del Concordato del 1929 giaceva nei cassetti dei governi della Repubblica da oltre vent'anni; e allora non fu solo affrontata decisamente e positivamente risolta, ma venne saggiamente utilizzata anche per costruire una Grande riforma: sia attuando finalmente la politica delle intese con le altre confessioni religiose prevista dalla Costituzione, sia modernizzando l'insieme dei rapporti tra lo Stato e le Chiese.



LA "GRANDE RIFORMA" DI CRAXI

A cura di **Gennaro Acquaviva**

e **Luigi Covatta**

Prefazione di **Piero Craveri**

Venezia, febbraio 2010, pagg. 412.

❑ Nell'autunno del 1979 Bettino Craxi, da tre anni segretario del Psi, impostò una proposta generale di riforma del "sistema Italia" chiamandola "grande". A partire dalla ricostruzione di quella preveggenza intuizione politica, il volume reca ampi elementi di conoscenza e di valutazione rispetto alla elaborazione e all'azione politica che sul tema della riforma istituzionale fu costruita nel decennio successivo sia per impulso dei socialisti che delle altre forze politiche.

LA POLITICA ESTERA ITALIANA NEGLI ANNI OTTANTA

A cura di **Ennio Di Nolfo**

Venezia, settembre 2007, pagg. 347

❑ Questo volume sviluppa i principali temi legati alle impostazioni ed alle azioni che caratterizzarono il decennio di svolta nella politica estera italiana negli anni '80 seguendo l'ispirazione generale impressa allora da Bettino Craxi: dall'installazione degli euromissili alla crisi collegata all'episodio di Sigonella; dalla politica verso l'America Latina a quella "inventata" per l'Europa orientale; e soprattutto alla grande attenzione espressa verso il vicino Oriente ed il Mediterraneo.



SOCIALISTI E COMUNISTI NEGLI ANNI DI CRAXI

A cura di **Gennaro Acquaviva**

e **Marco Gervasoni**

Venezia, ottobre 2011, pagg. 398

❑ Negli anni Ottanta il Pci, guidato da Enrico Berlinguer, combatté contro i socialisti, ma soprattutto contro Craxi, una battaglia durissima con una continuità che non ebbe mai tregua e che proseguì, altrettanto violenta, anche dopo la morte del leader comunista avvenuta nel 1984. Perché il "duello a sinistra" ebbe questi esiti? Perché addirittura si inasprì dopo il 1989 e la svolta della Bolognina, di fatto allungando le sue ombre fino al nostro difficile presente? Tutti interrogativi cui cerca di rispondere il volume, con alti contributi ed analisi approfondite.





IL CROLLO

A cura di **Gennaro Acquaviva**
e **Luigi Covatta**
Venezia, novembre 2012, pagg. 1038

❑ Nel biennio 1992-94 l'assetto politico su cui si era fondata la ricostruzione del sistema democratico in Italia dopo il 1945 viene travolto da una crisi profonda e generalizzata che abbatte la "Repubblica dei partiti" e al suo interno – ma con modalità particolarissime – favorisce il crollo del

Partito socialista italiano e la dissoluzione del suo gruppo dirigente. Il volume intende ricostruire le ragioni di questi accadimenti, guardandoli da due angoli visuali: in una prima parte facendo parlare direttamente i protagonisti viventi di quelle vicende; in una seconda proponendo un'interpretazione storico-critica degli eventi che le prepararono ed accompagnarono.

DECISIONE E PROCESSO POLITICO

A cura di **Gennaro Acquaviva**
e **Luigi Covatta**
Prefazione di **Piero Craveri**
Venezia, luglio 2014, pagg. 393



❑ A trent'anni dall'avvio del governo Craxi, torniamo a discutere della modalità che caratterizzò l'opera politica del leader socialista sopra ogni altra: il decisionismo, cioè quella sua comprovata capacità di saper prendere decisioni politiche corrette e al momento giusto, convogliando su di esse un ampio consenso. Discutere di decisionismo, di espressione della leadership democratica, di esercizio del potere di governo è questione centrale della politica, tornata oggi quanto mai attuale anche in ragione dell'emergente protagonismo dell'«uomo nuovo» della politica italiana, Matteo Renzi. Lo era naturalmente anche in quel lungo decennio degli anni Ottanta, dominato politicamente dalla personalità di Craxi allora alla guida di un partito «medio ed intermedio» che proprio del decisionismo incornicato nella «governabilità» aveva fatto la sua bandiera di lotta acquisendo così una centralità indiscussa nel sistema politico del tempo. Il volume espone una ricostruzione storico-critica di quella fase, nel suo evolversi lungo il decennio Ottanta e fino al crollo del sistema del 1992-94. E propone una riflessione sul senso che ebbero quelle vicende, ponendola a confronto con i temi della politica odierna.



I PRIMI TRENT'ANNI DEL CONCORDATO CRAXI-CASAROLI (1984-2014)

A cura di **Gennaro Acquaviva**
e **Francesco Margiotta Broglio**
Prefazione di **Alberto Melloni**
Venezia, febbraio 2016, pagg. 237

❑ Trent'anni non sono molti per proporre una valutazione e anche cercare di misurare l'esito funzionale di uno strumento come il Concordato tra l'Italia e la Santa Sede varato da Bettino Craxi e Agostino Casaroli il 14 febbraio del 1984. Non sono neppure pochi, in verità. In epoca di globalizzazione e di conseguenti grandi modificazioni economico-sociali e culturali non solo il significato del fatto religioso ma anche le modalità dei suoi rapporti con la sfera pubblica sono inevitabilmente destinati a modificarsi e trasformarsi, con accentuazioni e accelerazioni non tradizionali.

DEMOCRISTIANI, CATTOLICI E CHIESA NEGLI ANNI DI CRAXI

A cura di **Gennaro Acquaviva**,
Michele Marchi, **Paolo Pombeni**
Venezia, giugno 2018, pagg. 611



❑ Il lungo decennio caratterizzato dalla centralità politica assunta da Bettino Craxi si conclude nel 1992-1994 con la sconfitta del suo maggiore protagonista, la scomparsa del PSI e l'azzeramento della "Repubblica dei partiti". Questo decimo volume della ricerca dedicata alla ricostruzione storico-critica di quelle vicende propone l'approfondimento del ruolo che fu allora svolto dai cattolici e dalla loro Chiesa, in appoggio alla Democrazia cristiana ma anche in contrasto all'azione riformatrice perseguita dai socialisti.

BIBLIOTECA CRAXI ON LINE

Ad integrazione dei dieci volumi già dedicati all'opera di Bettino Craxi, la Fondazione Socialismo, nella ricorrenza ventennale della sua morte, ha deliberato la realizzazione di un progetto di ricerca denominato *Biblioteca Craxi online* da mettere a disposizione gratuitamente di quanti intendano continuare a riflettere, conoscere, approfondire non solo quanto egli fece in vita ma soprattutto come la sua azione ed il suo pensiero politico siano stati valutati, studiati, ricostruiti dopo la sua morte, nel corso di questi due ultimi decenni. Le linee del progetto di ricerca sono state definite nel novembre 2019, affidandone la realizzazione alla direzione di Vito Gamberale ed alla costruzione tecnico-scientifica di Raffaele Tedesco. Esso è attualmente in fase di avanzata elaborazione e se ne prevede il completamento e la messa online entro il prossimo febbraio 2020. La *Biblioteca* conterrà un completo database di quanto elaborato e pubblicato, reso pubblico e/o messo online relativo a Bettino Craxi e alla sua azione politica dopo il 19 gennaio 2000 nelle più diverse forme: dall'articolo o intervista apparsi su un quotidiano, al volume contenente una approfondita ricerca storica, dall'intervista televisiva al filmato memorialistico.

Nel realizzare questa ulteriore opera da mettere a disposizione di tutti la Fondazione Socialismo intende confermare i principi che la ispirarono fin dal 2002 nella costruzione della ricerca storico-critica che ha trovato realizzazione nei 10 volumi sopra ricordati: sostituire la storiografia all'agiografia ed anche alla nostalgia; combattere la polemica sterile ed aprioristica raccontando la verità, tutta la verità, con tutte le sue ragioni; farla conoscere e diffonderla ovunque.

La **Fondazione Socialismo** si trova in Via di Santa Caterina da Siena, 57 - 00186 Roma
Tel. Segreteria 06/83541029 - Centralino 06/6878688 - Presidenza 06/87671918
Orario di Apertura 10:00 - 16:00 - Indirizzo e-mail: segreteria@fondazione-socialismo.it

>>>> la lingua della politica

Greta la strega

>>>> Francesca Vian

“Chi veda soltanto una coda, facendo astrazione dal mostro a cui essa appartiene, potrà stimarla per se stessa mostruosa. Bisognerà riattaccarla al mostro; e allora non sembrerà più tale, ma quale dev’essere, appartenendo a quel mostro. Una coda naturalissima.”

LUIGI PIRANDELLO

Dopo che la sedicenne Greta Thunberg si impone alla comunità mondiale per la sua supplica di salvare il pianeta, da ogni parte si levano verso di lei riserve di ogni tipo, e addirittura l’augurio di morte. Fra le prime c’è stata una giornalista, in una trasmissione televisiva: “Vorrei metterla sotto con la macchina”. La morte auspicata è più moderna del rogo, ma assolutamente violenta, e altrettanto purificatrice: per un’eretica del progresso quale mezzo risulta più adatto che stritolarla con una automobile? Con questa navicella individuale, suggello della modernità e del consumo?

Poco tempo fa, un fantoccio impiccato, con le trecce e l’impermeabile giallo, oscillava appeso tristemente a un cavalcavia in un paesaggio urbano fortemente cementificato. “Non vedo l’ora che Greta si sgretoli” (25 settembre 2019), scrive un giornalista anziano, che utilizza spesso la giovane per far parlare di sé: e la distanza di età è troppa perché prosegua. Ma egli prosegue: “Meglio che Greta muoia, anzi è già morta”. Si scrive infatti su *Le Figaro* che Greta è “uno zombie”: e non solo su *Le Figaro*.

Non possiamo dunque ignorare la pulsione di morte che ispira questa parte irrinconciliata del genere umano quando sente una giovanissima parlare, specialmente di bene. Di una ragazza che vuole salvare il mondo abbiamo già avuto esperienza quando, nel 1428, la giovane caritatevole Jeanne D’Arc riesce a salvare la Francia dall’assedio inglese dopo una guerra interminabile. Nonostante i meriti e l’autorevolezza, Giovanna viene bruciata sul rogo.

Ci vuole una bambina per dirci che le cose vanno male? No,



lo sapevamo già: ma ci vuole una bambina per dirci che tocca a ognuno di noi fare in modo che le cose vadano meglio. Certo, a molti dispiace che una bambina possa dire qualcosa di buono, e meno che mai una bambina con le trecce: e con lo sguardo anche truce. L’importante è non porsi il problema del ridurre i consumi: meglio *male-dicere*, arzigogolare motivi e contro-motivi, manipolazioni e speculazioni, e poi tornare a bere una coca-cola fredda, possibilmente con cannuccia.

Le diverse accuse a Greta sono state smontate così bene dallo youtuber Francesco Narmenni che non serve riproporre argomentazioni al riguardo. È opportuno invece, anziché spaventarci per la coda del mostro, riattaccarla al corpo: allora ci sembrerà “*quale dev’essere, appartenendo a quel mostro. Una coda naturalissima*”. Greta ci apparirà dunque quello che è: una ragazza sedicenne che protesta sul clima, forte di un *éntourage* senza il quale non potrebbe agire a livello mondiale. Lunga vita a Greta Thunberg.

>>>> contrappunti

Il tramonto dell'avvenire

>>>> Ugo Intini

Paolo Franchi, nelle sue diverse vite, è stato un rappresentante della federazione giovanile comunista e redattore del settimanale *Rinascita*. Poi, capo della redazione romana del *Corriere della Sera*. E ciò la dice lunga su come un tempo i partiti non fossero contrapposti (a torto o a ragione) alla società civile, ma le fornissero spesso il miglior personale dirigente. Poi è stato direttore de *Il Riformista* (nella sua stagione d'oro); interlocutore (appunto come riformista) di Macaluso e Napolitano, cui ha dedicato una bella biografia. Dopo aver percorso in queste vite, come protagonista e testimone, tutte le fasi della sinistra italiana, Franchi ha scritto adesso un libro amaro ma realistico: *Il tramonto dell'avvenire. Breve ma veridica storia della sinistra italiana* (edizione Marsilio). Ci racconta le vicende dagli anni '70 al 2016 con passione, ma obiettivamente: con una prosa molto efficace e soprattutto con una precisione e abbondanza di particolari impressionante, che colpisce quanti hanno vissuto i decenni al centro del libro, e che sarà preziosa per i giovani storici quando (sta in parte già accadendo) scaveranno finalmente più a fondo nella storia della sinistra.

La tesi di Franchi (difficile da contestare) è che c'è stata una guerra civile tra comunisti e socialisti conclusasi con la distruzione di entrambi: prima del Psi, travolto nel 1992-94, poi anche degli eredi del Pci, rimasti senza popolo. Molte osservazioni di Franchi richiederebbero un lungo dibattito. E riviste come *Mondoperaio* sono qui per questo. Ma adesso mi concentrerò non sui temi di fondo, bensì su un solo aspetto: Mani Pulite, la distruzione del Psi e l'aggressione a Craxi. Lo faccio perché è il ventennale della sua morte. Perché condivido in pieno l'analisi di Franchi. Perché essa riguarda l'attualità di oggi. E soprattutto perché la storia personale dell'autore dà l'autorevolezza dell'*ipse dixit* a giudizi che, espressi da chi ha invece la mia storia, sarebbero più facilmente contestabili. Franchi fa precedere ogni capitolo del libro da una breve introduzione che ne sottolinea il significato essenziale. In quella al capitolo su Mani Pulite ha un ruolo centrale, come è giusto, la manifestazione del 30 aprile 1993

davanti all'hotel Raphael, con il lancio delle monetine contro Craxi. Qualche giorno dopo questo linciaggio morale suo e dei socialisti, cavalcato dalla dirigenza comunista, Franchi chiese al segretario della Quercia Occhetto "come facesse a non accorgersi di essersi messo dalla parte dell'apprendista stregone". E oggi sappiamo quanto i fatti gli abbiano dato ragione.

"Forse è troppo sostenere che la crisi dei primi anni '90 racchiudesse in nuce il disastro culturale che si sarebbe manifestato un quarto di secolo dopo"

Come noto, si tenne quel 30 aprile in piazza Navona un comizio con Occhetto stesso, Ayala e Rutelli per protestare contro la decisione della Camera che aveva appena negato quattro delle sei autorizzazioni a procedere chieste contro Craxi. "Sicuramente - scrive Franchi - buona parte della gente che si era assiepata davanti all'albergo dell'ex comunista Spartaco Vannoni, residenza romana del segretario socialista, veniva da lì. Ma altrettanto sicuramente c'erano militanti del Movimento Sociale (non ancora Alleanza Nazionale) e neofascisti di altre parrocchie, forse gli stessi che qualche settimana prima si erano dati convegno davanti al portone principale di Montecitorio, indossando t-shirt bianche con la scritta 'siete circondati'. Ma quale destra, ma quale sinistra. Non c'era nulla, né politicamente né antropologicamente che li distinguesse. Non erano poi tantissimi, come sembra invece dalle immagini televisive, la piazzetta su cui si affaccia il Raphael è solo un piccolo slargo in fondo a via dell'Anima. Ma rappresentavano un campione quanto mai significativo dell'Italia di quegli anni e una perfetta anticipazione di buona parte dell'Italia attuale. Un'Italia dall'indefinito fondo "rosso-nero".

In effetti quel mix "rosso nero" è una "anticipazione" dell'Italia oggi dominata dai due populismi - ora alleati, ora contrapposti - di Salvini e di M5s. E questa è l'intuizione di Franchi che da sola potrebbe valere il libro. Non si tratta di un mix improvvisato o privo di basi culturali. Lo spiega bene poche righe più

avanti: “Mi è capitato tra le mani nell’aprile 2019 un libretto appena uscito per l’*Ediesse*, la casa editrice della Cgil, dal titolo curioso, *Tentativo di dialogo sul comunismo*: un’intervista di Ferdinando Camon a Pietro Ingrao, realizzata tra il dicembre del 1993 e il maggio del 1994 e sin qui inedita perché, rileggendola, Ingrao non vi si riconobbe. Camon, non devo dirlo io, è uno scrittore importante che si definisce ‘un narratore della crisi’ della civiltà contadina del suo Veneto. Cattolico, politicamente e socialmente impegnato, non è mai stato né comunista né cattocomunista. Sosteneva che il Parlamento non è delegittimato, ma illegittimo, perché ‘i rapporti di forza tra partito e partito, tra eletto ed eletto, non rispecchiano la volontà degli elettori, ma sono il risultato di inganni, mercanteggiamento, accordi con industrie, complicità con la mafia, voti di scambio’. Non parlava solo delle Camere elette nel 1992: ‘Sono profondamente convinto che tra trent’anni i libri di storia scriveranno pacificamente che l’Italia, in questi decenni, ha avuto una non piccola serie di Parlamenti illegittimi. Non lo crede anche lei? Glielo domando perché in questo momento abbiamo un presidente della Camera (Giorgio Napolitano) che appartiene al Pds’. Ho letto e riletto molte cose non troppo dissimili, scritte in quegli anni da intellettuali autorevoli. Ma la lettura di queste parole mi è risultata, per la perentorietà e, purtroppo, per la loro attualità, folgorante. Forse – forse – è troppo sostenere che la crisi dei primi anni ’90 racchiudesse *in nuce* il disastro culturale, prima ancora che economico, sociale e politico che si sarebbe manifestato un quarto di secolo dopo. Di certo, però, segnalava quanto labile fosse, già allora, il rapporto di gran parte dell’*intelligencija* italiana non tanto con la sinistra, quanto con la democrazia”.

Qui sta la radice profonda del populismo
oggi vincente

Ecco, qui sta la radice profonda del populismo oggi vincente. Franchi fa pienamente centro. E lo hanno capito tanti tra gli ex comunisti che quel 30 aprile 1993 stavano dalla parte dei lanciatori di monetine. Ancora in queste pagine, si legge ad esempio. “Ha detto nel 2018 Sergio Staino in un’intervista all’*Huffington Post*: ‘Mi vergogno della gioia che ho provato quando lanciarono le monetine contro Craxi. Fu il primo atto di antipolitica della storia repubblicana, l’avvento di quello che i Cinque stelle e la Lega hanno portato a compimento con il loro governo’. Un giudizio lucido, un’autocritica sincera. Ma purtroppo assai tardivi”. Purtroppo, la retorica devastante contro la democrazia rappresentativa che è maturata per anni e ha portato nel 2018 alla vittoria travolgente del M5s non è

stata contrastata negli anni decisivi di Mani Pulite da nessuno. Anzi. Come Franchi osserva, il solo partito socialista si è messo di traverso, così da apparire il principale pilastro di un sistema barcollante da eliminare. E così da accelerare per tanto la sua fine. Le spallate conta la prima Repubblica sono giunte dall’ex Pci, come si è detto, ma anche dall’interno della Chiesa (che comunque non ha difeso la Democrazia cristiana), dalla Confindustria e dai suoi giornali. Un attacco concentrico impossibile da contrastare.

A proposito del mondo cattolico, Franchi ricorda una visita al cardinale Martini dei dirigenti democristiani, riuniti il 27 novembre 1991 a Milano per un congresso organizzativo: “Pensavano certo che l’arcivescovo di Milano non sarebbe stato parco di critiche e magari anche di rampogne. Ma quando sentirono le sue parole restarono di ghiaccio. Il cardinale paragonò la Dc al ‘fico dalle belle foglie, ma senza frutti’, maledetto da Gesù. E soprattutto disse loro che ‘gli otri vecchi non vanno più per il vino nuovo’. Oggi, insistette Martini, ‘scorre vino nuovo nelle vene dei giovani, della società, del mondo post comunista, vi sono infinite attese e gli otri vecchi non bastano: ci vuole il coraggio di sostituirli’. Nel caso improbabile che gli astanti non avessero capito, concluse il suo breve discorso spiegando che bisognava ‘cambiare vestito’ perché le vecchie toppe rompono il vestito vecchio e quello nuovo”.

Quanto ai poteri che allora affiancarono la rivoluzione di Mani Pulite, Franchi è netto: “Ci fu qualcosa di infame nel trattamento che l’informazione, un bel pezzo del mondo imprenditoriale e finanziario, ma prima ancora le altre forze politiche italiane (non solo il Pds, ma soprattutto il Pds) riservarono a Craxi, rappresentato un po’ come Catilina, un po’ come Al Capone. Tutti o quasi sperarono, facendone il capro, anzi, il cinghiale espiatorio, di salvare la ghirba. Alcuni (i cosiddetti poteri forti, i loro giornali, le loro televisioni) riuscirono a passare la notte e, allo spuntar del nuovo giorno, una volta contate le perdite, si scoprirono finalmente liberi dai lacci e dai laccioli di una politica che si comportava come se fosse ancora determinante e non solo quando bussava quattrini. Allora credettero di esserci riusciti, ma scoprirono amaramente di essersi illusi”.

Certo il Psi e tutti i partiti democratici fecero gravissimi errori ed ebbero colpe evidenti. Ma non si cercò di correggere e rinnovare, come era necessario dopo la caduta del muro di Berlino. Con Mani Pulite si scelse non la via riformista, bensì quella opposta: “rivoluzionaria” e traumatica. Dopo tre decenni ci troviamo non con una nuova Repubblica, ma con un vuoto istituzionale: l’Italia, che aveva un Pil quasi alla pari

con i grandi paesi europei come la Francia o la Germania, è oggi indietro del 30 per cento; la democrazia stessa e la permanenza in Europa sono messi a rischio dai populismi evocati dagli apprendisti stregoni che, come si è visto, furono tanti (anzi, quasi tutti: non certo soltanto il povero Occhetto). Ci fu, dietro gli apprendisti stregoni italiani, qualcun altro? Ha fatto parte la distruzione della prima Repubblica di un disegno più vasto? Franchi non ama le dietrologie. E tuttavia su questo terreno mi inoltrò io, elencando alcuni fatti che ho già citato sin degli anni '90 e riprendendo con lui un dibattito a distanza, già in parte contenuto nel mio libro del 2001 *La politica globale* e nella sua introduzione a questo libro.

La politica oggi seguita da Trump non è una novità assoluta. Già all'inizio degli anni '90 una parte dell'establishment americano cominciò a pensare che, finita la guerra fredda contro l'Urss, Washington non aveva più bisogno di forti democrazie europee per contrastare Mosca. Anzi, i paesi europei divennero dei concorrenti: economici, e se decollava l'Unione europea potenzialmente anche politici. Secondo questa logica settori dell'Amministrazione americana potevano pensare all'inizio degli anni '90 che fosse giunto il momento di smantellare i sistemi di potere diventati inutili, o addirittura nocivi, a cominciare dall'Italia.

Un tallone d'Achille delle democrazie europee era il finanziamento illecito alla politica. Mani Pulite fu il caso più traumatico. Ma scandali sul finanziamento dei partiti esplosero contestualmente in Francia, Spagna, Grecia, Belgio e Germania, dove addirittura portarono alla caduta di Kohl.

I giovani britannici, nonostante tutto, votano socialista. Come d'altronde i giovani americani (specialmente i più istruiti) preferiscono Sanders

Leggiamo questo passo: "Scandali sui finanziamenti dei partiti e sul fallimento di aziende connesse ai partiti si sono susseguiti in continuo. Indipendentemente dalla fantasia e dalla efficienza dei partiti nel raccogliere fondi, tale raccolta è sempre stata di gran lunga sovrastata dalla crescita delle spese. La forte stabilità del sistema si basa innanzitutto su un forte consenso interpartitico riguardo le regole fondamentali del gioco (compresi i metodi legali e illegali di finanziamento) e sul comune interesse dei partiti. Data la complicità dei partiti, nessuno dei quali ha interesse a inaridire la fonte dove tutti si sono in buona parte alimentati, i mezzi illegali di raccogliere contribuzioni comportano scarsi rischi. I partiti sono così stati in grado di fronteggiare spese crescenti, come fu particolarmente

necessario a partire dagli anni '70". Queste parole potrebbero sembrare riferite all'Italia degli anni '80: ma è invece il testo di tre autorevoli sociologi (Blankenburg, Staudhammer e Steinert) che nel 1995 descrivono la situazione tedesca.

Gli scandali e la conseguente destabilizzazione per il finanziamento illecito della politica hanno colpito tutti i paesi europei, ma soltanto da noi hanno fatto crollare il sistema. Forse perché la corruzione era più diffusa, forse perché la democrazia era meno solida, o forse anche perché l'Italia è sempre stata il ventre molle dell'Europa e un'operazione di destabilizzazione poteva riuscirci più facilmente.

Qui si ritorna al possibile interesse di eventuali precursori americani di Trump. Non ci sono prove e non me la sento di avanzare una tesi precisa. Le parole dei capi stessi della Cia fanno tuttavia riflettere. James Woolsey, che ha guidato l'agenzia di *intelligence* negli anni di Tangentopoli, ha dichiarato il 7 marzo 2000: "L'industria americana non vince contratti internazionali con tangenti. Lo stesso non è altrettanto vero per i comportamenti dei nostri amici e alleati. Alcuni dei nostri più vecchi amici alleati infatti hanno culture e tradizioni nazionali che li portano a ritenere la corruzione come una componente importante del modo con il quale tentare di fare affari nel commercio internazionale. Noi li abbiamo spiati nel passato. Io spero, benché non possa oggi verificarlo, che il governo degli Stati Uniti continui in futuro a spiare contro la corruzione". Woolsey sembra riferirsi proprio all'Italia. E non ci sarebbe da stupirsi, perché la conosceva bene. Ritornato a fare l'avvocato, è diventato infatti consulente della società aeroportuale di Milano Sea (colpita dagli scandali ai tempi di Mani Pulite).

Woolsey non avrebbe dovuto preoccuparsi per la continuità della Cia nello spiare le aziende europee. Un anno dopo infatti, il suo successore George Tenet ha dichiarato: "La nostra *intelligence* sulle comunicazioni in molte occasioni ha fornito informazioni sulle intenzioni delle aziende straniere (alcune anche gestite da governi) di violare le leggi degli Stati Uniti o di negare alle aziende americane un equo terreno per la concorrenza. Quando raccogliamo queste informazioni, le passiamo al ministero del Tesoro, a quello del Commercio e alle altre agenzie governative incaricate di far rispettare le leggi americane". A proposito di "aziende straniere gestite da governi" il pensiero non può non andare all'Iri, colpita da Mani Pulite, e soprattutto all'Eni, il cui presidente Cagliari è morto suicida in carcere. Così come non si può non avanzare l'ipotesi che le "informazioni raccolte" venissero girate, oltre che alle istituzioni americane, anche a esponenti dei servizi



segreti e della magistratura italiani in contatto con Washington. Non posso dire che dichiarazioni come queste dimostrino qualcosa. Certo però nessuno può credere che lo spionaggio americano apertamente dichiarato fosse semplicemente motivato da buoni propositi morali. Anche perché conosciamo tutti bene la qualità e soprattutto la quantità dei rapporti tra le aziende americane e l'establishment politico: i finanziamenti ai partiti in Europa sono noccioline.

Si può anche aggiungere che quando Tenet parlava di "intelligence americana sulle comunicazioni" non era ancora esploso lo scandalo del patto Ukusa (*United Kingdom, United States of America*). Si tratta di un accordo risalente addirittura al 1948 e comprendente i soli paesi anglosassoni (Stati Uniti, Gran Bretagna, Canada, Australia e Nuova Zelanda), dal quale è nata l'organizzazione Echelon, tenuta segreta agli alleati dell'Europa continentale e pertanto anche alle strutture della Nato. L'UE l'ha scoperta soltanto all'inizio degli anni 2000. Il Parlamento di Bruxelles ha compiuto un'inchiesta che riempie volumi. Echelon ascolta e legge tutto. Ha ventun stazioni di intercettazione in tutto il globo, coordinate dal quartier generale di Fort Meade, tra Baltimora e Filadelfia, dove in 1656 edifici lavoravano (all'inizio degli anni 2000) 9.200 militari e 29.000 civili (ingegneri, fisici, matematici, linguisti, tecnici di software). Attraverso una "porta di accesso" lasciata appositamente dai costruttori, Echelon penetra in qualunque computer progettato con la tecnologia americana.

Ho approfondito il tema di Mani Pulite trascurando quello di fondo nel libro di Paolo Franchi: il tramonto dell'avvenire, ovvero dell'idea di socialismo. In Italia dobbiamo purtroppo pensare non al socialismo, ma molto più semplicemente a

salvare quello che resta delle istituzioni democratiche. Quanto al socialismo però, se da noi è completamente sparito, esso è purtroppo in crisi dappertutto. *Mondoperaio* ne discute ogni mese e il libro di Franchi sarà un'occasione per farlo in futuro. Una parola di speranza tuttavia si può aggiungere sin d'ora. Il leader britannico Corbyn mi ricorda i vecchi socialisti italiani come Riccardo Lombardi o Lelio Basso. Non certo il massimo per rivitalizzare il *Labour Party* e sconfiggere Johnson. Tuttavia hanno votato per lui il 56 per cento degli elettori tra i 18 e i 24 anni (contro il 21 per cento dei conservatori), il 54 tra i 25 e i 29 anni (contro il 23 dei conservatori), il 46 tra i 30 e i 39 anni (contro il 30 per cento dei conservatori, che hanno invece preso il 67 per cento tra gli over 70). I giovani britannici, nonostante tutto, votano dunque socialista. Come d'altronde i giovani americani (specialmente i più istruiti) preferiscono Sanders (l'unico leader americano che si sia mai pubblicamente definito socialista).

La destra e l'autoritarismo si rafforzano in tutto il mondo. Ma la sinistra vince nelle metropoli più prestigiose: da Los Angeles a Parigi, da New York a Londra, Berlino e Vienna. Con sindaci democratici molto liberal in America e socialisti in Europa. Persino a Budapest, Varsavia e Istanbul coalizioni di sinistra hanno battuto Orban, Kaczynski ed Erdogan. I giovani e le grandi città del mondo, dove nasce la modernità, votano socialista e a sinistra. In genere sono sempre stati storicamente loro a anticipare il futuro: che negli anni 2000 accada il contrario sarebbe strano. Strano ma purtroppo non impossibile, è vero. Qualche speranza è tuttavia ragionevole.

>>>> la crescita infelice

Politiche senza progetto

>>>> Giulio Sapelli

Fra le più di cento crisi aziendali aperte presso il ministero dello Sviluppo economico non ci sono soltanto imprese piccole e medie. E d'altronde la fragilità del territorio e della rete infrastrutturale non riguarda solo remoti borghi montani. Ilva e Alitalia, Venezia e le gallerie autostradali che cadono a pezzi stanno a testimoniare che il paese è vicino al collasso: e che per evitarlo non basta scartare l'ipotesi della decrescita felice, che pure non manca di sostenitori in seno alla stessa maggioranza. La crescita a favore della quale ci si schiera a parole rischia di essere infelice nei fatti, senza un disegno di politica industriale e di riassetto territoriale. Sul tema apriamo un confronto, a partire dal saggio di Giulio Sapelli e dagli interventi del segretario generale della Feneal-Uil Vito Panzarella, del segretario lombardo della Fim Cisl Andrea Donegà, del vicesegretario generale della Cgil Vincenzo Colla e del sindaco di Melfi Livio Valvano.

Quando si parla di politica industriale per prima cosa si pensa all'intervento dello Stato in economia e se ne invoca in varia guisa e misura l'avvento. In verità l'intervento pubblico nell'economia surrettiziamente sta già operando. Lo fa l'Italia con la Cassa depositi e prestiti (in guisa disastrosa), e lo fanno tutti i paesi europei. Il problema è che l'intervento pubblico non serve se non è sostenuto da una politica industriale.

La Corte europea ha sanzionato tutto ciò che abbiamo fatto finora: dal commissariamento Ilva (che è una pratica giurisprudenzialmente impropria) all'esproprio dei beni e della tesoreria della medesima impresa. Siamo un caso giurisprudenziale da studiare a livello internazionale comparato.

Abbiamo mortificato gli azionisti, leso il principio costituzionale della proprietà privata, e - quel che è peggio - non abbiamo risolto nulla inverando il detto tragico "ambiente contro lavoro": dimenticando che in Europa Arcelor Mittal compra per chiudere, per abbattere la sovracapacità produttiva.

Dalla trattativa in corso si desume che le condizioni politiche non sono quelle capaci di salvare non dico l'Ilva, ma l'industria metalmeccanica italiana: perché è di questo che stiamo parlando. Il caso Ilva, che rimarrà nella storia, altro non è che il punto di caduta di ciò che è accaduto in Italia e in Europa

dopo il fallimento di Lehman Brothers dell'autunno 2008, punto di inizio della crisi da deflazione secolare odierna. Ma l'Italia non cresce dagli anni delle privatizzazioni senza liberalizzazione e cleptocratiche degli anni novanta, e sistematicamente presenta performances inferiori rispetto al resto d'Europa. La crisi non è partita da Lehman: è iniziata dalla metà degli anni novanta del Novecento e si è trascinata trasformandosi - con l'ordoliberalismo euroteutonico - in deflazione secolare a basso tasso di profitto e bassi salari e aumento delle rendite di posizione e finanziarie.

Quello che conta è la produzione di valore:
e questo valore si può creare anche
da dimensioni ridotte

Proprio negli anni in cui l'Italia iniziava a beneficiare di una discesa dei tassi innescata dall'arrivo dell'euro, la produttività del lavoro, che è sempre il nodo cruciale, ha iniziato a decadere insieme con la produttività totale italiana. Per usare una metafora, la produttività totale dei fattori rappresenta in fondo la qualità dell'acqua in cui vivono i pesci, cioè le imprese. Per l'Italia si tratta di acqua di bassa qualità, con sempre meno ossigeno. È un problema che dura da più di

trent'anni e che costringe le imprese a sforzi sempre maggiori: in sintesi, resiste solo chi ha branchie enormi.

Come hanno affrontato la crisi le aziende italiane? Non vi è stata una strategia univoca. Alcune non hanno ricercato o perseguito nessun tipo di trasformazione: si sono semplicemente occupate di gestire i debiti, spesso crescenti. In altri casi ci si è concentrati sul costo del lavoro: o delocalizzando parte della produzione oppure inserendo forme di flessibilità di fatto neo schiavistica a base giuslavoristica. Puntando solo su questo aspetto, sul costo del lavoro, non hanno fatto particolari progressi. Questo se non si considera il modello invece vincente: quello delle Pmi, di fatto famiglie che svolgono attività economica e che sono state in grado di investire, innovare e internazionalizzarsi, pur in un regime di bassi salari: che non riesce, mancando la grande impresa a rifondarlo in misura sufficiente, a rianimare un mercato interno che sostenga il modello industriale attuale dalle cadute delle esportazioni.

Il punto chiave è stato lo sforzo compiuto dalla proprietà industriale italiana. Esiste un pensiero diffuso in Italia, secondo cui gli imprenditori tendono ad arricchire la famiglia e ad impoverire le proprie aziende: credo che non sia affatto questo il comportamento più frequente. Vedo invece un modello vincente nelle tante aziende che hanno piuttosto agito al contrario, capitalizzando le imprese anche in momenti difficili. Il basso indebitamento ha rappresentato senza dubbio un valore. Non solo perché ha consentito alle imprese maggiore flessibilità e maggiori margini nell'affrontare il calo del mercato, ma perché gli imprenditori hanno evitato le proposte dei consulenti bancari, con suggerimenti che prevedevano magari anche l'utilizzo dei derivati o altri consigli poco utili per chi lavora nell'economia reale: non frequentando gli istituti di credito se non per le necessità tipiche del rapporto impresa-banca in regime di circolazione monetaria, e soprattutto in un regime europeo ad altissima regolazione e ad impossibilità di svalutazione competitiva monetaria, e quindi ad alta svalutazione interna (prezzi e salari), che conduce alla deflazione e alla stagnazione.

L'esperienza di questi anni ha dimostrato la correttezza delle tesi dei pochi economisti alla Edith Penrose rimasti (tra cui mi annovero come forse l'ultimo della specie rarissima), per la quale l'innovazione non è un patrimonio riservato alle grandi aziende: e questo accade in molti settori. Se si opera un confronto con le grandi aziende si è ormai certi che le nuove tecnologie permettono di superare molti dei limiti che esistevano in passato. Quello che conta è la produzione di valore: e



questo valore si può creare anche da dimensioni ridotte. Oggi i cicli dell'innovazione, e questa è la vera novità, sono plurisettoriali e pervasivi. È in atto un cambiamento multiforme, e le tecnologie disponibili sono talmente pervasive da non essere sfruttabili unicamente dalle grandi imprese: che sono grandi, è vero, ma non riescono affatto a esaurire tutte le possibilità, a cogliere tutte le opportunità. E infatti, se guardiamo a quello che è accaduto negli Stati Uniti, la vera forza di quella economia non è rappresentata solo dalle grandi *corporations*, ma anche dal tessuto di Pmi che riceve un forte sostegno da parte del governo (ecco la politica industriale).

Più avanza la globalizzazione (purché sia sempre meglio temperata da politiche pubbliche nazionali che oggi in Italia sono assenti, mentre sono attive in tutti gli altri Stati nazionali), più questo modello di piccola e media impresa può avere opportunità di sviluppo. Oggi il mercato sta diventando sterminato: si fanno macchine per fare altre macchine, si creano continuamente nuovi modelli di consumo, e si devono gestire bisogni crescenti, come ad esempio l'assistenza agli anziani. E questo falsifica le tesi catastrofistiche sulla nuova ondata di paradigmi tecnologici in corso di implementazione mondiale.

La caduta della domanda interna, inoltre, in Italia ha costretto le imprese a cercare altrove le proprie fonti di ricavo. Con risultati in molti casi straordinari. Aziende che prima delle crisi esportavano in dieci paesi oggi hanno oltre 60 mercati di sbocco. Del resto il problema della domanda ridotta non è stato solo italiano: ha coinvolto l'intera Europa, soprattutto a causa delle politiche di austerità teutonico-nordiche. Le restrizioni di bilancio hanno ridotto gli investimenti, abbattendo la domanda e creando deflazione.

Un'imprenditoria "disordinata" ma efficace, tuttavia, ha resistito: fino a quando? In queste situazioni quello che conta è la capacità personale dell'imprenditore. Il grande vantaggio è nel mercato, che "educa", che costringe ad innovare. In generale nel dopoguerra questo è stato il grande vantaggio italiano. La nostra industria, in gran parte risparmiata dai bombardamenti, ha potuto contare su un mercato estero che era molto più "avanti" rispetto a noi. Esportavamo in un mercato più evoluto, che ci costringeva a migliorare. E questa è una delle spiegazioni del boom economico di quegli anni.

L'Italia tutta, tuttavia - dall'industria, ai servizi, all'educazione istituzionalizzata - non parte avvantaggiata in termini geopolitici: perché mancano quei servizi di supporto per le imprese che altre nazioni - penso alla Germania - hanno sviluppato prima e meglio di noi. Le opportunità qui ci saranno sempre, anche se in prospettiva per il paese vedo profilarsi una crisi profondissima. Cosa vendere? Bisogna esserci, e il target migliore credo sia la fascia alta di mercato, quella in cui la produzione meccanica italiana continua ad eccellere smarcandosi dalla mera concorrenza di prezzo.

La via maestra è cercare di costruire una tensione intellettuale virtuosa tra teoria dello sviluppo endogeno e teoria dello sviluppo regionale

Tutto ciò può riuscire a superare la deflazione secolare e il declino che ne consegue inevitabilmente: a patto, però, che si riduca la pressione fiscale e che lo Stato intervenga per migliorare la produttività totale dei fattori.

Io credo che lo Stato sia fondamentale, e un modello di riferimento possono essere gli Stati Uniti. La Silicon Valley, per fare un esempio, non è nata certamente da sola, ma si è sviluppata per esigenze del Pentagono, dunque in presenza di una politica industriale pubblica attiva. Un esempio analogo per l'Italia potrebbe essere la banda larga, dove da tempo non si riesce a fare nulla per la difficoltà di mobilitare i capitali privati in un'operazione così ampia e dispendiosa. In Italia occorre meno fisco, meno burocrazia, ma uno Stato che ritorni a fare industria.

Aggiungo però che in questo modo si sciolgono solo alcuni dei nodi della nostra competitività, perché molti altri stanno invece a Bruxelles. Per evitare che le imprese si trasferiscano all'estero i Trattati europei vanno ridiscussi a fondo, mentre unione bancaria e *fiscal compact* vanno smontati integral-

mente, per consentire ai singoli Stati libertà maggiori nelle politiche di bilancio. Spero che il risveglio post Mes aiuti tutti a capire la gravità della situazione, seguendo l'allarme lanciato da Ignazio Visco, governatore della Banca d'Italia.

L'Italia ha bisogno di una politica industriale diretta a promuovere la reindustrializzazione della nazione. Naturalmente la ripresa economica d'un'area un tempo dismessa, e l'industrializzazione di un'area vergine, son cose sì ben diverse, ma tutte appartenenti alla logica della riproduzione della società: sono fenomeni che si ripresentano da secoli sia nell'occidente della prima riproduzione allargata capitalistica, sia nell'oriente della seconda e terza riproduzione allargata del capitale. In Italia la ragione dei processi di decadenza industriale non trova una spiegazione economica, ma soprattutto politica: e di politica, per essere più espliciti, delle classi dominanti nel contesto della divisione internazionale del lavoro e dei sistemi dei pesi e delle rilevanze geostrategiche (come del resto la globalizzazione ha reso esplicito anche ai più).

Quindi solo in apparenza, paradossalmente, in Europa avremo sistemi economici sempre più simili, ma in realtà sempre più divergenti: come sta accadendo dagli anni Ottanta e Novanta del Novecento, e poi più marcatamente con il Trattato di Maastricht e le macrorigidità che ne sono derivate (con le microflessibilità che sono divenute inderogabili, all'inizio del secondo millennio). Di qui, anche in guisa terapeutica, l'importanza delle riflessioni per ricostruire non solo una teoria, ma altresì una pratica dello sviluppo endogeno che freni le divergenze e ricrei le condizioni per un virtuoso e rinnovato percorso di convergenze.

Questo ci incita a perseguire meccanismi attentamente mirati di *spillover* intersettoriali che vengono disegnandosi come gli archetipi delle nuove politiche di sostegno: quelle che io amo chiamare le politiche di "sostegno leggero", "frugale", nel ricordo degli insegnamenti di Felice Balbo, di Giorgio Ceriani Sebgondini e di Adriano Olivetti. La cura con la quale si debbono perseguire gli interventi "frugali", brevi, mirati e focalizzati, diretti a fornire beni quasi-pubblici come la conoscenza e la tecnologia, è tanto più importante allorché si considera che gran parte dei percorsi regionali di crescita in Europa sono determinati da forti idiosincrasie nazionali, che costituiscono variabili esplicative e normative che debbono essere tenute ben presenti per modulare le caratteristiche degli interventi di sostegno alla convergenza possibile.

Certamente si può affermare, tuttavia, che emergono già alcune chiare indicazioni per la pratica e per la teoria. Per la pratica, la prima è quella per cui dobbiamo analiticamente

“lavorare di fino” per quel che concerne il significato del concetto di *education* e della sua natura di bene quasi pubblico che va diffuso e incrementato con politiche pubbliche e private. La seconda è quella che deve indurre i decisori pubblici dell’inferma mano della politica ad affrettarsi a promuovere interventi diretti a declassificare e riclassificare intere catene dell’apprendimento e del sapere a tutti i livelli dell’organizzazione sociale, fuoriuscendo definitivamente da una arcaica concezione dell’educazione e dell’istruzione che mira più a ripeterne meccanismi di *status* ormai obsoleti che a fondare nuove oggettivazioni significative della persona nel nuovo lavoro che si presenta dinanzi ai nostri occhi.

Per la teoria, deriva un’irreversibile conferma della giustezza dell’analisi che sorregge le teorie dello sviluppo endogeno. Coloro che hanno sempre sostenuto queste tesi in sociologia, in antropologia e in storiografia (e, per quel che riguarda il sottoscritto, per quel poco che hanno potuto fare per il bene comune nella *vita activa*), questa irreversibilità è una festa. Un sentiero non neoclassico si è aperto la via nella giungla dell’accademia, sostenendo che solo dai sistemi storico- concreti medesimi e non da forze esterne possono scaturire la crescita economica e lo sviluppo sociale e civile: e che entrambi, crescita e sviluppo, quanto più vanno insieme per le vie dell’indefinito corso delle vicende della storia, tanto più l’umanità

potrà trarne beneficio nella sua diuturna fatica dell’esistere.

La via maestra è cercare di costruire una tensione intellettuale virtuosa tra teoria dello sviluppo endogeno e teoria dello sviluppo regionale, secondo le più attente e innovative sollecitazioni che vengono dagli studi in questo campo. Questo aspetto del problema è fondamentale proprio a partire dall’esame dei percorsi industriali delle regioni italiane dall’inizio degli anni novanta. In questo ultimo trentennio si è assistito a una sorta di “rivelazione” dei destini interrelati dei contesti economici regionali. Essi sono stati definiti dal basso equilibrio di crescita delle regioni meridionali, se si considera quest’ultimo come determinato dal peso relativo dell’industria e nel contempo dalla crisi definitiva del triangolo industriale e dalla delineazione di un nuovo “centro” della ancora esistente bassa crescita.

È in questo contesto, se si escludono l’Eni e Leonardo, che la grande impresa italiana ha subito un arretramento non controbilanciato dall’intervento dello Stato: anzi, quando quest’ultimo si è realizzato, il processo di ri-convergenza non si è attuato, risultando correlato in modo negativo con gli stessi tassi di crescita per il fatto che l’unico attore italico in grado di far ciò, la Cassa depositi e prestiti, è guidata da una logica da fondo finanziario e non da holding industriale: a partire dai suoi vertici, drammaticamente inidonei per perseguire lo scopo suddetto.



>>>> **la crescita infelice**

Le colpe dei padri

>>>> **Vito Panzarella**

Le colpe dei padri ricadono sui figli? O meglio: le mancate scelte di questi anni ricadono, come una inesorabile sentenza, su di noi? In queste settimane mi sono spesso posto questa domanda. Venezia e Taranto - ed anche il caso Alitalia, che periodicamente presenta il suo conto - se mai ne avessimo avuto bisogno, hanno reso ancora più urgente una risposta. L'Italia ha un chiaro problema di crescita economica. Era già evidente prima della crisi internazionale, in un decennio in cui il nostro tasso di crescita è stato sensibilmente inferiore alla media europea: ed è rimasto evidente durante la crisi, quando la recessione è stata nel nostro paese più lunga e profonda che altrove, e ha visto - insieme alle difficoltà strutturali - una perdurante debolezza della domanda interna.

Alla radice di queste difficoltà vi è certamente una molteplicità di fattori, di natura economica ma anche politico-istituzionale. L'Italia ha vissuto negli ultimi trent'anni massicce privatizzazioni, che hanno sottratto allo Stato interi settori strategici; ampie riforme del mercato del lavoro, che hanno contribuito a peggiorare la qualità dell'occupazione e a ridurre i salari; alcune riforme universitarie che hanno marginalizzato il settore della ricerca. Questi interventi hanno privato l'Italia degli strumenti fondamentali per sostenere lo sviluppo economico, e hanno trasformato il paese da una potenza economica mondiale a un *"nano industriale"*.

Siamo così passati - da un vasto intervento pubblico in diversi settori produttivi di eccellenza a livello internazionale, che era stato pensato per poter sostenere uno sviluppo di lungo periodo - ad essere un paese fortemente dipendente dalla domanda di altri paesi: i quali, avendo una politica industriale ben definita, possono imporre livelli di produzione, occupazione e salari. Un numero su tutti può rendere bene l'immagine del problema: le crisi aziendali attualmente affrontate al tavolo ministeriale sono oltre 150 (dati Mise, 2019). Si tratta di un chiaro ritratto del lento e inarrestabile declino economico dell'Italia. Per tutte queste vertenze - che hanno ripercussioni negative in termini industriali, occupazionali e salariali - non è stata ancora predisposta alcuna soluzione di

lungo periodo capace di invertire la rotta. Il caso dell'Ilva si inserisce in questo drammatico elenco ed il settore delle costruzioni non sfugge a questa sciagura.

La cosa più grave di questi anni è stata la totale assenza di politiche da parte di tutti i governi che si sono succeduti

La crisi di oltre un decennio non accenna ad attenuarsi, e lo stato di salute di questo comparto, fotografato dai dati, è avvilente. Con 600mila posti di lavoro persi, 120mila aziende fallite (il 90% delle quali artigiane e di piccole dimensioni) e la crisi delle grandi imprese, abbiamo registrato, dal 2008 ad oggi, una perdita di 104 miliardi di euro, dei quali oltre 6 miliardi negli ultimi mesi: una cifra che vale lo 0,5% del Pil. Ma la cosa più grave di questi anni è stata la totale assenza di politiche da parte di tutti i governi che si sono succeduti, i quali non sono stati in grado di sfruttare la leva economica del settore costruzioni. L'edilizia è stata completamente abbandonata: e prova ne è la deregolamentazione che oggi regna sovrana nei cantieri, con il boom di lavoratori irregolari che - secondo i dati Istat, Agenzia delle entrate e Ispettorato del Lavoro - nel settore interessa circa 400 mila persone.

E' urgente dare delle risposte al paese: a partire da manutenzioni e messa in sicurezza delle infrastrutture esistenti per evitare che si ripeta quanto accaduto a Genova e in tanti altri posti d'Italia (non ultime le zone colpite dal sisma del 2016). La mancanza di cultura della prevenzione è un fatto molto grave, causa vera dei disastri che il nostro paese riporta ad ogni ondata di maltempo. Siamo un paese fragile è vero, con l'82% dei comuni in zone ad alto rischio idrogeologico, circa 16 milioni e mezzo di edifici insicuri e costruiti prima della normativa antisismica, una rete stradale altrettanto obsoleta e dunque facilmente soggetta a crolli, malfunzionamenti e guasti, con il 65% delle infrastrutture stradali e autostradali risalenti agli anni 60 e 70 e solo il 10% sviluppato negli ultimi 25

anni. Ma proprio per questo motivo compito della politica deve essere mettere al riparo il territorio e tutelare i cittadini. Quale migliore occasione per creare lavoro, facendo delle necessità e dei bisogni un'occasione per risollevare il paese e ridare ossigeno così anche ad un'economia che stenta a riprendersi?

Le sempre più frequenti calamità naturali rendono necessario un deciso piano di messa in sicurezza del territorio, per evitare che le risorse vengano spese sempre di più per riparare i danni invece che per un serio e pluriennale programma di investimenti orientati alla prevenzione. Negli ultimi settant'anni abbiamo pianto oltre diecimila vittime per calamità naturali (eventi sismici, frane e alluvioni). La spesa per rimediare ai danni provocati da questi fenomeni è stata sinora pari a 242 miliardi di euro: una cifra superiore a quella necessaria per realizzare opere di prevenzione che avrebbero evitato numerosissimi eventi tragici. Eppure si attende da molto tempo un piano contro il dissesto a partire da una legge che regolamenti il da farsi senza più aspettare l'emergenza, capace spesso di smuovere i governi ma non sempre con risultati duraturi.

L'Italia è indubbiamente uno dei paesi, a livello mondiale, che vanta storicamente la progettazione e costruzione di grandi opere infrastrutturali

Sappiamo che una prima proposta di legge contro il dissesto idrogeologico fu elaborata nel 1992, dopo la catastrofe della Valtellina: ma nulla fu poi fatto ed altri disastri si sono susseguiti spazzando via interi paesi e causando la morte di migliaia di persone. Così ugualmente a Venezia, per parlare di un fatto recente, dopo mezzo secolo dall'alluvione del 1966 nulla è cambiato né è stato fatto: a parte spendere soldi per un'opera di contenimento che neppure è stata completata e già mostra la sua inefficacia per colpa di burocrazia e corruzione.

L'Italia è un paese in cui si concentra oggi il 70% delle frane che avvengono in Europa: eppure lo si dimentica facilmente. Bisognerebbe avere più memoria e soprattutto farne tesoro. Tutti i governi che si sono succeduti non hanno risparmiato parole sul da farsi, sulle colpe e le responsabilità: ma quando si tratta di fare pochissime sono le risorse stanziare, spesso mal gestite, o ancora peggio non spese (appena il 20% dei soldi messi a disposizione negli ultimi due anni è stato infatti utilizzato). Anche recentemente è stato promesso un Piano nazionale: ma ancora nulla si vede all'orizzonte.

Quello che però resta evidente è che la questione della messa in sicurezza del territorio in Italia, minacciato dal rischio sismico e dal dissesto idrogeologico, è ormai improrogabile. Così come bisogna essere capaci di produrre risultati quantificabili in termini di riduzione dei consumi energetici e di miglioramento del comportamento antisismico degli edifici, riducendo i rischi per la salute e l'impatto ambientale. In questa prospettiva si profila anche l'obiettivo della rigenerazione urbana delle città - così come quello della tutela del patrimonio paesaggistico, architettonico e artistico - quali priorità nazionali. L'adeguamento necessario della nostra rete infrastrutturale materiale e immateriale - da prevedere in stretto rapporto alle connessioni europee e mediterranee e con una spiccata propensione alla movimentazione su ferro e per mare delle merci - permetterebbe infatti di impiegare al meglio la nostra posizione strategica di crocevia per le nuove rotte commerciali e per collegare il continente asiatico ai mercati occidentali.

È necessario uscire dalla logica dell'emergenza per passare ad una visione che superi i vecchi modelli di sviluppo, basati sulla quantità e sulla cementificazione indiscriminata, imboccando la strada della qualità e della cura strutturata del paesaggio attraverso una seria politica industriale per il settore delle costruzioni. L'Italia è indubbiamente uno dei paesi, a livello mondiale, che vanta storicamente la progettazione e costruzione di grandi opere infrastrutturali: da quelle idriche a quelle stradali, da quelle elettriche a quelle del trasporto su mare. Un patrimonio invidiabile di professionalità e maestranze, di ingegneri, architetti, geometri e operai specializzati: non è un caso che in Italia si brevettino nuove tecniche costruttive e materiali all'avanguardia. Ma questo capitale di saperi e alte competenze rischia concretamente di indebolirsi. Occorre agire su una politica industriale nuova con una visione di sistema, che non disperda un patrimonio produttivo ed occupazionale ancora importante e accompagni la trasformazione del mercato, l'innovazione di processo e di prodotto, una maggiore sostenibilità ambientale, in coerenza con gli stessi obiettivi dell'Onu e dell'Ue per un nuovo modello di sviluppo.

Occorre un patto sociale tra istituzioni, imprese, sindacati e opinione pubblica per costruire una piattaforma comune in cui legare ambiente e sviluppo, lavoro e qualità, a partire dalla questione di Taranto. Ci vorrebbe una visione di lungo periodo: perché il problema è che l'intervento pubblico non serve se non è sostenuto da una politica industriale e da una strategia univoca.



Occorre affrontare la crisi di diverse grandi aziende e relativi indotti che, interessando decine di opere grandi e medie, ha di fatto bloccato o rallentato il programma pluriennale *Connettere l'Italia*, e la realizzazione di grandi opere necessarie al paese. Al riguardo è necessario generalizzare la politica di intervento delle banche (conversione dei crediti in partecipazione) e soprattutto di Cassa depositi e prestiti, allargando il perimetro di *Progetto Italia* anche attraverso la creazione di uno specifico fondo di garanzia a sostegno anche delle piccole e medie imprese.

Il Mise dovrebbe farsi promotore di specifici tavoli tecnici "tematici", coinvolgendo altri ministeri ed istituzioni e rendendo permanente il tavolo per il rilancio del settore, con il coinvolgimento delle parti sociali più rappresentative e delle diverse istituzioni interessate. I corpi intermedi sono un fattore fondamentale della democrazia e dello sviluppo civile ed economico del paese. Se le contraddizioni non sono più oggetto di mediazione è inevitabile che in una società, in questo caso quella italiana, sorgano fenomeni di ribellione e di protesta: perché quando salta il patto sociale salta fatalmente anche il patto democratico, e se prendono piede la disgregazione istituzionale e sociale ed il populismo è un rischio per tutti: non solo per il sindacato, ma per il paese.

Il processo di disintermediazione affermatosi nella politica

italiana dell'ultimo ventennio è stato caratterizzato dall'accentramento degli aspetti decisionali in poche sedi, declassando il concetto di mediazione e la prassi della concertazione. La politica industriale, ad esempio, si è dileguata, lasciando spazio alle sole leggi finanziarie come strumento di gestione della finanza pubblica. In un paese come l'Italia, invece, la politica industriale necessariamente nasce dai territori e dai settori: e dalle mediazioni con i particolari può nascere l'interesse generale. È indispensabile però la qualificazione del settore, delle imprese, e il rispetto dei Ccnl e della correttezza contributiva come precondizioni per una nuova politica industriale.

E' indispensabile un rafforzamento dell'art. 30 c. 4 del Codice degli appalti sulla corretta applicazione del Ccnl edile contro le diverse forme di dumping contrattuale. Bisogna tornare al Durc nella versione ante 2015 (prima del Dol), al fine di ripristinare una certificazione delle regolarità contributiva con valenza trimestrale e per cantiere. E dare piena attuazione all'art. 105 c. 16 del Codice degli appalti, con la definizione delle tabelle di congruità e la subordinazione del riconoscimento di ogni incentivo pubblico (bonus ristrutturazione, eco bonus, incentivo anti sismico, bonus facciate, ecc.) al possesso per lo specifico cantiere della certificazione di congruità per cui si chiede il contributo. In questo modo, oltre a contrastare l'evasione fiscale (bonifici parlanti) si contrasterebbe anche il lavoro nero o grigio nel mercato privato.

Ed ancora è utile: mettere in campo nuove e più efficaci misure per le politiche abitative, attraverso progetti per il recupero di immobili di edilizia residenziale pubblica ed incentivando la ristrutturazione di edifici da destinare all'edilizia residenziale sociale; rimodulare una politica di sistema relativamente agli incentivi per l'efficientamento energetico degli edifici residenziali e industriali, per le ristrutturazioni private, per l'adeguamento antisismico.

L'evoluzione tecnologica sta determinando grandi cambiamenti in tutti i settori lavorativi, e resta fondamentale continuare a salvaguardare le condizioni di giustizia e di avanzamento nella società che hanno sempre influito sulla qualità della vita politica e sociale del paese. Per questo il sindacato deve essere sempre più forte e unito, tenendo insieme autonomia, laicità e modernizzazione della sua esperienza e sollecitando una nuova assunzione di responsabilità nell'economia. Lavoro dignitoso adeguatamente retribuito, solidarietà e sviluppo sostenibile sono i tratti caratterizzanti di una nuova Italia, all'interno di un'Europa più sociale di cui in molti ormai avvertono l'esigenza.

>>>> la crescita infelice

Lo spreco del capitale umano

>>>> Andrea Donegà

A Barletta nove laureati, tra cui uno con lode in ingegneria, si sono aggiudicati 9 dei 13 posti da operatore ecologico presso una società municipalizzata. Un paese che non punta sui giovani, che non investe in istruzione e che non valorizza i talenti invecchierà, vedrà partire i propri figli e perderà competitività. L'*educational mismatch*, ovvero lo scollamento tra il mondo della formazione e il mondo del lavoro, è il prodotto del disallineamento della preparazione offerta dalle scuole con le esigenze professionali delle imprese, e del ritardo di molte nostre aziende nel raggiungere un livello di innovazione tale da poter accogliere le alte professionalità.

L'alternanza scuola-lavoro è stata una prima risposta da migliorare e incentivare, e non certamente da smontare; i nostri Istituti sono spesso di buon livello, ma dobbiamo recuperare ancora forti ritardi, specialmente culturali per inseguire la Germania, che ogni anno sforna un numero di diplomati 100 volte superiore al nostro benedendolo con la formazione duale. In Italia si finisce per assumere laureati, invece che diplomati, creando frustrazione tra i laureati stessi che si sentono sotto qualificati rispetto al proprio percorso di studio, percepito come inutile, e quindi abbandonato; lo Stato smette di investire in istruzione e formazione; i pochi laureati, e i migliori, vanno all'estero.

L'Italia, con il suo 28% di laureati tra i 25 e i 34 anni contro il 47% della media Ocse, è l'unico paese dell'Unione europea in cui la spesa per interessi sul debito pubblico supera quella per l'istruzione. In più la spesa pensionistica netta è quattro volte tanto quella destinata alla scuola. Non stupisce che tra il 2008 e il 2018 250 mila giovani, tra i 15 e i 34 anni abbiano lasciato il paese, bruciando anni di investimenti scolastici e rinunciando a 16 miliardi di potenziale valore aggiunto. E se la principale regione di partenza è la Lombardia, che rappresenta il 18,6% del manifatturiero nazionale, con il 21,4% degli addetti totali e il 27,3% dei 465,3 miliardi di export nazionale, è normale che la questione ci debba allarmare e far maturare la convinzione di quanto sia necessario investire

non solo in intelligenza artificiale, ma anche e soprattutto in intelligenza umana.

Questi ritardi si traducono in sofferenze per la nostra industria, che sta vivendo una fase di forti turbolenze, incertezze e cali di produzione. Dal nostro osservatorio lombardo già nel primo semestre dell'anno avevamo colto la gravità della situazione: quando alla precaria e miope condizione politica si era aggiunto il rallentamento della Germania, soprattutto sul fronte dell'industria automobilistica e delle macchine utensili, trasformatosi subito in rallentamenti produttivi per le industrie metalmeccaniche lombarde specializzate nella realizzazione di semilavorati da spedire in Germania, nella costruzione di macchine utensili e nella filiera automotive che produce il 40% della componentistica montata sulle auto tedesche.

I sostenitori della de-carbonizzazione si trovavano a lottare contro la Tap salvo poi chiedere di alimentare a gas gli impianti della più grande acciaieria d'Europa

Germania e Italia hanno un mercato parallelo e integrato, e quando cala la produzione tedesca ne risente anche quella italiana: in termini di contrazioni produttive, riduzione della visibilità degli ordinativi, problemi occupazionali e aggravati, ancora una volta, per la produttività. Se si aggiunge anche la congiuntura, l'incertezza globale, la guerra dei dazi tra Stati Uniti e Cina e la Brexit, si capisce come nel primo semestre dell'anno, in Lombardia, la meccanica abbia visto una ripartenza decisa dell'utilizzo degli ammortizzatori sociali: che rispetto al 2018 hanno allargato del 71%, la platea di lavoratori coinvolti. Una situazione che finirà con l'essere confermata anche nel secondo semestre, visto appunto l'aumento delle richieste di cassa integrazione, la riduzione delle turnistiche e dell'utilizzo degli impianti, la mancata conferma dei contratti in scadenza (grazie alla complicità del "decreto dignità"), e l'aumento dei part time involontari.

Al ministero dello Sviluppo economico, senza contare le migliaia di crisi nelle piccole e medie aziende, sono aperte 160 vertenze. Una, ovviamente, riguarda l'ex Ilva, oggi Arcelor Mittal: un pasticcio alimentato dalla schizofrenia del governo, capace di inserire norme e poi rimangiarsele, e dalle incursioni della magistratura nel campo lasciato libero da una politica in ritirata disordinata. L'accordo sindacale del 6 settembre 2018, oltre a salvaguardare l'occupazione, impegnava Arcelor Mittal a importanti investimenti per il risanamento ambientale, coniugando finalmente la produzione di acciaio con il rispetto della salute dei lavoratori e dei cittadini. L'intera vicenda ha avuto tratti grotteschi: ad esempio quando i sostenitori della de-carbonizzazione, guidati dal governatore Michele Emiliano, si trovavano a lottare contro la Tap salvo poi chiedere di alimentare a gas gli impianti della più grande acciaieria d'Europa. Oggi tutta l'industria italiana sconta le difficoltà di approvvigionamento di acciaio legate a questa vertenza, che rischia di far pagare ai lavoratori, in termini occupazionali e ambientali, un conto troppo salato e di tenere alla larga dal nostro paese gli investitori.

Occorre un'Unione europea come centro regolatore, immaginando complementarietà tra politica estera e politica industriale

L'instabilità e le incertezze normative, la burocrazia complicata, la lentezza della giustizia e le difficoltà nell'accesso al credito hanno un prezzo: infatti, per quanto riguarda il capitolo Fdi (*Foreign Direct Investment*), l'Italia ha 426 miliardi di euro di investimenti esteri in entrata, pari al 20,5% del Pil, contro una media Ocse del 40,3%. Inoltre i ritardi in tecnologia e innovazione sono direttamente proporzionali ai "cervelli in fuga". L'Italia continua a vivere un dualismo industriale fatto di imprese ben inserite nei network globali - che puntano sull'innovazione, sulla partecipazione e sulle produzioni intelligenti - e aziende che puntano tutto sulla riduzione dei costi, in contrazione occupazionale e salariale, dove precarietà e gerarchie rigide e vecchie sono la norma. Una politica industriale lungimirante punterebbe a sostenere le prime e recuperare le seconde, senza perdersi in sterili polemiche che, in nome di un egualitarismo perdente, cercano un punto di incontro al ribasso togliendo la spinta innovativa ai migliori e chiudendo le opportunità conseguenti di cui potrebbero beneficiare quelli che faticano.

Il resto del mondo, nel frattempo, propone due modelli alternativi: il *make America great again* di Trump e la cinese *belt*



and road initiative. Le vie della seta cinesi, ovvero il collegamento di Asia orientale e centrale, Europa ed Africa dell'Est mediante una rete di comunicazione che renderà agevole e meno costoso il traffico commerciale senza richiedere spostamenti di massa delle catene di produzione, svilupperanno lungo quelle direttrici e attorno ai punti di arrivo opportunità economiche e occupazionali che solo chi saprà esserci potrà cogliere.

Le politiche protezionistiche degli Stati Uniti, invece, si sono concretizzate nello *Usmca Agreement*, un trattato commerciale che punta a spostare oltre oceano le catene globali di produzione, con tutto ciò che ne consegue sullo scacchiere produttivo mondiale. Un patto che tra le altre cose prevede aumenti salariali per i lavoratori interessati dalle produzioni che rientreranno nel perimetro dell'accordo: puntando, ad esempio, a produrre il 45% delle auto in stabilimenti con paga oraria di 16 \$ ed impegnando il Messico a recuperare questo divario salariale. Questi costi potrebbero scaricarsi sul consumatore finale ed è quindi probabile che, se gli aumenti non verranno compensati da una maggiore produttività, gli Usa continueranno con politiche di dazi sulle auto europee, prin-

cipalmente tedesche, con ripercussioni sulla componentistica italiana.

Ecco perché occorre un'Unione europea come centro regolatore, immaginando complementarietà tra politica estera e politica industriale, e ragionando in entrambi i casi con questi confini e non più nelle mura domestiche. Un'Unione europea che giochi un ruolo fondamentale anche nella conquista dell'indipendenza tecnologica e nella capacità di mantenere il controllo delle tecnologie indispensabili per lo sviluppo, recuperando i ritardi sui settori del futuro: batterie al litio per auto elettrica, auto autonoma, IA, innovazione medica, reti digitali, IOT, cyber-security.

Nella legge di bilancio questa visione di insieme e di futuro ha lasciato spazio a piccole iniziative spot

In questo quadro assume importanza la questione relativa al 5G, l'infrastruttura che modificherà in maniera definitiva le nostre città, darà la spinta decisiva a Industria 4.0 ed ovviamente ai problemi di scarsa copertura della banda larga. L'efficienza della cyber-security sarà il visto per buone relazioni tra super potenze basate su reti sicure che condizioneranno scelte geopolitiche, industriali e occupazionali. I gravi ritardi dell'Italia sulle infrastrutture digitali devono essere colmati velocemente per prepararsi a una sfida in cui la capacità di avere leadership sul digitale coinciderà anche con il benessere industriale. Per questo le nostre imprese hanno bisogno di essere sostenute sui mercati esteri da una politica autorevole e preparata, in grado di gestire con capacità progettuale le transizioni all'interno dei tre cambiamenti epocali che stiamo vivendo: tecnologico, ambientale e demografico.

Nella legge di bilancio questa visione di insieme e di futuro ha lasciato spazio a piccole iniziative spot. Basti pensare che 23 miliardi (ovviamente in deficit) dei 31 totali sono stati utilizzati per disinnesare l'aumento dell'Iva, e che nel prossimo biennio dovremo fare i conti con ulteriori 47 miliardi di clausole di salvaguardia. L'industria e il lavoro, fatta salva la positiva, ma insufficiente, misura di riduzione del cuneo fiscale, non sembra animare il dibattito pubblico. L'auto elettrica è l'esempio di come occorra prepararsi per tempo a costruire un ecosistema sostenibile in grado di accogliere le innovazioni. L'automotive, che pesa il 3% del Pil, ha appena registrato l'importante fusione tra Fca e Ps (disertata dal governo italiano), che se ben gestita potrà aprire anche nel nostro paese opportunità sulla mobilità elettrica, che necessita di colonnine

per la ricarica veloce, investimenti sulla manutenzione, produzione e smaltimento delle batterie, nuove normative: terreni su cui può nascere nuova occupazione ma di cui oggi non c'è traccia.

Il piano Industria 4.0, nel 2016, ha avuto il merito di rimettere l'industria al centro dell'agenda politica, facendo ripartire gli investimenti, svecchiando e modernizzando gli impianti produttivi che nel 2016 avevano, secondo i dati UciMu, un'anzianità media di 13 anni, e creando migliaia di posti di lavoro. È apprezzabile che il governo abbia ripreso quel percorso che oggi prende il nome di Impresa 4.0: anche se preoccupa il fatto che le risorse siano contenute e che il meccanismo del credito di imposta, a giudizio delle imprese, non sia automatico come prima. Per facilitare e programmare gli investimenti, tuttavia, servono orizzonti più ampi, di almeno tre anni.

Anche la *plastic tax* sembra mancare di progettualità. L'improvvisazione e la demagogia rischiano di bruciare posti di lavoro e interi settori come quello del packaging, dove l'Italia è all'avanguardia. Secondo i dati Corepla, nel 2018 del tonnellaggio totale di imballaggi immesso al consumo il 44,5% è stato riciclato e il 43% riutilizzato dal punto di vista energetico. Nel 2019 si è puntato a superare questo 87,5% di recupero. Sarà poi necessario declinare a livello nazionale l'*European Green Deal*, che punta ad anticipare gli obiettivi di contenimento delle emissioni di CO2 curando che la transizione sia inclusiva. È apprezzabile che Bruxelles abbia aperto agli aiuti di Stato per quel che concerne la ricerca sullo sviluppo delle batterie al litio. L'Italia potrebbe spendere 570 milioni, una possibilità non raccolta dalla legge di bilancio che ha preferito politiche di assistenzialismo: perché, come diceva Ugo La Malfa, "la spesa pubblica è il cemento a presa rapida del consenso".

Questa rincorsa al consenso immediato soffoca la capacità progettuale. Non stupisce che a breve i settantacinquenni saranno più dei trentacinquenni: un rischio per la sostenibilità dello Stato sociale e per la democrazia, che vivrà di misure a cortissimo respiro per soddisfare un elettorato anziano. La formazione può contribuire a invertire il trend demografico, dando protagonismo ai giovani e costruendo i presupposti per massimizzare le opportunità che l'innovazione tecnologica sta già portando.

Il contratto dei metalmeccanici, dopo aver conquistato il diritto soggettivo alla formazione per tutti, punta ora alla valorizzazione del capitale umano e alla tutela dell'*occupabilità* delle persone. Più si terranno agganciate le competenze delle persone alle traiettorie di sviluppo delle imprese,

maggiore sarà la spinta per aziende, paese e produttività. Sbaglia quindi il governo a cancellare l'obbligo dell'accordo sindacale sulla formazione, perché rischia di svuotarne la portata. È invece urgente costruire un *monitor skill*, ovvero un'*anagrafe delle competenze* funzionale alla focalizzazione degli interventi formativi sulle reali necessità dei territori e delle imprese, e ad avere un quadro fedele delle professionalità presenti al lavoro e di quelle da riallocare, colmando eventuali gap di competenze e incrociando domanda e offerta.

Oggi nessuno si occupa del ciclo di vita delle competenze del capitale umano, che saranno il nuovo fattore di competitività delle imprese e senza le quali l'industria non ha futuro. Contrattazione e partecipazione mettono al centro il bene comune favorendo l'innalzamento del livello delle relazioni industriali, con conseguenti benefici per tutti e stimolando la crescita della classe dirigente, sia manageriale che sindacale, in

grado di far partire un volano economico che sarebbe decisivo per le sorti del paese.

Formazione e partecipazione sono dunque vere e proprie operazioni di politica industriale a costo zero, con effetto moltiplicativo senza eguali. Su queste direttrici sarebbe facile incentivare la crescita dimensionale delle imprese, dando così a tutte la possibilità di dotarsi di disponibilità economiche e intellettuali per una struttura organizzativa all'altezza delle sfide dell'industria 4.0, e per raggiungere mercati lontani e inserirsi meglio nella catena globale del valore e in *supply chain* più lunghe: con benefici sia in termini di competitività che di occupazione. Industria e istruzione devono quindi essere le priorità: condizioni necessarie per poter mantenere un welfare universale e scongiurare il rischio di retrocedere nella catena globale del lavoro verso posizioni dove la competitività viene giocata sulla riduzione dei costi, e non invece su produzioni ad alto contenuto tecnologico e alto valore aggiunto.



>>>> **la crescita infelice**

Negoziare nel territorio

>>>> **Vincenzo Colla**

Da Venezia a Taranto, e allargando ancor più il nostro sguardo verso l'Europa e il mondo, quale idea di sviluppo abbiamo per il nostro paese di fronte ai rischi sociali, economici, finanziari e climatici globali? I termini crescita, sviluppo, innovazione assumono diverso valore a seconda della definizione che se ne dà, e quindi dell'orientamento che si imprime alle politiche. Quando si inneggia all'innovazione, ad esempio, ci si riferisce a un neoliberismo socialmente orientato o all'innovazione sociale? Oppure: parliamo di crescita quantitativa e misurabile o di sviluppo locale partecipato? Pensiamo alla partecipazione come mezzo per catturare consenso su progetti già decisi o di progettazione partecipata? Per rigenerazione urbana intendiamo quella che fa perno sulla sola edilizia, oppure sulla rigenerazione del tessuto di relazioni o del fare comunità?

Viviamo in un'epoca in cui l'idea che avevamo in tema di Stato, impresa, mercato, non corrisponde più all'esperienza sociale quotidiana svolta all'interno di queste istituzioni della modernità. Per evitare mistificazioni è innanzitutto importante fare chiarezza sul linguaggio che utilizziamo: in tempi di trasformazioni epocali, i nomi su cui inchiodavamo il significato delle cose non riescono più a descriverle, né tanto meno a interpretarle.

Le diseguaglianze sociali, ad esempio. In Italia recenti analisi mostrano che mentre alcune città diventano sempre più ricche, aree limitrofe volgono alla marginalizzazione e al declino. Dai più recenti dati delle dichiarazioni dei redditi si scopre infatti che tra sei dei dieci comuni con la media reddituale più bassa d'Italia ci sono due municipi geograficamente prossimi a Milano (Cavargna e Val Rezzo in provincia di Como), e ben quattro comuni della provincia di Verbano Cusio Ossola, che separa il Piemonte dalla Svizzera (Cavaglio-Spocchia, Gurro, Falmenta e Cursolo-Orasso). Un record nazionale, con una ricchezza pro capite di 5.568 euro l'anno, in crollo del 24 per cento rispetto a due anni fa. Un impoverimento che dilaga in maniera centrifuga, dalla Germania alle aree più marginali europee: e che in Italia trascende anche la tradizionale prospettiva interpretativa del divario tra Nord e Sud.

In un'epoca di rischi ambientali globalizzati, in cui il divario tra gli investimenti e l'economia reale si amplia sempre di più, la prospettiva marxiana di riduzione della vita a fatto sociale ed economico indica infatti la punta dell'iceberg, e non il nodo: che è quello del destino della specie, e a scala geografica più bassa il destino della vivibilità in un territorio, il futuro delle persone al di là di ogni classe e di ogni concetto che descrive (e riproduce) un ordine sociale e politico ormai obsoleto. La definizione dei concetti, i nomi attribuiti alle cose sono importanti: essi danno forma ad un pensiero. E' il punto di osservazione che crea il fenomeno: è l'idea di futuro, è la progettualità che orienta pratiche sociali che si considerano innovative, ed è l'idea stessa di sviluppo, di innovazione, che se condivisa può orientare il potenziale trasformativo di queste pratiche.

In questa crisi - da Nord a Sud d'Italia, da Venezia a Taranto - si osservano delle dominanti emozionali: in primis la rabbia e la paura

Cosa intendiamo, quindi, quando parliamo di crescita e sviluppo? Il modello di crescita che si è affermato con il neoliberismo conta su modalità di accumulazione estrattive e tarate sul breve periodo. Le sue principali leve - liberalizzazione dei mercati di beni e servizi e dei mercati finanziari, liberalizzazione del mercato del lavoro, processi di privatizzazione - hanno acuito la disconnessione dell'azione economica dalle esigenze della riproduzione sociale: innanzitutto dal lavoro, strumento identitario, ma anche medium fondamentale della distribuzione del reddito e della cittadinanza sociale; poi dai tempi lunghi della riproduzione sociale, a beneficio di dinamiche di massimizzazione del rendimento del capitale nel breve periodo; una disconnessione, infine, dallo spazio (dai luoghi, dai territori) della riproduzione sociale, rincorrendo la continua ricomposizione delle catene del valore su scala globale al fine del dumping sociale (riduzione dei costi del lavoro ed elusione dei vincoli regolativi nazionali e regionali).

Questa transizione neoliberista - breve-periodista e di natura estrattiva - offre un contesto che sta potenzialmente dequalificando le persone a praticare scambi simmetrici *win win* in cui le parti che collaborano possano - tutte - trarne vantaggio. Nella misura in cui la disuguaglianza materiale isola le persone, la frammentazione del lavoro rende più superficiali i contatti con l'altro, l'insicurezza sociale e la complessità della crisi climatica ed economica stanno innescando l'angoscia per il cambiamento e in generale per l'Altro da sé, le differenze sono (e vanno) ridotte e omologate al pensiero unico del profitto e della profittabilità.

In alcuni casi si stanno perdendo le abilità necessarie per gestire scambi differenzianti, in cui le parti in causa prendano coscienza della ricchezza delle loro irriducibili differenze. Si vanno impoverendo inoltre gli schemi mentali che aprano alle abilità tecniche della collaborazione, necessarie al buon funzionamento di una società complessa: e che potenzialmente favoriscono atteggiamenti di chiusura, di spaccio aggressivo di opinioni - piuttosto che di dialogo - nonché di ipercontrollo delle decisioni tutte concentrate nelle mani di pochi.

In questa crisi - da Nord a Sud d'Italia, da Venezia a Taranto - si osservano delle dominanti emozionali: in primis la rabbia e la paura. E quando le emozioni predominano sulla capacità di riflettere, alcuni pensano sia necessario trovare un colpevole verso cui indirizzarle. La crisi dei nostri territori, le minacce sul piano della sicurezza e del benessere dei cittadini sono talmente alte, che avvertiamo invece l'urgenza di riflettere sulle cause strutturali di quelle domande sociali che troppo spesso trovano sbocco nelle risposte (sbagliate) del populismo e sovranismo. In un mondo in cui il disaccoppiamento tra economia finanziaria e quella reale procede a ritmi esponenziali (aumentando il divario tra produzione e riproduzione, tra economia e società), le dominanti emozionali, la rabbia, la paura, derivano innanzitutto da una domanda sociale di riconoscimento - di valori, di condizioni di vita, di difficoltà - che viene da lontano e che ha continuato ad esprimersi in maniera latente, finché nuove parole d'ordine non sono riuscite a catalizzare il malcontento.

Il gap di riconoscimento si esprime nel momento in cui singoli individui o intere comunità territoriali sentono che le proprie specificità sono misconosciute - in primis dalla politica - o perché non vengono comprese, oppure perché vengono evitate, negate. Il misconoscimento si traduce in ingiustizia territoriale quando le politiche, le regole, le norme non tengono conto delle diversità. Detto in altre parole, "riconoscere" implica eliminare le disuguaglianze che non trovano origine

nelle differenze individuali bensì nel contesto dell'organizzazione socio-territoriale.

In questa crisi il modello di sviluppo a cui la Cgil si riferisce è quello che prende le sue mosse dal riconoscimento delle domande e dei bisogni dei lavoratori, dei cittadini, dei territori. Esso si declina in termini di sviluppo territoriale partecipato di cui le politiche industriali costituiscono una delle principali dimensioni. Obiettivo generale delle politiche industriali è infatti quello di orientare l'economia verso direzioni condivise dal punto di vista economico (favorendone l'efficienza), sociale (dando risposta a bisogni sociali incoraggiando eguaglianza equità e inclusione), ambientale (assicurando la sostenibilità), politico (proteggendo particolari interessi nazionali), di contesto (istruzione, conoscenze, infrastrutture, materie prime, indispensabili per lo sviluppo di nuovi settori).

Ogni volta che nella storia si sono avvicinati
salti di paradigma, l'umanità si è scissa in
persone impaurite e in costruttori di futuro

Posto che tali obiettivi non possano essere raggiunti dai comportamenti privati degli operatori sui mercati - e soprattutto perché la loro complessità implica la possibilità che essi siano in conflitto tra loro - le politiche industriali presuppongono una condivisione multiattoriale tra Stato, mercato e società delle istanze di sviluppo socio-territoriale: e richiedono la presenza di istituzioni e di corpi intermedi che abbiano competenze e strumenti per realizzarle. Stiamo vivendo una nuova configurazione dei rapporti tra Stato, mercato e società, per cui i confini e le attribuzioni delle specifiche sfere di competenza e di funzioni si fanno via via più porose. All'interno di queste dinamiche i giudizi di valore sulla desiderabilità sociale di particolari sviluppi nella struttura dell'economia, nonché la stessa visione di fondo dello sviluppo, sono sempre meno condivise: tanto che le politiche industriali e i modelli di regolazione, specie a livello territoriale, sono sempre più considerati un problema di tipo "intrattabile".

Mai come oggi, infatti, gli orientamenti e l'implementazione delle politiche industriali sono caratterizzate da alti livelli di complessità e capziosità, in quanto coinvolgono diversi attori sociali e comunità con valori, interessi, significati e prospettive spesso divergenti. Molti dei conflitti territoriali - tra ambiente e lavoro, ad esempio - diventano "intrattabili" perché si ricerca una loro ricomposizione nella stessa cornice che li ha generati, scambiando una parte per il tutto e aprendo ad



un muro contro muro in cui perdono tutti: lavoratori, cittadini, imprese.

Ogni volta che nella storia si sono avvicinati salti di paradigma, l'umanità si è scissa in persone impaurite e in costruttori di futuro: coloro i quali sono entrati in conflitto con fatti e persone e coloro che hanno invece ritenuto più opportuno e sano utilizzare il disagio come indicatore di direzione. Hanno quindi abbandonato vecchi schemi di pensiero in favore di nuovi modi di guardare il mondo e di fare politica. Ma cosa intendiamo quando parliamo di innovazione e, in particolare, di innovazione orientata al benessere delle persone, delle comunità e dei territori? L'innovazione non è costituita solo da prodotti o brevetti, ma è un processo che fa leva sull'economia della conoscenza e dell'apprendimento quali driver fondamentali dello sviluppo. La Cgil, negli anni, ha via via abbandonato un'idea strettamente economicistica dell'innovazione. Anche alla luce di esperienze territoriali che stiamo seguendo, e di cui parleremo in seguito, ci stiamo sempre più rendendo conto che l'innovazione deriva da processi il cui carattere è intrinseca-

mente sociale e relazionale: la produzione e la diffusione delle conoscenze per l'innovazione sono essenzialmente radicate in reti di relazioni tra persone e organizzazioni.

Da recenti studi sull'innovazione sociale sappiamo che essa ha basi innanzitutto territoriali. Le conoscenze mobilitate per favorirla non sono puramente scientifiche o industriali, ma sono innanzitutto simboliche: dal momento che catalizzano significati condivisi, conoscenze tacite, tradizioni e know-how locale. Nei processi di innovazione ciò che conta sono i passaggi intermedi necessari per riconoscere, equipaggiare, sostenere le idee e i dispositivi socio-economici creativi, generativi, che si producono all'interno dell'ambiente locale. Questa prospettiva suggerisce che le innovazioni non sono generalmente sostenute solo dall'universo organizzato della scienza, ma fanno anche affidamento sugli sforzi di un mondo informale, incorporato in un ambiente geografico locale, dal quale emergono e si sviluppano le idee creative: sono le risorse cognitive, immateriali locali, le tradizioni intellettuali che danno forma al particolare background creativo che caratterizza ogni processo

d'innovazione territoriale. Per noi l'innovazione è dunque costituita da quei processi territoriali in cui le idee (prodotti, servizi e modelli) incontrano bisogni sociali e conducono a nuove relazioni e ad un migliore uso di beni e risorse che potenzi la capacità di agire della società.

Specie nelle città, di fronte alle sfide poste dalla crisi economica e ambientale, si stanno configurando dal basso esperienze di *open innovation* che sperimentano nuove idee di socialità e di solidarietà economica, in totale discontinuità rispetto al modello di sviluppo neoliberista. Promosse da organizzazioni sociali, da gruppi informali di cittadini, da nuove modalità di fare impresa, nonché da fondazioni private e da corpi intermedi quali le organizzazioni sindacali, queste esperienze stanno costruendo degli ecosistemi capacitanti e partecipativi in cui prendono forma strumenti e pratiche di empowerment di comunità volte alla salvaguardia di istanze e diritti sociali come la sostenibilità, l'equità, l'assistenza, la previdenza, il welfare e la formazione: domande che l'arretramento della sfera pubblica lascia inevase.

Da Venezia a Taranto, dalle aree di crisi industriale complessa del Nord e del Sud d'Italia, stiamo costruendo azioni negoziali che innovano la tradizionale cassetta degli attrezzi sindacale

Se si vogliono comprendere i driver dell'innovazione territoriale bisogna dunque andare oltre la superficie delle imprese e delle istituzioni formali, individuando la formazione dell'innovazione socio-economica nelle relazioni tra attori, organizzazioni, gruppi, imprese, singoli cittadini (da cui proviene l'impulso creativo) e le macro-istituzioni locali o nazionali (il cui ruolo è quello di sostenerle, istituzionalizzarle o metterle a sistema). In questa transizione le nostre Camere del lavoro, in tutto il territorio nazionale, costituiscono sempre di più degli interfaccia cognitivi tra ecosistemi della conoscenza e comunità di pratiche ai fini della rappresentanza dei bisogni sociali lasciati inevasi dalla sfera pubblica. Proprio laddove lo Stato arretra e i dispositivi di welfare rendono rischi e tutele sempre più individualizzate, l'azione negoziale sindacale, in rete con organizzazioni o soggetti innovativi, sta via via occupando ambiti di rappresentatività pubblica tradizionale: reinterpretando il nesso indissolubile tra diritti sociali, diritti del lavoro e cittadinanza all'interno di una visione di sviluppo territoriale di cui la politica industriale costituisce una dimensione imprescindibile.

In molte Camere del lavoro - alcune delle quali ubicate in aree di crisi industriale complessa, come ad esempio Savona - sono stati attivati processi e progetti che stanno "riconoscendo", connettendo e gradualmente portando a sintesi innanzitutto i valori e gli interessi in gioco diversamente attribuiti dagli attori sociali alle risorse ed alle vocazioni del proprio territorio. Nell'ambito di queste organizzazioni e degli spin off che stanno gradatamente costruendo la tecnologia digitale utilizzata - con modalità generative di produzione e riproduzione di valori territoriali di inclusione e scambio sociale *win win* - si stanno definendo ecosistemi cognitivi in cui coesistono spazi di autonomia e meccanismi di relazione che rinnovano i legami dell'insieme urbano.

Da Venezia a Taranto, dalle aree di crisi industriale complessa del Nord e del Sud d'Italia, stiamo costruendo azioni negoziali che innovano la tradizionale cassetta degli attrezzi sindacale. Esse sono volte innanzitutto al riconoscimento dei presupposti con cui ciascun attore assegna al patrimonio territoriale (cognizioni, valori, interessi diversi), orientando la nascita di nuove forme e legami sociali all'interno di progetti condivisi. La negozialità territoriale che stiamo sperimentando è volta a costruire forme di governance territoriale incrementale che intendiamo innanzitutto come strumento di condivisione dei problemi e come modalità dialogica di mutuo apprendimento. Questa prospettiva sfida la tradizionale definizione di politica pubblica, soprattutto per quanto concerne la linearità e corrispondenza tra formulazione del problema, obiettivi, azioni e mezzi delineati e risultati conseguiti. A fronte della complessità delle dinamiche socio-territoriali - e in relazione ai rischi e alle sfide poste da una economia globalizzata - quest'idea tiene conto degli effetti inattesi delle politiche, delle quantità mutevoli di risorse e dei diversi interessi da esse mobilitati, dei possibili nuovi attori a cui le diverse politiche aprono nel loro farsi. Le esperienze finora svolte in questi territori definiscono la rappresentanza e rappresentatività sindacale non tanto di un *homo oeconomicus* astratto, ma di persone, di lavoratori, che sono al contempo anche consumatori e cittadini che portano avanti i loro progetti di vita. Al fine del perseguimento di beni comuni territoriali si tratta sempre più di individuare le alleanze tra le organizzazioni e i soggetti che offrano spazi di innovazione e disponibilità al cambiamento, e di avviare modalità di collaborazione che - seppure in contesti problematici - induca allo scambio, al mutuo apprendimento, all'apertura verso la complessità, attivando e alimentando in tutti i partecipanti la fiducia, il reciproco riconoscimento e un comportamento sinergico.

>>>> **la crescita infelice**

Lo Stato batta un colpo

>>>> **Livio Valvano**

Il caso Ilva riporta all'attenzione del dibattito pubblico il ruolo dello Stato nell'economia: limitarsi a svolgere il ruolo di arbitro-regolatore dei mercati o impegnarsi direttamente nella produzione di beni e servizi? Sono i due noti punti di vista estremi ancora in campo, in un confronto che non può esaurirsi. Il radicalismo ideologico è presente sia nell'uno che nell'altro, e non aiuta a ricercare una soluzione che dovrebbe invece essere orientata da un sano pragmatismo.

Non ci deve interessare la pruriginosa caccia al colpevole, figlia di una permanente campagna elettorale: la strumentale speculazione dell'opposizione di destra rispetto alle indecisioni del governo e i distinguo dei vari leader dei partiti di maggioranza non aiutano ad imboccare la migliore strada utile al paese. Meglio faremmo a ripiegarci nel tentativo di trovare una via adeguata ai tempi che tenga conto della complessità del gioco dell'economia internazionale, della necessità di rispondere alle istanze sociali, e del ruolo strategico di un settore come quello della produzione dell'acciaio, che è uno dei cavalli che trainano la carrozza Italia.

Sull'azienda Ilva è stato detto tutto, o comunque abbastanza: tanto da aver fatto comprendere all'opinione pubblica che l'eventuale cessazione dell'attività produttiva rappresenterebbe un colpo molto forte per l'economia italiana, stimato nell'1,5% del Pil nazionale e in una perdita di 12 mila occupati diretti, cui si aggiungerebbe l'occupazione di tutto l'indotto diretto ed indiretto. Insomma una ferita profonda per il sistema paese che impone l'adozione di una strategia tesa ad evitarla. Non ci sono alternative.

La storia di questa azienda è una di quelle caratterizzate da numerosi momenti di sofferenza, tipici della rilevante dimensione e soprattutto dalla dipendenza dei cicli di un mercato di dimensioni planetarie che nell'ultimo decennio ha visto l'affermazione di nuovi player. Oggi lo stabilimento di Taranto, se lasciato semplicemente al gioco del mercato, nelle scelte di convenienza degli operatori potrebbe essere destinato realisticamente alla chiusura.

La chiusura di Taranto, peraltro, genererebbe una redistribu-

zione di economie a beneficio di operatori esteri che dispongono di altri siti in grado di sopperire alla perdita della sua capacità produttiva. La stringente logica di mercato vedrebbe l'Ilva facilmente fuori dai giochi. Ma il mercato, si sa, cerca la sua condizione di equilibrio e di efficienza a prescindere dagli effetti sociali che si possono scatenare. Il mercato tende alla generale massimizzazione dei risultati economici, orientati principalmente da detentori del capitale: e in un sistema economico "finanziarizzato" i dividendi per gli azionisti, si sa, sono la principale bussola di orientamento delle scelte. I capitalisti, come ironicamente affermano gli economisti, per loro connaturata essenza sono affetti da cecità, nel senso che non possono rendersi consapevoli degli effetti prodotti dalle loro decisioni sul complesso sistema economico.

A un momento di crisi si risponde
con strumenti straordinari

In buona sostanza Arcelor Mittal, fuori da ogni inopportuna valutazione etica, deve necessariamente muoversi dentro i drivers che spingono verso la massimizzazione del profitto, come è giusto che sia: e in questo caso la strada sarebbe o quella del ridimensionamento occupazionale per recuperare l'equilibrio economico compromesso dalla fase del mercato dell'acciaio, oppure quella della chiusura del sito produttivo, con il conseguente spostamento delle quote di mercato su altri siti già esistenti: opzione che sembrerebbe essere quella più conveniente.

Questa condizione pone il governo nazionale nella non semplice posizione di dover operare una scelta che non può essere la semplice attesa di un salvatore, un illuminato investitore desideroso di evitare all'Italia una perdita così significativa. Ecco perchè non deve scandalizzare l'ipotesi di rivedere il rapporto tra Stato ed economia di mercato in Italia. Se la Germania, la Francia, l'Inghilterra possiedono partecipazioni nelle più importanti aziende nazionali, con risultati positivi in termini di ritorni finanziari, perchè l'Italia dovrebbe conti-



nuare a tenersi a distanza dall'industria? Siamo sicuri che le privatizzazioni degli anni '90 siano l'orientamento da mantenere ancora oggi?

A un momento di crisi si risponde con strumenti straordinari. Il *laissez faire* del rigido liberismo è stato messo da parte anche da governi come quello americano, in una fase delicata per l'economia di oltre oceano. L'intervento nel settore bancario e nell'industria automobilistica del governo federale sono diventati oramai un caso di studio che non può essere sottovalutato. E' stato un intervento diretto dello Stato nell'economia che in un momento di particolare crisi ha consentito di non perdere pezzi importanti del sistema, svolgendo una importantissima funzione transitoria sostitutiva, orientata alla successiva restituzione nelle mani degli investitori privati.

E' un'esperienza che non può essere ignorata, insieme a una più complessiva rivisitazione del rapporto tra Stato ed economia che negli ultimi decenni è stato influenzato da una tendenza neoliberista inevitabilmente distaccata rispetto alla considerazione delle ricadute sociali e più in generale sul sistema paese.

L'intervento dello Stato nel capitale dell'impresa, anche se solo in via transitoria, potrebbe consentire di affrontare ciò che non può essere affrontato con facilità dagli investitori privati: la storia dimostra che non è realistico pensare che il privato sia facilmente disponibile ad occuparsi dell'impatto ambientale e dei conseguenti investimenti. Nella stretta logica capitalista è

ricorrente assistere alla "timida" azione verso la protezione dell'ambiente. D'altronde i numerosi casi dei siti contaminati presenti in tutte le regioni italiane ci confermano il tendenziale disinteresse alla protezione ambientale da parte delle imprese. Non tenerne conto significa far finta di non vedere la realtà.

La sostenibilità ambientale del business potrà essere affrontata - o comunque più agevolmente sorvegliata - con una presenza diretta e con un investimento di capitale da parte dello Stato, insieme agli investitori privati. Prendendo spunto da Ilva l'Italia, nel rispetto delle regole europee, potrebbe riaprire il dossier della politica industriale, recuperando ciò che di buono l'esperienza dell'Iri ha prodotto in passato.

Un'esperienza, quella dell'Iri, archiviata troppo velocemente, sotto la pressione di un'opinione pubblica non proprio consapevole. Troppo facile parlare di assistenzialismo di Stato utilizzando alcuni casi fallimentari di aziende che pesavano sul bilancio pubblico, per smontare un sistema industriale dove brillavano alcuni gioielli come Enel, Eni, Telecom.

Ma in ogni caso meglio correre il rischio di far sostenere al bilancio pubblico le perdite di un'azienda produttiva come Ilva anziché pagare i maggiori costi per indennità di disoccupazione, cassa integrazione o "reddito di cittadinanza" a disoccupati senza una vera prospettiva di reimpiego. Industria deve significare sviluppo, cioè occupazione indispensabile per elevare il livello di benessere del paese. Su Ilva, se lo Stato c'è, batte un colpo.

Il primo numero di Mondo Operaio, poi Mondoperaio, vide la luce il 4 dicembre 1948. La rivista era allora diretta dal suo fondatore, Pietro Nenni, in quel momento non più alla guida del Partito socialista italiano. Nenni aveva bisogno di un organo di stampa per la sua corrente di sinistra, e volle una rivista che, come scrisse nel suo primo editoriale, si interessasse maggiormente di politica estera, perché questa “fu per alcuni decenni monopolio di ristrettissimi gruppi aulici ed aristocratici; fu durante il ventennio fascista considerata caccia riservata di pochi gerarchi; è ancora oggi giudicata una attività misteriosa, fuori delle preoccupazioni di comuni mortali”, quando invece lo stesso Nenni la considerava “la politica per eccellenza”. Come ebbe a scrivere, in occasione dei primi quarant’anni di Mondoperaio Luciano Pellicani, uno dei suoi storici direttori, “la vicenda intellettuale di Mondoperaio coincide, in buona sostanza, con il travaglio, ‘quasi esistenziale’, attraverso il quale il Partito socialista italiano si è liberato dell’illusione rivoluzionaria per ritornare alla sua ispirazione originaria, che era quella riformista”. Una vicenda, questa, che ha vissuto di intuizioni brillanti, come di errori politici, ma sempre caratterizzata da quel “fervido disordine”, che fu una delle caratteristiche principale del Psi durante tutta la sua storia; forse il portato della “natura profondamente libertaria dei socialisti italiani”, tanto che nel partito “i valori del socialismo e persino l’ideologia marxista non erano mai vissuti come credo religioso”. Nel Partito Socialista hanno trovato spazio culture diverse, che hanno dato luogo a contaminazioni proficue, come quella azionista, che fin da subito dopo la Seconda guerra mondiale si insediò nel Psi, portando con sé il filone liberal-democratico che solo nelle istanze antiautoritarie proprie della cultura socialista potevano trovare un valido alleato. Poi, a partire dal 1956, quella autenticamente post-comunista (da non confondere col post-comunismo necessario degli anni ‘90 del secolo scorso). E quelle che potremmo definire “culture contigue” di matrice cattolica, impersonate da Livio Labor, Pierre Carniti e Gianni Baget Bozzo. Queste diversità, e questi caratteri, Mondoperaio li ha impersonati tutti. Anzi, ne è stato l’incubatore ed allo stesso tempo il volano, evidenziando “uno spirito critico senza il quale non c’è alcun progresso lungo la strada della democrazia sociale, che è poi la strada già indicata dal grande Filippo Turati”. Per i suoi settant’anni, Mondoperaio ha deciso di redigere una raccolta di testi che ripercorre la storia della rivista. Non si hanno presunzioni né di esaustività, né tanto meno di sistematicità. Non vuole essere un quaderno tematico. E non segue alcuna “linea politica”. C’è solo l’intento di togliere dalle biblioteche qualche vecchio ma interessante articolo, che non fa altro che testimoniare la varietà di persone e contenuti che hanno animato la rivista. Sono tanti i temi che Mondoperaio ha affrontato, e che continua ad affrontare con lo stesso spirito laico che ha sempre contraddistinto i socialisti italiani. Ed è stato “abitato” da personaggi davvero distanti tra loro. Si pensi, per esempio, a Raniero Panzieri e Norberto Bobbio. Persone diverse, idee a volte oltre l’orlo della inconciliabilità, ma comunque nella stessa storia, nel socialismo italiano. Forse, è proprio la diversità il filo conduttore di questa storia. La cosa che la rende unica e interessante nella scoperta, quanto nella riscoperta, dei suoi attori principali, delle loro idee, come delle loro battaglie. Mondoperaio come luogo di “disertori” è un’immagine suggestiva, pur se non corrisponde totalmente ad una realtà storica. Ma pensiamo che ogni pagina di Mondoperaio che sia letta o riletta, possa darci uno spaccato mai banale della nostra società, presente e passata. Si può dissentire, ovviamente. Dissenso, appunto. Altra parola di cui Mondoperaio può andar fiero.



**L'ebook è acquistabile su kindle store
al prezzo di euro 8,50**

>>>> think tank

Alleanza civica del Nord

Lo spazio dell'Europa

>>>> Franco D'Alfonso

Nel tempo nel quale tutti si dichiarano *civici* per la paura di essere definitivamente attori del passato con la qualifica di *politici* (o peggio, *partitici*), può essere di qualche utilità conoscere qualcosa in più di quel processo che cerca di proporre una opportunità ed una via di impegno politico partendo dalla Milano degli “arancioni” di Pisapia, proseguendo con quella del successo internazionale della sindacatura di Beppe Sala: quel “modello Milano” che in realtà altro non è che un metodo, un sistema di impegno e partecipazione civica che non si lascia ingabbiare da vecchi schemi, anche se fatica a porsi come tale. Da Verbania a Verbania, passando per gli arricchimenti di Genova, Milano, Torino, grazie ai contributi di esponenti di numerose liste civiche ed esperti del Nord Ovest e dell’Emilia Romagna: questo è il percorso culturale e programmatico alla base del documento approvato dalle Liste civiche del Nord Ovest riunite in assemblea il 12 luglio 2019 a Verbania. Luogo scelto non a caso perché da qui, quasi un anno prima, in un confronto a cui avevano preso parte, tra gli altri, il sindaco di Milano Beppe Sala, l’allora presidente della Regione Piemonte Sergio Chiamparino, il segretario della Fim Cisl Marco Bentivogli, assieme a numerosi amministratori locali ed esperti qualificati, era stata lanciata la campagna a favore della Tav: diventata nell’arco di breve tempo patrimonio di uno schieramento più ampio a sostegno delle infrastrutture necessarie allo sviluppo del Nord Italia.

Iniziando questo percorso si è verificata la presenza di tanti amici del Sud che autonomamente e forse non casualmente hanno iniziato ragionamenti ed intrapreso percorsi straordinariamente simili e convergenti con quelli del gruppo di Verbania. In particolare il gruppo di *Italia Mediterranea*, con il manifesto sul Civismo federativo, da un punto di vista che avrebbe potuto essere tranquillamente opposto e contrapposto a quello del “gruppo di Verbania” faceva affermazioni che sono rapidamente entrate a far parte del ragionamento comune con l’esperienza civica del Nord¹. Il fatto che *Italia Mediterranea* al

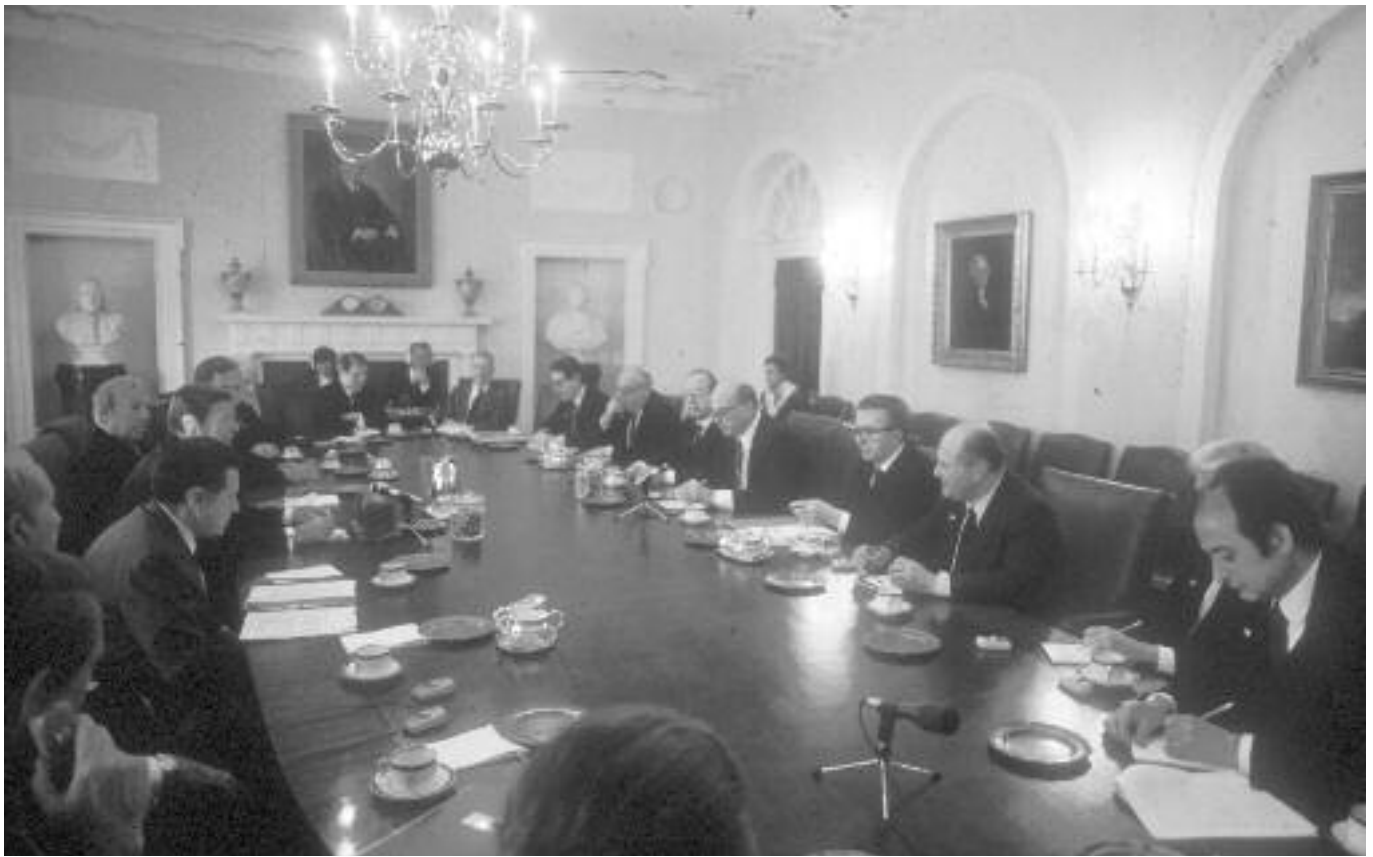
Sud, ma anche *Rete Civica Umbra*, i civici dell’Emilia e della Toscana per altre strade, sono giunti autonomamente a conclusioni quasi sovrapponibili anche nella forma a quelle di Acn è la dimostrazione che il prendere atto che la dimensione statuale centrale non è più funzionale nemmeno sul piano pratico è un atto politico profondamente unitario ed inclusivo: il progetto di *Alleanza Civica* si pone l’ambizioso obiettivo di contribuire a ricostruire un sistema politico e sociale che parte dagli interessi delle comunità locali per ritrovare una unità politica ed identitaria nell’Europa delle città e dei territori che deve prendere il posto dell’Europa degli Stati e della finanza.

La centralità del tema del riassetto delle istituzioni nello schema Europa federale –
Macroregione – Città Metropolitana – Territori
e Comuni rappresenta
una scelta totalmente politica

Il quadro politico italiano, però, non si preannuncia oggi più favorevole a un ripensamento dei rapporti tra istituzioni

rizzazione del confronto; non si può puntare, almeno nel medio periodo, sulla rinascita dei partiti e degli schieramenti; si deve ripartire dalle comunità e dal territorio, dai suoi interessi, dalle sue identità. Il nuovo sistema politico si ricostruisce con il civismo federativo. **Civismo**, perché nei valori civici la comunità trova il senso concreto della democrazia governante, definisce i suoi interessi, non li fa condizionare da scelte ideologizzate e da convenienze di parte. **Federativo**, perché più comunità si uniscono per comuni interessi, funzioni, identità, bisogni, ed attraverso le istituzioni riformate esprimono quella strategia di governo e quelle funzioni amministrative che rispondono alle esigenze locali e globali di una entità storicamente compiuta e definita, come Città, Regione, Stato. Le ideologie del Novecento, le lotte sociali, le trasformazioni economiche, gli equilibri internazionali, furono la materia del sistema politico della Repubblica fino alla fine del secolo. Dopo il ventennio della grande confusione, il civismo federativo deve essere la base del nuovo sistema politico in formazione. Gli schieramenti verranno; le diversità valoriali emergeranno; le contrapposizioni di interessi si manifesteranno: ma la materia della politica come vita della democrazia sarà nuova e rinnovata in continuazione. E non vi dovranno essere più plebisciti sulla persona ma contrapposizioni e giudizi sulle volontà e le proposte”.

¹ “Un sistema politico efficiente va ricostruito da subito, anche attraverso le identità programmatiche e le responsabilità di governo. Non si deve accettare, come la sinistra sciaguratamente ha fatto nel passato, la leade-



locali e Stato centrale rispetto al tempo del governo “carioca” o dei centralisti più accaniti e marcati del governo Renzi. Il percorso non sarà né facile, né breve per chi è convinto che l'autonomia rappresenti la chiave di volta per governare più prontamente ed efficacemente. Gli animatori del progetto di *Alleanza Civica* ne sono consapevoli, ma sono determinati a perseguirlo, avendone condiviso possibilità e difficoltà in appuntamenti successivi a Taranto, in Umbria, di nuovo nella Genova assediata dalla crisi Ilva e dal crollo fisico di ponti e viadotti.

La crisi della democrazia rappresentativa - che riguarda tutto il mondo occidentale, a partire dagli Usa, ha molto a che fare con la crisi degli Stati nazionali, che stanno diventando sempre più inefficienti e inefficaci nel gestire questioni epocali come gli effetti della globalizzazione dell'economia o le conseguenze dei cambiamenti climatici e le diverse emergenze ambientali sia locali, sia sovranazionali. Tale crisi può essere superata solo riconducendo le articolate sovrastrutture istituzionali ad avere una propria *mission* di governo di una comunità che si riconosce come tale per comunanza di interessi, funzioni e cultura e non per sistemazione sulla cartina geografica.

Da quell'esigenza è andata crescendo la consapevolezza che solo attraverso un processo differenziato di autonomia (decisionale, prima ancora che economico-finanziaria) sia possibile dare soluzioni a vecchi problemi e nuove sfide. Una consapevolezza irrobustita dall'elaborazione di Piero Bassetti sui mutati rapporti tra globalismo e localismo, che rendono sempre più inefficace e spesso superflua la mediazione dello Stato

centrale. Di conseguenza qualsiasi proposta politica civica che abbia l'ambizione di darsi una prospettiva oltre il tradizionale perimetro municipale va ancorata alla scelta irreversibile dell'Europa come teatro politico principale ed all'obiettivo costitutivo di una Unione politica europea basata su città e territori senza la mediazione degli Stati nazionali.

La centralità del tema del riassetto delle istituzioni (meglio: della nascita di nuove istituzioni) nello schema Europa federale – Macroregione – Città Metropolitana – Territori e Comuni rappresenta una scelta molto chiara e discriminante che è totalmente politica. Pur non mancando certo modelli e riferimenti culturali molto solidi e strutturati², la questione politica che poniamo, attingendo all'innovativa sintesi che di quei riferimenti ne fa Piero Bassetti attraverso il tema delle macroregioni, è la necessità di avere istituzioni adeguate alle funzioni locali e globali del terzo millennio dando vita a reti e a un nuovo urbanesimo, che permetteranno la ricomposizione di comunità in grado di conoscere e scegliere i propri rappresentanti sulla base dei propri bisogni e dei propri interessi.

L'inefficacia dell'attuale sistema politico-istituzionale è irreversibile. Occorre costruire un nuovo sistema, a partire da una rivisitazione della seconda parte della Carta costituzionale, che non può che partire dagli interessi dei territori che trovano ricomposizione in un ambito più alto, che è quello europeo.

² Lo schema delle macroregioni è quello di Gianfranco Miglio, il federalismo europeo si richiama direttamente al Manifesto di Ventotene, il ruolo delle aree urbane ed il loro rapporto con il “contado” è l'evoluzione degli studi di Carlo Cattaneo.

Su questo nuovo asse politico-istituzionale l'area "progressista" europea può recuperare posizioni e ha l'occasione per completare l'opera di rigenerazione della socialdemocrazia in una visione di *green economy* rivolgendosi alle giovani generazioni: sull'esempio dei Verdi in Germania, dove sono già il partito maggioritario per gli under 21. Questo processo si è avviato nei paesi del Nord e del Centro Europa sia attraverso un cambio vincente di agenda dei partiti laburisti (come in Olanda e Scandinavia), sia con l'affermazione di nuove formazioni, come in Francia e Inghilterra.

Chi sostiene che si tratta di proposte che dividerebbero il paese dimentica che l'Italia è già fortemente divisa economicamente, culturalmente e organizzativamente tra Nord e Sud

Le macroregioni italiane - cinque nello schema di Miglio, tre in quello ripensato per funzioni da Bassetti - si caratterizzano per una coesione e comunanza di interessi tale da poter rendere possibile l'ambizioso obiettivo di un proprio orizzonte geopolitico che assegni alle diverse realtà un ruolo armonico nel sistema europeo. In particolare per il Nord Italia l'obiettivo di "restare in Europa" si persegue sviluppando il ruolo di nodo fondamentale dei sistemi europei principali (produzione, logistica, innovazione) nei confronti dei territori del Sud Europa e dei paesi del Mediterraneo, facendo perno sull'area urbana che va da Torino a Trieste e in stretto collegamento con Genova e Bologna: riproponendo la parte meno evidente e celebrata del "modello Expo" e delle Olimpiadi invernali 2016, con Milano nel ruolo di attrattore, acceleratore e propulsore di iniziative di interesse per l'intero territorio nazionale, con ricadute positive nelle stesse proporzioni e dimensioni.

La macroregione del Sud è perfino più attrezzata dal punto di vista storico e culturale per sviluppare la propria *mission* speculare nei confronti del mondo del futuro: del Mediterraneo e più in generale dell'Africa in esplosione demografica e di sviluppo produttivo (tutti i paesi del continente africano crescono con tassi di incremento che in Europa non si vedono dagli anni '60)³.

Il nostro progetto parte dal Nord, nostro *core business* sul quale si stringono i bulloni organizzativi: ma il brand "portante" è quello di Alleanza Civica, un civismo federalista, pragmatico.

La scelta è di avere come bussola comune il tema dell'autonomia intesa come governo delle funzioni e dei territori. Governare per funzioni necessita di una profonda ridefinizione degli attuali assetti istituzionali. La nostra proposta ha come orizzonte la riorganizzazione dello Stato per macroregioni determinate dalle funzioni – l'esperienza della collaborazione transfrontaliera alpina ne è una fondamentale anticipazione – valorizzando nel mentre le autonomie a partire da quella dei Comuni.

Chi sostiene che si tratta di proposte che dividerebbero il paese dimentica che l'Italia è già fortemente divisa economicamente, culturalmente e organizzativamente tra Nord e Sud. Lo Stato centrale nei 160 anni dell'unità nazionale, anche nel momento in cui disponeva di una maggior capacità di controllo delle funzioni determinanti, non è riuscito a trovare soluzioni al problema. Dobbiamo dunque cercare altre strade, che non sono dietro l'angolo, ma che occorre perseguire con ostinazione e coraggio. Il problema vero oggi è quello di saper declinare il tema dell'autonomia non più in termini di contrattazione territoriale più o meno campanilista e fra livelli gerarchici, ma indicare una strada per affrontare temi che si collocano su di una scala diversa, la cui soluzione non passa più prevalentemente per le dimensioni territoriali, bensì per le funzioni.

Ragionare di infrastrutture - che siano Tav, strade o porti - significa cercare di governare un processo, un combinato di interessi, una *funzione*, che non ha confini segnati sulla cartina politica: per evitare la trappola del *not in my backyard* del conservatorismo che si maschera spesso dietro il civismo localista o il comitatismo da uscio di casa, il salto di qualità politico e culturale, difficile ma necessario, sarà sancito dalla capacità di garantire la rappresentanza ed il bilanciamento degli interessi territoriali nella dimensione della funzione: nel caso in esempio quella della mobilità di uomini e merci.

In questo senso la richiesta di autonomia differenziata in discussione da mesi, per come è stata forzata politicamente dalla Lega ha innestato una inutile *querelle* sulle risorse. Inoltre, se tutte le Regioni chiedono le competenze su tutte le materie si finisce solo con un nuovo e più forte centralismo regionale, che non tiene conto delle domande di autonomia dei territori, a partire dai Comuni, piccoli e grandi che siano: una scelta anacronistica, perché lo schema regionalista attuale è da superare, nella prospettiva delle macroregioni, come quello degli Stati nazionali in prospettiva europea.

Essere protagonisti ed attori in questo spazio politico richiede quindi un salto di qualità dell'azione politica per dare vita ad un soggetto autonomo e diverso, caratterizzato per proprie idee forti, radicato nel territorio: nel Nord sui temi dell'auto-

³ In proposito si veda C. SIGNORILE, *L'Italia rovesciata*, Rubbettino, 2019.

nomia federale, dello sviluppo e del rispetto della “morale civica”, intesa come assunzione di responsabilità e non come semplice rivendicazione di diritti; e nel Sud come territorio eletto per lo scambio commerciale, culturale e sociale fra il vecchio continente che rischia di diventare decrepito e i continenti a maggiore spinta demografica ed economica che si affacciano sul *Mare nostrum* con la propria sponda geografica (l’Africa), e logistica commerciale: come ha scelto di fare la Cina acquisendo e sviluppando tutti gli accessi, da Gibilterra a Suez, dal Pireo a Trieste e Vado Ligure.

Questo non significa certo dimenticare gli altri aspetti fondativi del nostro impegno politico (dall’antifascismo all’accoglienza, dai diritti civili alla responsabilità). Ma è sui temi dell’autonomia, dell’innovazione che nasce dalle aree urbane, delle connessioni professionali ed economiche che si sviluppano nelle reti tra le città e i territori europei, che possiamo svolgere un ruolo politico originale contribuendo a far evolvere dai

confini municipali il tradizionale impegno civico. Tornare ad un sano senso del dovere civico, ad una pratica politica intesa come servizio civico è la condizione necessaria per costruire responsabilmente un domani migliore. Il tempo degli schieramenti che esprimono candidati e programmi è finito. Si parte dalle *issues*, dal contenuto, e non dal contenitore: e non si parte con un leader, che emergerà per adesione o cooptazione, non necessariamente tra le file dei civici della “prima ora”.

Il metodo è quello dell’aggregazione sul programma, per muoversi in un sistema proporzionale che media dopo e non prima delle elezioni. In questa ipotesi si deve lavorare soprattutto sull’area dell’astensione, ormai veleggiante verso il 50%, per rimotivarla al voto su temi puntuali e pragmatici di interesse. In questo voto di astensione spazio particolare – difficile, difficilissimo – è quello del voto giovanile, che in Europa si è mobilitato politicamente nei Verdi ed in altre formazioni in ragione di una agenda nuova ed innovativa.

Confermando che la nostra ipotesi è quella di soggetto autonomo che si caratterizza su contenuti e territorio, portatore di un “pezzo” di progetto politico più ampio e non come mero “mosaico” di gruppi dirigenti locali scollegati politicamente fra loro, la nostra identità parte da “Alleanza” (vale a dire rapporto tra varie liste e soggetti), ma deve evolversi in un soggetto unitario, come raggruppamento di “europeisti”. Il primo contenuto di definizione di identità è infatti il riconoscimento dell’ambito europeo (politico, istituzionale, sociale) come “il luogo” della politica. Il livello “nazionale” è per noi solo strumentale nei momenti elettorali.

Per le elezioni nazionali l’elemento di maggiore importanza è la rappresentanza diretta del territorio e non di una lista. Tra i nostri obiettivi c’è la richiesta di cambio del sistema elettorale per rompere il legame diretto e automatico con la lista proporzionale. Senza impiccarci a modelli (peraltro esistenti e funzionanti: doppio voto alla tedesca, uninominale almeno per il Senato, etc.), pensiamo che un elemento fondamentale della democrazia sia il diritto degli elettori di un determinato territorio a scegliersi i propri rappresentanti in maniera chiara e diretta, e non su liste più o meno bloccate e comunque decise in sedi ristrette e centrali. Il principio per noi irrinunciabile resta quello della partecipazione diretta e civica e del rapporto tra eletto ed elettori sottoponibile a verifica: “Nessun vento è amico di coloro che non sanno il porto verso il quale andare”. Lo sforzo di chiarificazione strategica rischia sempre di sembrare astratto e velleitario, ma è l’unico possibile per dare un senso oltre la quotidianità.



>>>> **nonni e nipoti**

Benzoni

Apologia del craxismo

>>>> **Antonio Musmeci Catania**

“Noi non anticipiamo dogmaticamente il mondo, ma dalla critica del vecchio mondo vogliamo desumere il nuovo”

K. MARX, *lettera a Ruge del settembre 1843*

Non è mai facile per un giovane cimentarsi nel commento di un'opera, specialmente se la stessa fa capo ad un importante esponente della nostra cultura politica. Inoltre, considerato che il “nonno” in questione è ancora arzillo, vigoroso e divulgatore di storia patria, da nipote mi appresto con maggiore timore. La rubrica “nonni e nipoti” ha l'intento di “rispolverare” i classici che hanno aperto e segnato il solco del “nuovo corso socialista”. Dal decalogo di letture proposto dal direttore è subito balzato all'attenzione del mio sguardo il volume *Il Craxismo* di Alberto Benzoni. Questo, rispetto agli altri, si presenta piuttosto come chiosa storica di un periodo che ha visto il socialismo italiano protagonista della scena politica interna e internazionale.

Benzoni ha inteso ripercorrere - attraverso un fitto percorso antropologico, storico ed argomentativo - la genesi della parola “*craxismo*”: una parola che, oggi come allora, ha suscitato “passioni ed odi, adesioni profonde e rifiuti viscerali”¹. Questo perché Craxi, avendo inaugurato il “nuovo corso”, sarebbe stato, a detta dei nemici, responsabile: “a) di aver avviato una revisione ideologica tale da portare il Psi alla destra di tutti i partiti socialisti europei e al di fuori della sinistra italiana; b) di aver mutato il carattere genetico dei socialisti trasformandoli in una masnada di carrieristi senza principi e senza memoria; c) di aver diffuso la pratica della corruzione senza remore e senza complessi; [...]; e) di aver praticato un avventurismo oggettivamente eversivo, con esplicita volontà di attentare alla Costituzione”².

Se è vero che il significato di una parola dipende dal potere e

dalle intenzioni di chi la usa, il termine *craxismo* servì alle opposizioni per sfogare il livore e l'avvilimento generato dai riformisti. I due partiti-chiesa (Dc e Pci), infatti, non riuscivano a vedere di buon grado i socialisti, il cui 10% – divenuto 14% con Craxi – faceva la differenza nella costruzione e nella durata dei governi. Ancor più grave, per gli “ortodossi”, era l'impossibilità di concepire una libera interpretazione degli ideali politici senza vivere nella cecità generata dai “dogmi di partito”. La figura di Craxi, in quegli anni tumultuosi, rompeva gli schemi dell'Italia borghese ed operaia, interpretando i bisogni dei molti che in maniera trasversale operavano nella società in fase di post-industrializzazione.

I socialisti già dal 1976 rinascevano nel solco del riformismo, sospinti dalla nuova leadership. Questo spirito innovatore tagliava i ponti con le vecchie tradizioni culturali, sociali e di partito. In mezzo ai colossi della politica italiana il nuovo Psi rappresentava una ventata di aria fresca. Si abbandonavano le soluzioni dogmatiche, preferendo quelle pragmatiche. Tutto veniva visto e rivisto in ottica nuova, mutevole, spesso ambigua, ma sospinta da buone intenzioni.

È possibile affermare che la nuova base ideologica non veniva rivista, ma ampliata: offrendo ad una società in fase di liquefazione nuovi, diversi, e praticabili punti di vista

Benzoni affronta senza paraocchi le critiche: scorgendo anche le verità indiscutibili che attirarono le attenzioni della magistratura e la *damnatio memoriae* dell'elettorato. È partendo dalle prossime considerazioni che però si vuole realizzare un lavoro nuovo, di revisione, appropriandosi di una parola che nel suo contenuto intrinseco rappresenta il passato, il presente ed il futuro del socialismo italiano. *Craxismo*, quindi, inteso in ottica totalizzante, consapevole delle accezioni positive e negative che ancora oggi questo termine porta seco. Solamente attraverso il percorso di interiorizzazione del vocabolo,

¹ A. BENZONI, *Il Craxismo*, Edizioni Associate, 1991, p. 9.

² Ibidem, p. 12.

e della storia ad esso connessa, sarà possibile “guardarsi allo specchio” e definire una nuova linea di partenza, per un nuovo traguardo politico, culturale e sociale da raggiungere. Necessaria premessa alle pagine che seguiranno è la consapevolezza che è difficile interpretare in maniera asettica il dipanarsi della matassa storica. Ancor più difficile è reinterpretare i fatti, una volta resi intelligibili dallo studio e dall’approfondimento critico. Spesso infatti non ci si sofferma a pensare che le interpretazioni degli accadimenti vengono surrettiziamente proposte da altri: i “vincitori” (meglio sarebbe scrivere i sopravvissuti) di un’epoca che anche anagraficamente sembra aver segnato il passo. Così, in questa nuova era storica, noi socialisti ci permettiamo di vantare e vituperare ciò che avremmo potuto o dovuto cambiare. E’ partendo dai tanti meriti che la classe dirigente del “nuovo corso” ha inaugurato e raggiunto che vogliamo rispondere al bisogno, profondo ed umano, di comprendere da dove veniamo e dove siamo diretti. Qui, in breve, risponderemo alle critiche, feroci, che in quegli anni tumultuosi condussero la socialdemocrazia italiana al collasso.

Il nostro percorso, come ha ben affermato Benzioni, inizia tra i socialisti e non che hanno maledetto il Midas. Quel 16 luglio del 1976, infatti, vide l’inaspettata elezione di Bettino Craxi a segretario dei socialisti italiani. Oggi sono pochi coloro che ricordano gli eventi di quegli anni burrascosi e virulenti. Anni di guerriglia urbana, di morti ammazzati, di politica facinorosa e terrorista. In quel contesto così “caldo” il socialismo italiano si trovava a disagio: piccola isola del libero pensiero politico assediata da visioni “talebane”. La revisione ideologica, tanto contestata dentro e fuori il partito, era quindi il frutto naturale del cambiamento che i tempi imponevano alle cose del mondo, più in particolare ai socialisti italiani. Il Psi infatti, rispetto alle altre forze politiche, si è sempre caratterizzato, nella storia e nel tempo, per la resilienza dimostrata: così – da partito popolare e trasversale, successivamente “estremizzato” su posizioni marxiste-leniniste – diviene, agli albori dell’era post-industriale, un luogo di incontro-scontro dinamico tra le molteplici realtà sociali dell’Italia: cattoliche, comuniste, borghesi, industriali, popolari, eccetera.

I socialisti “riformisti” rinunciano all’attaccamento ossessivo ai testi dottrinari imposti da Lenin e dai compagni bolscevichi. Questo stravolgimento, allora epocale, contribuì ad arricchire, e di molto, la base culturale dei socialisti italiani. Innumerevoli furono i nuovi padri nobili (reputati subalterni dalla dottrina ortodossa) che vennero riscoperti, interpretati e fatti “vivere” in un’epoca di profonde trasformazioni sociali. È

possibile affermare che la nuova base ideologica non veniva rivista, ma ampliata: offrendo ad una società in fase di liquefazione nuovi, diversi, e praticabili punti di vista.

Non si afferma una banalità se si sostiene che il socialismo italiano vanta una bibliografia che da Marx arrivava ai fratelli Rosselli, superandoli, anche cronologicamente, con nuovi e “vivi” intellettuali. Questi ultimi, inoltre, contribuirono non poco, con le loro posizioni eterodosse, a dare una “smossa” ad un panorama culturale di facciata che, mostrato ai balconi dei partiti-chiesa, non riusciva a penetrare l’organigramma delle strutture partitiche e del pensiero politico.

“È la sua linea, sono le sue proposte politiche, dottrinali e culturali a marcare di sé, ad orientare, le scelte ed i comportamenti dei militanti e dei quadri socialisti”

È certo però che, se nel panorama politico italiano la “sinistra” era rappresentata dal Pci, i socialisti italiani, oltre ad esserne “alla destra”, ne erano “stretti alle corde”. I nostri predecessori, infatti, non furono mai ben visti dai comunisti. Questi ultimi – spesso autoreferenziali, supponenti e dalla “spocchia rivoluzionaria” – non ebbero mai a stima i socialisti ed il loro modo di portare avanti tutti. La dottrina marxista-leninista, infatti, non faceva del partito una casa per il popolo, ma al contrario faceva del popolo il braccio armato del partito. I proletari, infatti, non dovevano aspirare a divenire “rivoluzionari”, cioè una élite capace di gestire e controllare il potere: ma, stando al loro posto, dovevano morire per il bene supremo della “classe operaia”.

Il marxismo-leninismo, inoltre, sconfessava il valore dell’individuo nella società. La fratellanza tra uomini poteva avvenire solo tra eguali: in una società composta da “classi” la ferrea applicazione del “terrore” doveva condurre all’omologazione, mascherata da eguaglianza. Nessuna concordia quindi, se non a seguito di spargimento di sangue. Al fine di esplicitare il concetto possiamo sostenere che, per i “compagni”, i socialisti italiani fossero alla stregua dei *menscevichi*: i quali pagarono a caro prezzo il loro rifiuto alla rivoluzione sanguinaria.

Tutto ciò premesso, ci si deve chiedere: se a destra stanno i democristiani ed a sinistra i comunisti, dove si pongono i socialisti? È forse a causa di questo vizzo anticonformista che non permetteva facili catalogazioni che si venne accusati “di aver mutato il carattere genetico dei socialisti trasformandoli in una masnada di carrieristi senza principi e

senza memoria”. Questa seconda critica ha però un fondo di verità. Pertanto andrebbe affrontata e rivista con spirito costruttivo.

A differenza delle linee ideologiche che indirizzavano il partito prima del Midas, il “nuovo corso” aveva rotto con il passato. Questo trauma aveva dato il via libera alla preminenza del leader: “Nel sistema tradizionale il segretario ‘veniva dopo’ [...] traeva quindi la sua autorità ed il suo potere dalla capacità di riflettere e rappresentare gli umori del ‘popolo socialista’. Nel ‘sistema craxiano’ il segretario ‘viene prima’. È la sua linea, sono le sue proposte politiche, dottrinali e culturali a marcare di sé, ad orientare, le scelte ed i comportamenti dei militanti e dei quadri socialisti”³.

Questo nuovo approccio alle “cose di partito” non era passato inosservato. Un sondaggio di quegli anni, pubblicato dall’*E-spresso*, dimostrò come il 65% degli italiani esprimesse un giudizio positivo su Craxi e uno negativo sul pentapartito. Ciò tuttavia non bastava. Il 14 giugno 1987 gli elettori dimostrano che la popolarità di Craxi non era trasferibile al Psi, che dall’11,4% si assestò al 14,3%⁴.

Il *nuovo corso*, quindi, concedeva al leader il diritto a “scegliere i propri” ad ogni livello, dando origine ad un sistema di *cooptazione* che avrebbe riflesso la qualità dei quadri superiori nei quadri inferiori. Il lato oscuro della nuova formazione partitica risiedeva pertanto nel partito stesso. Questo, senza il dovuto spirito critico degli associati, divenne l’anello debole, o mancante, della strategia craxiana. Si era dimenticato che *la critica non è una passione per il cervello, ma è il cervello della passione*⁵. E con il passare del tempo, infatti, “il popolo socialista”, la base proletaria o borghese tanto curata dai partiti-chiesa, diventava passiva, pigra, e reticente all’approfondimento delle tematiche politiche: in breve, una “nuova plebe”. La parte culturale, portata avanti in maniera individuale dai “pensatori” socialisti, lasciava indietro la massa. Non si educava più, né su Marx né su altri.

Non c’è dubbio che certi fenomeni sociali vadano prima visuti e poi commentati: ma oggi risulta visibile che la mancanza di una base culturale comune rende difficile il dialogo. Lo scarso confronto conduce all’indifferenza, al nichilismo, e nella tensione estrema al clientelismo. La responsabilità è certamente da dividere in parti eguali tra la nuova classe dirigente

del Psi ed i singoli tesserati. Questi ultimi, infatti, lasciarono spegnere il fuoco del pensiero critico, che deve sempre essere alimentato attraverso un assiduo lavoro individuale. Oggi, forse anche causa delle trascorse vicende, la politica non è più una priorità né individuale né sociale. In questo vuoto di partecipazione i pochi che restano cercano realtà capaci di accogliere, educare e valorizzare il bene comune. È anche per questo motivo che sempre più spesso i giovani socialisti cercano “nonni” capaci di raccontare e raccontarsi. L’obiettivo è creare quel sostrato comune, esperienziale ed ideologico, capace di creare uno scontro-confronto sul quale crescere come insieme di individui legati da valori comuni.

Vittima e carnefice, nel valutare la prospettiva storica non ebbe la capacità di vedere che la questione morale, facendosi movimento di opinione, divenne essa stessa questione politica

Ciò che però andrebbe visto criticamente, in ottica social-pragmatica, è la verità “di aver diffuso la pratica della corruzione senza remore e senza complessi”. La “questione morale” sollevata dalla magistratura meneghina sarebbe divenuta, nel giro di pochi mesi, argomento di dialettica politica, arrestando lo sviluppo della socialdemocrazia italiana. A detta dei testimoni oculari non è che Craxi non si rendesse conto di come stavano le cose al riguardo: ma alle persone che gli prospettavano gli aspetti negativi del diffondersi della corruzione e della immoralità all’interno del partito socialista sosteneva di non avere altri sistemi per tenere insieme la struttura organizzativa e di non godere, come i comunisti, del denaro dell’Unione Sovietica. Vittima e carnefice, nel valutare la prospettiva storica non ebbe la capacità di vedere che la questione morale, facendosi movimento di opinione, divenne essa stessa questione politica.

Ma cosa possiamo aggiungere, che non sia stato detto, a proposito di questo tema? Ciò che accadde a Craxi fu così sconvolgente e traumatico poiché fu il primo “scandalo” politico del suo genere. La “nuova” società italiana non aveva mai assistito alla caduta di un “semidio”; egli si assunse la responsabilità “personale” di ciò che era occorso. In quella circostanza, con atteggiamento e responsabilità da vero leader, si fece carico di ciò che aveva lasciato correre. De Mita ed Occhetto si guardarono bene dal fare altrettanto: in un sistema parlamentare puro lo scaricabarile è di facile realizzazione. Inoltre, così facendo, la responsabilità si affibbia al partito,

³ BENZONI, cit., p. 44.

⁴ Si veda a questo proposito G. STATERA, *Il caso Craxi*, Mondadori, 1987.

⁵ K. MARX, *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel*. Introduzione.



lasciando indenne il singolo responsabile. Non per nulla l'Aula restò indifferente all'appello di rinnovamento; era stata redarguita da "un uomo morto".

Per il domani, però, sarebbe necessario ripensare il servizio alla politica. Lavorare per la comunità, infatti, può essere un lavoro gratificante ma faticoso: e, oggi, sempre più spesso, i nuovi membri della classe dirigente sono persone poco qualificate. Questo dato di fatto è forse imputabile alla iperspecializzazione del lavoro, che per ovvi motivi toglie tempo alla passione ed alla pratica politica. Nella società post-industriale il voto del cittadino non ha più una connotazione meramente ideologica, ma assume i caratteri di una delega ad amministrare la cosa pubblica in sua vece. Il nuovo politico deve

essere preparato e competente, affinché la politica sia il suo mestiere. È su questo nuovo spirito di partecipazione che pertanto bisognerebbe valutare pesi e contrappesi legislativi capaci di arginare la corruzione e la connivenza. La politica non può più permettersi "mele marce": e al netto del giusto garantismo un politico condannato in via definitiva per corruzione dovrebbe ricevere una pena esemplare.

Da ultimo sconfessiamo l'imputazione di "aver praticato un avventurismo oggettivamente eversivo, con esplicita volontà di attentare alla Costituzione". L'idea di una incisiva riforma costituzionale delle istituzioni, elaborata già dal 1977 dell'*intelligenza* del PSI, rappresenta ancora oggi un disegno organico, ponderato ed auspicabile per un adat-

tamento funzionale del sistema istituzionale del paese. Il progetto della “grande riforma” fu l’esempio lampante del valore e della forza delle idee che caratterizzarono il Psi ed il suo leader. La governabilità dell’Italia, infatti, risulta essere una difficoltà storicamente radicata. Il nuovo sistema di potere inaugurato all’indomani del 18 aprile 1948 era costruito sul “bipartitismo imperfetto”⁶, in cui i due partiti egemoni (Dc e Pci) si confrontavano senza una vera alternanza alla guida delle istituzioni.

La “democrazia governante”, specialmente negli anni che precedono il “nuovo corso” socialista, sarà osteggiata dalle resistenze dei partiti verso le intese dinamiche proprie del sistema bipolare. In questo contesto gattopardesco, dove è necessario cambiare tutto per non cambiare niente, Dc e Pci, conniventi, rifiutarono l’idea dell’alternanza di governo, necessaria a garantire, anche all’interno delle istituzioni, il più alto numero di affidabili referenti politici.

Da un punto di vista storico il “bipartitismo imperfetto” rappresenta una variante anomala del “centrismo”, caratteristica indelebile della democrazia italiana fin dal periodo preunitario, col “connubio” cavouriano⁷. Tuttavia, solo nel secondo dopoguerra assunse i caratteri della partitocrazia. Questo sistema, come ha ben scritto Luciano Cafagna, si presentava come lascito ereditario del fascismo. Il partito unico di Mussolini, che si era fatto Stato, agli albori della prima Repubblica lascia spazio alla “Repubblica dei partiti”. Dc e Pci faranno la parte del leone. Il primo, che nella denominazione di «partito di massa» trova la corrispondenza interna con la prassi comunista, ha il suo contrappunto nel “partito dei quadri”: maggiormente aderente ad un modello neocorporativo dove le organizzazioni collaterali, rappresentative di interessi differenti e plurimi, non saranno subordinate alla struttura di partito, ma anzi ne determineranno il pluralismo interno⁸.

L’impalcatura costituzionale sulla quale sorge la Repubblica si caratterizza, quindi, per essere un modello centrista a regime parlamentare forte, ma dal governo debole. Craxi, circondato da validi intellettuali suoi collaboratori, tentò di porre fine a quel modello «consociativo» che aveva trasformato l’assemblea parlamentare in un potere autonomo, autoreferenziale ed inefficiente. Egli, aduso al pragmatismo, perseguì tenacemente l’idea di un governo “rapido” nelle decisioni e

leader del cambiamento. Ciò avvenne, quindi, nel quadro di una riforma istituzionale, “grande” o “profonda”, che nelle sue due versioni, «minima» e «massima» – delineate da Giuliano Amato – voleva rendere il Parlamento attore del cambiamento sociale. Ben presto però ci si rese conto che “gli altri” preferivano la certezza della poltrona al benessere del paese: da ultimo anche Craxi si astenne dal proseguire nel progetto di una riforma così importante ed incisiva.

La socialdemocrazia, per essere tale, deve essere “viva”: manifestata nella esemplare quotidianità di coloro che la difendono e la professano

Su ciò che ha scritto e sintetizzato Benzoni si sarebbe potuto scrivere ancora molto. Eppure, è certo che oggi abbiamo bisogno di più “craxismo”: ovvero di quella lungimirante pragmaticità che abbia a cuore il presente della gente comune. Spesso, in questi ultimi mesi, noi giovani socialisti del Circolo Carlo Rosselli di Roma ci siamo riuniti in posti pubblici, abbiamo parlato con altri giovani, abbiamo dialogato con persone più o meno grandi. In loro abbiamo riscontrato una profonda disillusione, un frustrante senso di impotenza. Forse siamo fortunati, perché abbiamo scelto, attraverso lo studio e la coscienza critica, che i valori del “socialismo liberale” sono alla base di una vita dignitosa per tutti. Però siamo anche consapevoli della necessità di un partito che sappia e voglia diffondere la cultura socialista a dispetto della becera “liquefazione”. Abbiamo bisogno di *tribuni* e di *arditi del popolo*, appassionati, capaci di parlare al cuore della gente ed indicare la strada da percorrere. Abbiamo bisogno di *politici di professione*, che si occupino del bene comune dell’Italia come fosse un’impresa sociale. Abbiamo bisogno di una *base* “interessata”, che lasci a casa i quadri, se scadenti in valori morali e competenze culturali.

La socialdemocrazia per essere tale, deve essere “viva”: manifestata nella esemplare quotidianità di coloro che la difendono e professano. Non possiamo più permetterci, oggi, di essere vestigia di un passato remoto, ma al contrario dobbiamo essere esempio “vivo”. Costruire il futuro richiede tempo e fatica. Non fare niente oggi potrebbe essere deleterio per il domani. Ciò detto, quindi, è necessario fare una scelta: essere o non essere socialisti non è più solamente questione di tessera, ma al contrario è questione di coerenza.

⁶ G. GALLI, *Il bipartitismo imperfetto*, Il Mulino, 1966.

⁷ *Il Crollo. Il PSI nella crisi della Prima Repubblica*, a cura di G. Acquaviva e L. Covatta, Marsilio, 2012.

⁸ P. CRAVERI, prefazione a *La grande riforma di Craxi*, a cura di G. Acquaviva e L. Covatta, Marsilio, 2010.

Sgubbi

L'invenzione del reato

>>>> Giuliano Cazzola

Mi avevano incuriosito un'intervista di Sabino Cassese sul *Foglio* ed un editoriale di Angelo Panebianco sul *Corriere della Sera*. Così ho letto di un fiato il *lepidus libellus* di Filippo Sgubbi¹. L'ho terminato poco prima di ascoltare il discorso di Matteo Renzi al Senato: un intervento che ha portato una testimonianza concreta di quanto denunciato nel saggio.

Già il titolo è eloquente: ma nelle 88 pagine del *libellus* Sgubbi, ex docente di diritto penale e autore di pubblicazioni fondamentali nella materia, mette in evidenza la trasformazione intervenuta nel diritto e nella procedura penale, tanto da alterare le funzioni che non solo la Costituzione, ma prima ancora gli ordinamenti liberali, ripartiscono tra i diversi poteri dello Stato. Il diritto penale è divenuto *totale* "perché ogni spazio della vita individuale e sociale è penetrato dall'intervento punitivo che vi si insinua"; e "perché anche il *tempo* della vita individuale e sociale è occupato dall'intervento punitivo, che quando colpisce una persona fisica o giuridica genera una durata della contaminazione estremamente lunga o addirittura indefinita, prima della risoluzione finale"². E ancora, "soprattutto perché è invalsa nella collettività e nell'ambiente politico la convinzione che nel diritto penale si possa trovare il rimedio giuridico ad ogni ingiustizia e a ogni male".

E qui Sgubbi – senza citare casi concreti ma consentendo al lettore di risalire ad eventi della cronaca – denuncia gli interventi governativi che di fronte a fatti disastrosi ampiamente diffusi dai media, pretendono di aver immediatamente identificato il responsabile prescindendo dall'operato della magistratura, reputato troppo lento nell'acquisire le prove e nel giudicare: una forma di pretesa irrilevanza delle prove come quella manifestata da certi gruppi che mirano ad incolpare senza provare (l'autore di riferisce a movimenti come il #metoo).

A questo proposito l'autore si sofferma sul tema delle molestie sessuali (di tipo verbale o non verbale) "indesiderate": dove cioè la tipicità penale del fatto scaturisce direttamente dal gradimento o meno da parte del destinatario. La percezione della vittima diventa elemento costitutivo del reato: "La condotta dell'agente può essere oggettivamente neutra, ma se viene percepita come lesiva dall'interlocutore diventa reato". Ne deriva che nei processi penali le prove non si limitano ad applicare il sillogismo classico dell'illiceità, confrontando il comportamento specifico dell'imputato con la norma di carattere generale: ma la ricerca verte anche sull'esistenza o meno della illiceità, ovvero di una norma che sanzioni quel comportamento.

Il reato e la colpa sono uno status che precede
la commissione di un fatto

È il caso di incriminazioni non di origine legislativa ma giurisprudenziale: tra le quali spicca il "concorso esterno" nei reati associativi, "ove l'imputato potrà apprendere solo dal dispositivo della sentenza – e quindi *ex post* – se la propria condotta rientra o meno in tale figura". La giurisprudenza – che dovrebbe limitarsi a decidere sul caso concreto – è divenuta impropriamente non solo fonte del diritto, ma persino creatrice della norma, al posto e in sostituzione del potere legislativo: "L'apparato penale, costruito per definire l'area dell'illecito e per legittimare l'applicazione delle sanzioni, diventa il supporto per l'adozione di scelte decisionali di governo economico-sociali". La "distorsione istituzionale" viene così spiegata: "La decisione giurisprudenziale diventa una decisione non soltanto di natura legislativa, quale regola di comportamento, ma anche di governo economico-sociale imperniato sull'opportunità contingente".

Ma la critica ("le norme penali così assumono un ruolo inedito: sono fattori non di punizione, ma di governo") non si ferma qui: "Il sequestro di aree, di immobili, di un'azienda o di un suo ramo, il sequestro di un impianto industriale e simili

¹ F. SGUBBI, *Il diritto penale totale. Punire senza legge, senza verità, senza colpa. Venti tesi*, Il Mulino, 2019.

² Del resto le norme sulla sospensione della prescrizione somigliano al sistema punitivo degli antichi Tribunali episcopali, "i quali disponevano del potere di irrogare penitenze che potevano durare fino alla morte del trasgressore".



incide direttamente sui diritti dei terzi. Con tali provvedimenti cautelari reali la magistratura entra con frequenza nel merito delle scelte e delle attività imprenditoriali, censurandone la correttezza sulla base di parametri ampiamente discrezionali della pubblica amministrazione e talvolta del tutto arbitrari”. Si staglia poi, nel contesto di una giustizia penale sempre più avulsa dalle sue finalità, la fattispecie della responsabilità penale senza colpa (dal binomio innocente/colpevole si passa al binomio puro/impuro). In sostanza il reato è diventato una colpa per talune categorie sociali: non nel senso tradizionale di uno specifico fatto commesso da una persona e connotato da colpevolezza, bensì come un male insito nell’uomo e nel suo ruolo nella società. Il reato e la colpa sono uno status che precede la commissione di un fatto. Assomiglia al peccato originale.

Non si tratta di una colpa generale inerente la persona umana come tale, ma è legata al ruolo sociale ricoperto o alla tipologia dell’attività che svolge nella vita (in particolare, la politica, ndr). Così talune categorie sociali sono “pure” per definizione e prive di colpa (esempio gli occupanti abusivi di case): anzi, la loro condizione di illegalità talvolta è creatrice di diritti (come l’allacciamento abusivo alla corrente elettrica). Gli appartenenti ad altre categorie, invece, dovranno dimostrare la loro contingente ed episodica purezza (un innocente è solo un colpevole che l’ha scampata): cioè saranno costretti a provare che in quella circostanza eccezionalmente non gli può essere imputato nulla. Per gli impuri “la salvezza penale è ardua”, perché devono vincere la presunzione di colpevolezza e superare l’inversione dell’onere della prova. E’ la casta: e in quanto tale è condannata ad un costante e immanente sospetto di illecito.

Cartabia, Violante

Iuris prudentia

>>>> Nicola Zoller

Bettino Craxi avrebbe letto con piacere intellettuale questo libro. È il motivo – politico e sentimentale insieme – che mi spinge a proporle una meditata recensione nel 20° anniversario della sua scomparsa. Con un sapido saggio Marta Cartabia – giudice costituzionale – e Luciano Violante – illustre ex magistrato e politico – indagano «i dilemmi del diritto continuamente riaffioranti nelle nostre società»¹. Lo fanno rileggendo due tragedie greche di Sofocle, *Edipo Re* e *Antigone*. Il risultato è un inaspettato elogio della prudenza, un’invocazione – scrive Cartabia – alla «necessità di una giustizia ragionevole, proporzionata e prudente; meglio: “imperfetta”, perché consapevole che la giustizia nelle vicende umane è una meta sempre da raggiungere».

Restiamo appunto stupefatti, perché risuonano ancora gli osanna sperticati all’italica stagione di Mani pulite, ricorrenti quando uno o l’altro dei protagonisti degli anni 1992-1994 lasciano via via la vita terrena, come nel caso di Saverio Borrelli scomparso nell’estate 2019. Allora si voleva «rivoltare l’Italia come un calzino», secondo il programma sbrigativo di un noto magistrato della procura milanese, assunto poi alla guida dell’Associazione nazionale magistrati. Invece in questo libro si invoca la «prudenza», si distinguono i metodi del sistema penale dei regimi dispotici – dove si piegano alla condanna «tutti i mezzi processuali, sino alla violenza sul testimone e sull’accusato» – rispetto ai metodi che dovrebbero essere propri dello Stato democratico col rispetto dei diritti umani e dei diritti processuali delle parti.

Diversamente dai sistemi illiberali, non si pretende di fissare una «verità storica», con condanne inoppugnabili e senza possibilità di riscatto per il reo: ma più laicamente una «verità processuale» affrancata dall’idea di una pura vendetta. È quest’ultimo «il punto più problematico», afferma Cartabia: che citando prima il filosofo Paul Ricoeur osserva che «anche le operazioni più civilizzate della giustizia mantengono ancora il segno visibile di quella violenza originale che è la vendetta»; e avva-

lendosi poi degli studi del giurista François Ost rammenta che occorre essere consapevoli che fare giustizia «è una espressione di forza; per realizzarsi, la legge paradossalmente prende qualcosa in prestito dalla violenza che intende combattere».

“Non esiste un giusto sulla terra che compia
il bene senza peccato”:
dunque “non voler essere troppo giusto”

Di qui la presa di distanza dalla ricerca di ordinamenti che, pretendendo la perfezione, conducono invece alla violenza, come sintetizza l’antica massima *summum ius, summa iniuria*, il massimo del diritto può diventare il massimo dell’ingiustizia. Ma oltre ai sistemi, anche i singoli che si ergono a campioni di giustizia diventano ingiusti. Sferzando i mitizzati giustizieri d’ogni tempo, fino a quelli che hanno infestato il nostro secolo, Cartabia – con l’assistenza di sant’Agostino – cita il testo biblico *Qoelet*: «Non esiste un giusto sulla terra che compia il bene senza peccato»; dunque «non voler essere troppo giusto». Insomma la giustizia del sapiente è prudente, quella del presuntuoso è intrisa di superbia.

Quante istruzioni raffinate, come quella che rievoca l’invocazione a Dio di re Salomone: «Concedi al tuo servo un cuore docile, perché sappia rendere giustizia al tuo popolo e sappia distinguere il bene dal male». Non ricchezze, potere o lunga vita, ma «un cuore docile» è la richiesta del re d’Israele: che vuol dire ricco di pazienza, versato alla conoscenza, «capace – precisa Cartabia – di abbracciare la complessità e la profondità delle azioni umane». Da qui parte il raffronto con Edipo, il tragico re di Tebe che personifica la drammatica condizione umana: «Ambisce a grandi cose, eppure è imperfetta nel conoscere, prima ancora che nel decidere». Edipo non sa che ha ucciso suo padre, non sa che ha sposato sua madre, non gli possiamo quindi accollare una colpa per queste infamie: eppure ha agito con superbia, quella che i greci definivano *hybris*, la dismisura: travolto dalla frenesia «non sa – al contrario di Socrate – di non sapere».

¹ M. CARTABIA, L. VIOLANTE, *Giustizia e mito*, il Mulino, 2019.

Occorreva invece agire con prudenza, occorreva ascoltare, prima di agire, giudicare e decidere. «Io dunque – confesserà alla fine – senza sapere nulla, giunsi dove giunsi». E «matura in lui – commenta Cartabia – una modestia, un realismo, una compostezza che contrasta con la *hybris* della sua giovinezza». Continua ad assillare Edipo un grande rinascimento: è dalla pazienza del conoscere che «viene prudenza nell'agire». Prudenza «come qualità essenziale – continua Cartabia – di chi amministra la giustizia come capacità di osservare, ascoltare, cogliere, guardare in ogni direzione». Non a caso «il diritto che scaturisce dall'attività dei tribunali assume il nome di giurisprudenza: *iuris prudentia*. La *iustitia* richiede *iuris prudentia*». Si potrà anche dire «equilibrio, come richiama la presenza di una bilancia nelle mani della dea bendata» che appare in tante icone tribunalizie.

“Non sempre l'oppositore è portatore
di un nuovo domani; non sempre l'uomo
di governo è un subdolo tiranno”

Eppure quante azioni giudiziarie squilibrate abbiamo rilevato nella storia e nell'attualità, quante hanno risentito degli umori dei tempi, del giudizio diverso e opposto emerso da una camera di giustizia rispetto ad un'altra, quanto lo «spirito della legge – denunciava l'illuminato giurista Cesare Beccaria – sarebbe stato il risultato di una buona o di una cattiva logica del giudice, di una facile o malsana digestione, della violenza delle sue passioni»: quanto sarebbe dipeso «dalla debolezza di chi soffre, dalle relazioni del giudice con l'offeso, e da tutte quelle minute forze che cangiano le apparenze di ogni oggetto nell'animo fluttuante dell'uomo»? Ma ora basta, per favore: desideriamo prudenza, prudenza, prudenza. Non estrema, comunque, come quella che avrebbe inauditamente suggerito il nobile padre del procuratore milanese Saverio Borrelli, un magistrato anch'egli: «Un giudice – sostenne – dovrebbe, impegnandovi l'intera sua esistenza, studiare una causa sola. E, dopo 30 anni, concluderla con una dichiarazione di incompetenza». Un suggerimento inapplicabile, ma siamo sicuri che intendeva soltanto essere una parabola utilissima per raffreddare la miserabile superbia e dismisura di tante procedure giudiziarie dimentiche di *iuris prudentia*.

Dopo i consigli di Cartabia, desta ancor più meraviglia e approvazione l'analisi di Luciano Violante intorno alla sofoclea *Antigone*. Lei è descritta tradizionalmente come un'eroina che si oppone alle leggi umane in nome di superiori principi divini ed etici: mentre Creonte – il re di Tebe – sarebbe il rap-

presentante di un «potere cieco, sordo, e violento dello Stato» che ingiunge ad Antigone, secondo le leggi vigenti, di lasciare insepolto il corpo del fratello traditore della città. «Ma così non è – spiega Violante – né nel mito né nella realtà. Non sempre l'oppositore è portatore di un nuovo domani; non sempre l'uomo di governo è un subdolo tiranno. La realtà non è una linea retta; è un poligono con molte facce». Creonte, il re su cui usualmente cala il disprezzo dei più, viene difeso coraggiosamente da Violante che di lui scrive: «È un governante responsabile; sa che la *polis* non si regge senza leggi e senza cittadini che le osservino anche quando appaiono ingiuste. Ha l'imperativo morale di far prosperare la città. La città non può prosperare se le sue leggi vengono violate. E il *nomos* [lo spirito di regole originarie] proposto da Antigone, non può governare la città. Antigone è il passato, Creonte è il futuro». Lo aveva ben detto anche Massimo Cacciari, sostenendo che Creonte non si batte per la tirannide, mentre questa potrebbe diventare l'estrema conseguenza degli atti di Antigone: la quale diventa «testimone del diritto antico, quello della immutabilità delle regole, mentre Creonte è un innovatore, portatore del diritto nuovo, quello che fa funzionare la *polis*».

Si diceva che Antigone è stata elevata nella storia ad eroina morale, ma abbiamo appena riportato considerazioni diverse. Anche chi prende radicalmente le sue difese deve convenire che «nessuna Antigone è mai totalmente pura». Eppure lei ci costringe «ad atteggiamenti più realistici», ammonisce Violante, ad esempio per trovare una mediazione nei conflitti odierni tra «diritti dei cittadini e norme dello Stato». Se Antigone, anche nell'immaginario collettivo contemporaneo, diventa la rappresentante di principi superiori e di libertà originarie dei cittadini contro le leggi dello Stato, è bene «trovare una via d'uscita che prevenga il conflitto o lo chiuda senza costi eccessivi per le parti e comunque con un utile generale». Altrimenti continuerebbe a compiersi la tragedia descritta da Sofocle nel conflitto tra due assoluti, con Antigone che si impicca e Creonte che invoca la morte anche per sé.

Luciano Violante, da valente giurista osserva con cautela «l'espandersi potenzialmente illimitato della categoria dei diritti, che ha un'intima progressiva voracità e non possiede la coscienza del limite»: diritto alla pace, allo sviluppo, all'ambiente, alla riservatezza, a morire con dignità, all'integrità del patrimonio genetico; diritto alla libertà di cura, a non vaccinarsi, e ancora, diritto a parlare la propria lingua, ad accedere a Internet e così via. Nondimeno bisogna essere consapevoli che «i diritti si evolvono e si sviluppano man mano che cresce

la rivendicazione sociale e politica di pretese individuali e collettive che si connettono alla piena espansione della personalità umana». Ecco allora che Violante enumera i modi di regolare il conflitto tra individui e Stato, «tra l'obbedienza alla legge e il superamento della legge in nome di un principio reputato superiore»: l'obiezione di coscienza, la possibilità di proporre la verifica di costituzionalità delle leggi, la negoziazione tra rappresentanze di interessi contrapposti, la trattativa con i dissenzienti.

È bello trovare tanta sagacia in questo giurista con ascendenze culturali comuniste, ma irrimediabilmente approdato a un pragmatismo liberal-democratico che gli fa onore. Un approdo che trova mirabile conferma anche in un successivo documentato intervento pubblicato su *Mondoperaio* del giugno 2019 intitolato *Arcana iuris*: che, in linea con la

prudentia tanto invocata da Cartabia, stende parole schiette sui forsennati tempi di Mani pulite: allora – scrive – venne creato, attraverso «un'ossessiva campagna dei mezzi di comunicazione che sosteneva le indagini, un consenso popolare vendicativo ed entusiasta che trasformava i magistrati da potere dello Stato in rappresentanti della società: nella magistratura cominciò a manifestarsi un sentimento di privatizzazione della funzione, una concezione proprietaria dei poteri, una amnesia delle responsabilità morali e sociali connesse a quel ruolo».

«Privatizzazione», «concezione proprietaria», «amnesia morale e sociale»: termini tanto impegnativi che seppelliscono sotto un discredito duraturo quell'operazione inquisitoria. La politica democratica dovrà impedirne il ripetersi, se vorrà costruire un futuro migliore per tutti.



CAMPAGNA ABBONAMENTI 2020

mondoperaio

rivista mensile fondata da Pietro Nenni



**Mondoperaio non gode di nessun tipo di finanziamento pubblico
e la sua autonomia è garantita esclusivamente dal contributo dei lettori.**

Abbonamento in formato elettronico (pdf) annuale € 25

Abbonamento cartaceo annuale € 50

Abbonamento sostenitore € 150

Modalità di pagamento:

- Versamento su c/c postale n. 87291001
intestato a Nuova Editrice Mondoperaio srl
Via di Santa Caterina da Siena, 57 - 00186 Roma
- Bonifico bancario
codice IBAN IT46 Z076 0103 2000 0008 7291 001
intestato a Nuova Editrice Mondoperaio Srl
- Carta di credito o postepay sul sito Internet
www.mondoperaio.it

IRBM

INTEGRATED RESEARCH
IN BIOTECHNOLOGY & MEDICINE



IRBM S.p.A.
Via Pontina km 30,600
00071 Pomezia (RM)

IRBM
Ph.: 06 91093 692
Fax: 06 91093 654

 www.irbm.com